OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

EDIZIONE SECONDA.

****

VOLUME X.

****

IN VENEZIA 1812.

DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.

NOVELLETTE E DISCORSI

PIACEVOLI ED UTILI DI VARIE SORTI

TRATTI DALLA GAZZETTA

DEL CONTE

GASPARO GOZZI.

NOVELLETTE E DISCORSI

PIACEVOLI ED UTILI DI VARIE SORTI

TRATTI DALLA GAZZETTA

DEL CONTE

GASPARO GOZZI.

a 2

AVVERTIMENTO.

Le piacevoli Novellette, che qui presentiamo ai Lettori, furono sparse qua e là dall' autore nella celebre sua Gazzetta. Vennero poscia raccolte da Pietro Pasquali e ripubblicate recentemente in due volumetti, a' quali fu fatto dal pubblico assai favorevole accoglimento. E senza dubbio tra gli aurei scrittori del Co: Gasparo Gozzi tengono esse uno de' primi luoghi. Vi regna per entro da capo a fondo un attico sapore, una semplice venustà, che le rende inimitabili affatto, e nel loro genere originali. Questo leggiadro Scrittore aveva una delicata maniera di vedere le cose e di presentarle ad altrui, che era tutta sua propria: e nelle graziose narrazioni di lui è dove spicca in singolar modo questo suo maraviglioso talento. Gran numero di Scrittori hanno arrichita l' Italia di Novelle certamente scritte con molto studio e maestria: ma questa foggia di novellare rapida, leggiera, faceta, che si vede posta in uso tanto felicemen-

te dal Gozzi, all' Italia mancava ancora. Bisogna convenire che non picciola parte de' nostri Novellatori, per riuscire eloquenti, stancano il lettore qualche volta più ancora di quel che il dilettino, con una certa prolissità, dalla quale gli autori italiani non si seppero sempre guardare abbastanza. Nel Gozzi non trovasi nè pur un' ombra di un tal difetto: esso dando a' suoi racconti un garbo, che inutilmente cercherebbesi altrove, e spirando da per tutto grazia e piacevolezza, s' è stabilito un onorevole posto anche in questa parte di letteratura italiana.

Si è creduto bene di far susseguire immediatamente alle medesime nella presente edizione le Novelle Orientali tradotte da diversi manoscritti Arabi, e che per lo innanzi tra le di lui opere erano collocate in altro luogo.

I.

Il Padre, che lascia un tesoro al suo Figliuolo.

Amor, dicea ridotto al capezzale
Al figliuolo un vecchiotto alquanto avaro,
Amor, che più d'ogni altra cosa vale,
Fe', che in vita ti diei poco danaro:
Or che la morte ho qui presso, e m'assale,
Vo palesarti quel che a te fia caro:
Sempre adunai per te, sempre ho riposto,
E per te solo ho un gran tesor nascosto.

Questo fia tuo, fanne buon uso, in esso
Ritroverai molt'oro, e molto argento.
Io l'ho sotterra a poco a poco messo
Pur con molte fatiche e grave stento.
E perchè sia l'averlo a te concesso,
Ti dirò il loco, ove lo posi drento.
Sappi .. ch'io 'l posi .. e mentre volea dire,
Ecco il venne la tossa ad assalire.

Onde il catarro tanto e tanto ingrossa,
Che alfin l'affoga, e più non può parlare.
Maladice il figliuol la cruda tossa,
Che lo poteva più tardi affogare.
Pur finalmente il pose nella fossa,
E cominciò fra suo cor a pensare,
Non alla morte del padre affogato,
Ma duolsi del tesoro sotterrato.

E non sapendo in qual luogo si sia,
Venir fa incontanente zappatori;
E un orto cava, e attentamente spia
Se indizio vi scoprisse di tesori.
Ma nulla vede, e va dall'orto via,
E fa ne' campi gli stessi lavori:
Ahi! gli riesce vana ogni sua prova,
Che per molto cavar nulla ritrova.

Alfin più non sapendo omai che fare,
Si disperava dolorosamente.
Nè più vedendo qual terren cavare,
Nella stanza del padre entra dolente.
Quivi si chiude, e non si vuol lasciare
Più, finch' è in vita, vedere alla gente:
Ma giura di morire in quella stanza,
Ove nacque e morì la sua speranza.

Mentre che solitario ivi sospira,
E morir vuol di rabbia e di dispetto;
Senza punto pensarvi gli occhi gira,
E vede il suol segnato sotto al letto.
Vassene, trova un' asse, e a sè la tira,
E vede quel che il padre gli avea detto,
Lo splendor vede dell' oro forbito,
Che agli occhi ed alle mani gli fa invito.

Oh! grida allora, ben fui sciocco e strano,
Che da lunge cercai tanta ricchezza.
Io l'avea in casa, e, si può dire, in mano:
Cercarla altrove fu poca saviezza.
Perchè cerchi, o lettore, da lontano?
Solo le cose di tua casa apprezza.
In essa hai tue ricchezze, e tu nol sai.
Cerca in tua casa, e quelle troverai.

II.

Le Signore donne, le quali sono un ajuto non picciolo al corso delle mercanzie e del danaro, meritano principalmente che qui si dieno notizie, che loro appartengano, e servano ad appagare il buon gusto e la dilicatezza nell'abbigliarsi. Molti uomini rigidi e fatti all'anticaccia biasimano la varietà delle mode, e la chiamano capriccio e volubilità. Ma la chiamino come vogliono, essa è grandissimo sussidio all'industria umana, la quale affaticandosi nelle invenzioni per servire alle donne, dà di che vivere ad una gran quantità di persone. La necessità non ha saputo mai fare agli uomini trovar tanto, quando ha saputo far trovare il genio femminile del fornirsi di gentilezze. Lascio stare le innumerabili arti, che sono state trovate in servigio di quelle, e gl'infiniti artefici, che studiano in migliaja di sottigliezze per appagarle. Ma chi potrebbe dire solamente la varietà delle cordelle, de'veli damascati, de'veli broccati, di seta e filo, o di seta sola, che a vedergli a lavorare vi vogliono tanti ordigni, e una

fabbrica così sottile, che sarebbe stato gran cosa ad Archimede l'inventarla? Senza le donne, chi avrebbe immaginato que' merluzzi, che chiamansi biondi, e de' quali si fa oggidì un uso universale? Quanti artefici lavorano in quelle gentilezze, che chiamansi con forestiero vocabolo *Agremani*, e galanterie, o grazie si potrebbero dire nel nostro linguaggio? Io non voglio altro per prova del gran traffico destato dalle femmine, fuorchè la fiera dell'Ascensione. Tutte l'altre botteghe con difficoltà ritrovano comperatori. La calca si vede in quella via, ove sono i merciai per le femmine; e quivi si compera e vende dallo spuntare del dì fino alla buja notte. Nel restante poi dell'anno tutti i bottegai sono pronti a servirti, e li trovi sfaccendati; co' venditori di galanterie devi studiare il punto per avere udienza, e per ordinare il bisogno tuo, perchè hanno sempre che fare, e sono obbligati a dar tale, o tal manifattura per tale, o per tal dì, e a pena trovi un giorno nel lunario per poter avere quanto t' occorre. In somma io non veggo chi più delle donne dia altrui guadagno; nè chi più di loro abbia aguzzati gl' ingegni, e resigli in-

ventivi. Se non fosse stata la gran voglia, ch'esse hanno di fogge nuove, gli artefici avrebbero avuto un bello attendere, che i maschi avessero risvegliato così largo traffico. Io credo, il cielo me lo perdoni, che noi altri infingardi saremmo ancora coperti di pelle di capra, e unti di grasso, come gli Ottentotti. Ma esse hanno voluto uscire della ruggine, e hanno animati noi ancora a dirozzarci. Chi nega ad esse la lode di questo bel tratto, desidera, senza avvedersene, che muojano di fame le famiglie intere delle filatrici, de' tessitori, delle lavoratrici e de' lavoratori di mode, e delle migliaja d'altri artisti, de' quali non ho qui tempo di fare un inventario, e nelle cui mani, a cagione delle donne, gira il danaro, come il sangue per le vene del corpo umano.

III.

Trovavami mercoledì verso sera nella mia stanza, pensando a' diversi ragionamenti, ch'io avea uditi in più luoghi intorno al primo foglio della *Gazzetta Veneta*. Dubitava fra me medesimo se dovessi proseguire nel modo stabilito dell' aggiungere

alle notizie qualche cosa, che ricreasse i leggitori, ovvero ogni cosa trattare in sul sodo, e con gravità, come se avessi a dettare un libro massiccio e solenne. Imperocchè non si tosto venne in luce il primo foglio, ch'io rincantucciatomi in più luoghi, per desiderio di prender norma dalla comune opinione, e compiacere il pubblico, udiva di qua, che troppe vi sono le riflessioni in ischerzo, e colà, ch'egli si credeva nel leggerlo di trovarvi maggior passatempo e trastullo. Chi vorrebbe novellette piacevoli; chi, che lasciata fuori ogni altra cosa, le sole notizie fossero pubblicate; e altri, a cui non importa di case da fittare, di cose da vendere, o di sì fatti interessi, vorrebbe ridere solamente. Che farò io dunque, diceva fra me, per appagare ciascheduno? e cui debb'io assecondare? Mentre ch'io stava pensoso, e con la penna ora in mano sospesa ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta, ecco che di subito, non so donde, nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che a pena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di

mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere, nè dire, s'ella fosse giovane o vecchia, bella o brutta, bianca o bruna, perch'ella avea tutte queste qualità l'una dietro all'altra, e in poco tempo dall'una all'altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà, ch'io fossi tocco da una repentina paura, ma non fu vero; poichè quella sua continua mutabilità e tramutazione destò in me tanta maraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch'io la guardava con infinito diletto, e non poteva spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla di tempo in tempo a cambiarsi. La veste sua era di più colori, e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io più? che quando la cominciò a favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina, e ora una voeiaccia di maschio, e talvolta lieta e tal altra malinconica favellava, sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente avendomi ella guardato qualche tempo in faccia tramutandosi, e domandandole io chi ella fosse e a che venuta, rispose: Sappi che tu vedi davanti a te colei, che più di

ciascun' altra donna è dal pubblico amata, e quella che nel corso dell' umana vita porge soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei, che ne' dilettevoli giardini e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra' monti, e nelle valli e nelle selve so far trovare a' riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' poeti, de' romanzieri, e nelle fatture degli artefici, le quali colà dove io non sono, riescono tutte nojose e d' un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove, che se non foss' io, il mondo sarebbe contento delle vecchie: ma quando delle nuove n' è stato ritrovato assai, fo porre mano alle antiche, e le torno a dissotterrare, e queste state dimenticate riescono come nuove, e piacciono. E tu dei anche sapere più là, che tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio, e in ammirazione ora di questa novità e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace e operativo, sicchè non ha luogo in lui la noja, che proverebbe s' egli stesse sempre saldo in uno stato. Guai a te, se non ti consigli meco, mentre che tu scrivi, guai a te! Ora per esempio veg-

go benissimo, che ti trovi impacciato in qual forma dei dettare questi tuoi fogli; ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. Oh! diss' io allora, tu se' appunto venuta per mio conforto, e poichè mi prometti cotanto, perchè non vuoi tu ch' io t' ubbidisca? Io sarò tuo servo, e schiavo in eterno. Dimmi quello ch' io debba fare. Allora ella preso un tuono maestoso, e fatta una faccia grave, e tramutato il suo vestito in più varj colori, che l'arcobaleno, disse: Io sono la Varietà. Imita la faccia mia e i vestimenti, e così detto disparve.

IV.

Nella contrada di S. .... fecesi a' passati di un pajo di nozze sì sontuose, e di sì nuova invenzione, che merita d' aver luogo nel presente foglio. Abitava quivi M. R. sartorella di professione; la quale nell' esercizio dell' arte sua essendo molto perita, avea perciò acquistate molte *avventore*, e pratiche, ch' erano vestite da lei con ogni qualità d' abiti alla francese, alla prussiana, e in somma in qualunque modo avessero voluto. La celebrità sua

le arrecava per le continue faccende un gran guadagno a casa, tanto che la vicinanza, come si fa, quando ragionava di lei, chiamavala fortunata, e dicea ch' ella avea un monte d' oro, e che l' era pazza a non cominciar ad investire, per apparecchiarsi un ozioso stato al tempo della sua vecchiaja. Un gondoliere non fu sordo alle cose, che venivano dette, e forse pensando fra sè, che lo investire si riduce ad una picciola entrata, e ch' egli è meglio godere un tratto del capitale, che stentare a poco a poco col frutto, volle ajutare la povera sartorella col suo consiglio. Ripulitosi dunque, e affidatosi ch' egli era uno di cotesti gondolieri, de' quali molti si veggono, biondo, biancone, grassotto, e tutto festevole, tanto fece co' suoi artifizj, e con l' ingegno, che cominciò ad entrare in casa della sartorella, e accortosi che non le riusciva mala cosa, ma che lo vedeva di buon occhio, di dì in dì inoltravasi con le parole, tanto che fra 'l motteggiare e la serietà si conchiuse fra loro un trattato di matrimonio. In breve venne un rigattiere, o stracciajuolo, che fatto un inventario, e la lista de' mobili della spo-

sa, giuntovi non so quali fila di perle, e certe dorerie, e argenti, si trovò che la somma montava presso che a' due mila ducati. Fecesi la scrittura autentica della dote, e già il gondoliere godevasi a mente i vicini tesori. Per la qual cosa fatto largo il cuor suo, volle che le nozze fossero belle e grandi: per modo che nell' assegnato giorno furono i novelli sposi accompagnati ad udire la Messa del congiunto da otto gondole, e il pranzo s'apparecchiò in un casino, fornito come un palagetto incantato, e prestato ad instanza della sposa, non so se dal compare, o da altri. Tutto fu giubilo in quel giorno, e danze, e suoni, sicchè ogni cosa augurava contentezza, massime allo sposo, che ringraziava tutti delle cerimonie, e delle congratulazioni, che avesse con la presenza sua e con l' ingegno saputo acquistarsi duemila ducati, e moglie così valente a lavorare. Chiusesi finalmente il giorno dell' allegrezza, e due altri ne passarono, e volendo il marito con maggior quiete rivedere le robe della dote, ritrovò gli armadj, e le casse sue vote, e le perle, e le dorerie, e ogni cosa sparita; e che solo gli restava la mo-

glie con quel poco, che avea intorno, e una vesticciuola, ed un zendale per uscire di casa. Immagini chi legge s' egli montò sulle furie, e se volle sapere dov' era la roba sua, e se con la carta in mano voleva far vedere le sue ragioni. Ma l' avrebbe fatte vedere all' aria; perchè tutti quegli abiti erano stati dalla sartorella restituiti alle sue *avventore*, che gli aveano dati da cucire, e ch' ella avea trattenuti, scusandosi con esse, che non avea potuto in que' giorni pel vicino matrimonio terminargli, e gli avea intanto fatti scrivere sul contratto per suoi; e così fu dell' oro, dell' argento, e delle perle, che parte per andare in maschera, e parte per comparire onorevole il giorno delle nozze, l' avea domandato in prestanza, e dopo l' avea puntualmente dato alle padrone, che gliel' aveano prestato. Pensi ognuno quale si restasse il novello sposo, a cui però rimane una moglie, che sa benissimo lavorare, e che ha buona testa.

Rimane una curiosità ad alcuni di saper quello che si facesse la giovane de' danari da lei guadagnati prima delle nozze, e pe' quali era stimata ricca. Gli

avea dati daddovero a conto di dote a poco a poco a persona, che con promessa di sposarla non effettuata, la ridusse in istato di fabbricarsi una dote nuova con l'ingegno, senza far altri romori.

V.

Gregorio T. è un calzolajo in corte di .... che non saprebbe tirare uno spago, quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare al viso; perchè ha un naso spugnoso, e rosso, gli occhi scerpellini, e intorno alle palpebre orlati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guance, che pajon coralli. Ha moglie, e non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato, e ha giurato nel suo cuore per vendetta di bere quante gonnelle, camice, e calze ella avrà in vita sua, e adempie il giuramento, perchè quanto gli può capitare alle mani lo porta al magazzino, e scambialo in vino subito, tutto allegro, come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l'ultima estrazione del lotto, andando costui a rivedere tutti i buchi, mentre che la moglie era uscita di

casa, tanto rifrustò, e cercò, che in una scattola nel fondo d'una cassa piena di cenci, e di ciarpe, ritrovò una *firma* del lotto, nella quale la buona donna risparmiando e sudando avea certi pochi danari investiti. Come s'avesse trovato un tesoro, ne fu contento, e uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi de' conoscenti suoi, che la comperassero, che finalmente si abbattè ad un certo mercatante di panni, il quale parte per levarsi quella seccaggine dattorno, e parte ancora per augurio, comperò la *firma*, onde Gregorio volando andò alla taverna, ed ebbe il diletto del bere, e quello dell' aver fatto la burla alla moglie. Di là a due, o tre di fecesi l'estrazione, e la donna udito, che fra' numeri cavati erano il 2. 5. 8., che nella sua *firma* si trovavano, cominciò a gridare, che parea invasata: O Gregorio, o marito mio, siamo usciti di stento, e andatagli attorno l'abbracciava, e baciava, che parea uscita di sè per allegrezza. Gregorio, che mezzo balordo dal vino non si ricordava più di nulla, e vedea tanta contentezza, strano, e imbizzarrito, le domandava se fosse pazza. Che

pazza, o non pazza! rispose la donna. Ho vinto il lotto. Vieni, e vedrai la *firma*. Allora Gregorio, a cui non parea d'avere il torto, incominciò a dirle: Vedi tu? il Cielo t'ha gastigata Va da qui innanzi a far le cose di tuo capo, e senza saputa del marito, come hai fatto a questa volta. In questa casa non si potrà mai aver bene per tua colpa. Quella tua *firma*, quella tua maladetta *firma*, che istigata dalla tua maladetta astuzia mi volevi tener celata, il Cielo, che non vuole astuzie, me l'ha mandata alle mani tre dì fa; e l'ho venduta. La povera donna cadde tramortita, e ammalò gravemente, e benchè il mercatante comperatore della *firma* le facesse alcuni presenti di danaro, e di robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno, ed è vicina ad essere pazza affatto.

VI.

Ne' passati giorni fu licenziato un cameriere, perchè giunto il suo padrone a casa, il quale ha per uso di non cenare, ma d'andar subito a dormire, in cambio d'adoperare lo scaldaletto, ficcò

fra le lenzuola in grandissima fretta, la torcia accesa, e cominciò a tirarla su e giù, come se fosse stata lo scaldaletto.

VII.

Domenica andarono quattro amici goditori all' osteria del .... Eravi fra loro un parrucchiere d' assai buona pasta, il quale per difetto di lingua parlava balbettando naturalmente, come fa il Tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore mangiando, bevendo, e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che n' andremo noi più a casa stasera? Quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noja. Io direi, quanto a me, che dove s' è pranzato, si ceni, e si dorma. L' oste è buon compagno, e amico nostro, non ci torrà la pelle. Voi che ne dite? Assentirono tutti: e chiamato l' oste, gli dissero quel che voleano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si facea, disse il parrucchiere a' compagni. Io conosco due di voi di così insolente natura, ch' io non mi saprei arrecare a dormire nè con l' uno,

nè con l'altro. Seherzare, e ridere tutto il dì; al nome sia del Cielo, ma la notte intendo di dormire. G. E. è del mio parere, io dormirò seco. Fa come vuoi, dissero gli altri due, che noi staremo insieme. G. E., che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro, e s'accordò anch'esso. Agli altri due parea di morire, se non trovavano qualche beffa, da non lasciargli dormire in tutta notte; e chiamato l'oste in disparte gli dissero, che per romor grande, che udisse, e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli, nè altri in quella stanza; ma che serratala di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi gli lasciasse; e che intanto arrecasse loro di nascosto una ricotta, o puina molle molle, che intendevano di fare una burla. Venuta la ricotta, e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie, che il parrucchiere, e G. E. uscirono della stanza, ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte, ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente, e venne l'ora del dormire. G. E. cominciava a sonniferare, e avea gli occhi mezzo chiusi: i due

ridendo, e fingendo di scherzare, e d'aver compassione di lui, lo spogliarono essi medesimi, e lo posero a letto dalla parte non tocca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al paruccchiere, che per castigo di non aver voluto dormire con esso loro, fosse l'ultimo a spogliarsi, e ammorzasse il fuoco, che ardea. E così fu; che quando essi si furono coricati, il parrucchiere ammorza, e copre: ma essi, che non voleano che pure una favilluzza ne rimanesse; dicevano: Io veggo un barlume costà, e vedi un carbone colà. Io ho paura del fuoco più, che della morte. Spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri; e tanto dissero, che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi, che aveano dentro acqua lavorata dalla vescica, e versagli sul focolajo dicendo: Ora sarete contenti; e lo furono; perchè quel lago avrebbe ammorzata Troja. Allora uno di loro levasi, prende la candela, e dice: Al bujo vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato, o no; e il dire, e il soffiare nella candela, e il tornare a letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta: essi due si domandano l'un

l'altro: Vedi tu faville? no. Ora siamo sicuri, e il parrucchiere sbuffa; e diceva: Ecco perchè m'avete fatto ammorzare il fuoco; ma io son uomo d'andare a letto anche al bujo, che non sapea della ricotta molle, che l'attendea. Il compagno suo, con tutti questi romori, seguiva la sua buona natura, e russava forte; il parrucchiere in camicia leva le coltrici, e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto a' fianchi quella cosa molliccia, che mise uno strido, che parea invasato. I due domandano, come spauriti, che è? ed egli: E che questa carogna, ch'io mi elessi per compagno, m'ha concio tutto il letto, che maladetto sia egli. Vergognoso, destati; e grida sì forte, che l'altro rispondendo arrabbiato: Che diavol hai tu? si volta in fretta, e dà nel molle; e così mezzo balordo esce del letto, e incolpa il parrucchiere dell' imbratto. Dopo molti vituperj detti dall' una parte, e dall'altra, usciti tutti a due di letto, chiamano l'oste, vogliono aprire, è chiuso: picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci, ch'abbiano in gola, tanto che la stanza parve un inferno, perchè anche gli altri due

ajutavano. Finalmente non vedendosi persona, dicono i due dell'altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire sta notte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantuccio, e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio, o non cantuccio? per grazia di costui il letto è un letamajo; e non c'è filo, che ci potesse ricogliere: G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli, e tra per l'ira, e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere, narrarono il fatto, e dopo molto borbottare, risero anche gli altri, e come potettero s'allogarono fra le coltrici, cianciando, e motteggiandosi fino alla mattina.

VIII.

SOGNO.

Egli mi parea dormendo, che posto i miei libri in certi bauli, era salito in una nave, con la quale me n'andava a spiegate vele, non sapendo punto a qual termine dovesse arrestarsi il mio corso, come appunto suole avvenire di coloro, i

quali non hanno seco altri bagagliumi, che libri. Il capitano, e i marinai, che spesso mi vedevano astratto, e sopra pensiero ora con un libro in mano, e ora con un foglio dinanzi, e notando fra loro, ch' io non solea nè strabocchevolmente bere, nè parlare bestialmente, nè bestemmiare con loro, m'aveano in concetto piuttosto d'orso, che d'uomo, e forse mi stimavano di mal costume, ond'io me ne stava in un cantuccio privo d'ogni conversazione. Intanto mentre che più prosperamente veniva dal nostro legno solcato il mare, ecco che dall'una parte ci viene all'incontro una saettia di corsali, non so di qual paese; ma con tal furia, che in poco tempo restammo tutti presi, e con le catene a' piedi, e così conci tutti ne trassero nel legno loro. In esso dunque navigammo non so quanto tempo, e finalmente entrati in un porto, i corsali ci fecero smontare, vennero alla riva comperatori, de' quali chi comperò l'uno, chi l'altro, e tutti n'andarono, chi qua, chi là, a'loro fatti. Io venni alle mani d'un certo vecchio strano, il quale domandatomi quel che sapessi fare, e inteso da me che la mia professione era sta-

ta sempre lo studio, cominciò amaramente a lagnarsi d'aver comperato uno schiavo disutilaccio, e dappoco, a tale, che non sapendo in qual esercizio adoperarmi, poco mancò, che non mi gettasse allora allora nel mare. Pure finalmente stando alquanto sopra di sè, voltatosi a me mi disse: Dacchè la mia mala ventura ha così voluto, ch'io spendessi i miei danari in un polmone tuo pari, odimi, e fa quello ch'io ti dirò. Io sono uomo di cuore caritativo, e le viscere mie sono ripiene di compassione. Sappi dunque, che questo paese è abbondantissimo di più varj uccellini, a'quali io fo una limosina annuale, e tengo un terreno voto a posta loro, nel quale intendo che trovino di che mangiare liberamente. Questo terreno io lo rimetto alla custodia tua; lavoralo, semina, e fa che que'poveri innocenti non abbiano a stentare la pastura. Quant'è alle sementi, ecco là il granajo mio; va, e prendi quello, che t'abbisogna. Pensa se mi lagnai allora in mio cuore, e dicea fra me: Vedi strana ventura, ch'è stata la mia, che avendo io consumati tant'anni nello squadernare libri, e in cercare la bellissima faccia del-

la Dottrina, per acquistare almeno lodato epitaffio alle ossa mie, ora sono condotto ad essere aratore e zappatore di terreni, non so in qual mondo, e nelle mani d'uno si caritativo, che per dar di che mangiare agli uccelli, fa affacchinare un uomo. Con tutto ciò rincorandomi con la speranza, e fatto della necessità virtù, mi diedi con pronto animo, se non contento, ad eseguire quella commessione, che la mia stravagante fortuna mi metteva per allora innanzi. Per la qual cosa arato prima bene il terreno, e divisolo in diversi solchi, quivi gittai frumento, colà segala, costà saggina, qui grano d'India, e in questo solco paníco, e in quell'altro miglio, e fino veccia, e loglio vi sparsi. Germogliarono le sementi, e granarono le spighe, ed ecco le nuvole degli uccelli, che si calavano, e s'udiva un festivo schiamazzo di contentezza: ma tutti arrestandosi secondo le spezie diverse a que' grani, che alla natura loro s'affacevano, gli vedea lietamente nudrirsi, e mi parea che il passero, beccando il miglio, non si dolesse, che il lucherino vi trovasse il paníco, nè a questo sapeva male che vi fosse la saggina pel frusone;

ma ognuno si godeva la sua speziale pastura senza dir male dell'altrui. E benchè il campo non avesse bella vista, nè fosse secondo l'arte dell'agricoltura seminato, vedendo che il bisogno richiedeva a quel modo per alimentare tanti ventrigli, ne fui dal mio vecchio Signore lodato; il quale mi disse ch'io proseguissi in tal modo, ch'esso era ottimo per appagare una comunanza. Intanto io mi svegliai, e trovai che il mio sogno ha molto che fare con la Gazzetta. P.

Ecco il nostro sistema. Uomini di lettere, e senza lettere, genti occupate, genti oziose, capi, e figliuoli di famiglia, vecchi, giovani, nobili, plebei, maschi, e femmine, s'hanno ad appagare d'un foglio solo. Io prego voi a tacere, e ogni altro ad appagarsi del grano suo proprio senza dolersi di quello che v'è seminato per altrui, giudicando che questo è campo, in cui si dee seminare ogni cosa, e anche della veccia, e del loglio qualche uccellino si pasce.

IX.

Per essere qualche cosa di stimabile da uomo, convien cominciare ad esercitar l'arte da fanciullo. L'altr' ieri in calle de' Fabbri trovavasi un mio caro amico, e persona, che pure è destra; e ragionava con fervore d' un suo interesse ad un avvocato. Dietro avea alquanti ragazzi, che giuocavano alla trottola, e uno di questi diedegli una sferzata con la frusta intorno alle gambe. L'amico sgrida i ragazzi: questi si ritirano, egli ripiglia il ragionare. Essi tornano intorno a lui, e lo molestano; ma si leggiermente, che non ne fa caso. Finalmente termina il suo ragionamento, e si parte. S'accorge che una scarpa non gli sta più in piedi, guarda il perchè, e vede che non ha più una bella, e ben lavorata fibbia d'argento, che gli era stata tolta via da' giuocatori di trottola così in piedi; leggiadria di mano, che promette maraviglie col tempo.

In un luogo della Lombardia un uomo di mezzana età rimaso vedovo, e senza figliuoli, raccontava ad un medico mol-

to suo amico il gran bisogno, che avea d'ammogliarsi di nuovo, e il suo timore di non acquistare posterità. Lasciate far me, gli rispose il medico: io vi troverò tal donna, e tanto sussidio vi darò con la medicina, che in poco tempo vi vedrete a scherzar intorno la figliuolanza. Così fu accordato. Il medico gli trovò la moglie, e gli diede non so qual beveraggio il giorno degli sponsali. Di là a quattro mesi la donna partorisce un maschiotto grande, e ben fatto, a cui non mancava altro, che i denti. Il marito ne fa un'allegrezza grande, e innalza il medico suo al Cielo, attribuendo alla dottrina di lui la bella e proporzionata statura del maschio, stabilitasi cinque mesi e più prima del tempo.

X.

ALLEGORIA.

Narrasi che negli antichissimi tempi aggirandosi Orfeo per le selve della Tracia, cercasse di chiamare a vita civile gli uomini rozzi, o piuttosto bestiali di quel paese. Ma mentre ch'egli cercava di far

loro cotanto bene, vedendogli tutto il giorno adoperare non solo i sassi e i bastoni, ma l'ugne e i denti per togliersi dalla bocca il mangiare l'un l'altro, e spezzarsi capi, e sfondolare costole per volere quel che voleano l'uno a dispetto dell' altro, sbigottito, e disperato di più veder l' opera sua riuscire a buon fine, si rivolse con pio animo a Giove, e lo pregò, che gli mandasse qualche cosa in suo ajuto. Videsi dunque apparire davanti in un tratto una donzella, la cui somma bellezza non si potrebbe dire a mezzo, e la quale gli parlò in tal forma: Eccomi in ajuto dell' opera tua, e sono di tal condizione, che se gli uomini avranno quella cura, che debbono, di quanto io farò, tu vedrai la società loro fiorire. Il nome mio è Virtù, e quantunque ora a te sembri, ch' io abbia corpo, non l'ho, e solo è a te conceduto di vedermi per grazia di Giove. Sappi che fino al presente tu m'avesti in tuo cuore, e che ho guidati tutt' i tuoi pensieri, e le azioni. Giove ha giurato oggi per l'orribile eterna palude, ch' egli sturerà gli orecchi di questi tuoi Traci, e che le tue parole penetrando fino a' più

profondi seni del loro cuore, non saranno più vote d' effetto, ma v' accenderanno un lumicino di purissimo splendore, che in ciascheduno di loro sarà nominato *coscienza*, e desterà questi zoticoni, aprendo loro dinanzi agli occhi quella via, che dovranno tenere. Com' ella disse, così avvenne appunto; e allora il fiato del divino Orfeo articolato in parole, entrando per gli orecchi de' Traci, accese il beato lume della coscienza. Allora fecero gli uomini un' amorevole comunanza, e nacquero le sante leggi, e la civile educazione; tanto che la vita fra que' popoli cominciò ad essere una dolcezza, e un amore. Ma una certa famigliuola bestiale di sorelle dette *Perturbazioni*, che intorno al cuore dell' uomo aveano avuto già nascimento, veduto questo nuovo ostacolo, come quelle che voleano vivere al bujo, davano ad intendere ad alcuno, ch' esso era divenuto schiavo, e che bisognava ad ogni modo spegnere il mal venuto lume. Per la qual cosa non potendolo comportare, si diedero or l'una, ed ora l' altra a soffiarvi dentro, ma senza pro; perchè mai non cessava di splendere, seguendo la sua natura divina. Ve-

dendo le inique sorelle che non giovava punto la forza, e conosciuto che il purissimo raggio s'era già sparso universalmente per le sante leggi, e pe' nuovi costumi allargato, temendo gastighi, o morte, se ostavano al dovere generalmente ricevuto, si diedero ad usare malizia, e soffiandovi dentro ora questa, ora quella, se non ammorzavano il lumicino, tanto crollavano la vivace punta della fiammolina, e tanto l'abbassavano or di qua, e ora di là, che standosi in quella continua agitazione, la non potea illuminare il cuore, ond' egli rimanendo al bujo faceva di molti mali. Ma s' egli fuggiva, col continuo ventolare, la virtù della luce, non potea però scampare dall' acutissime cuociture di quel focherello vigoroso, il quale con le maggiori punture del mondo lo toccava in sul vivo, e gli ricordava che dimenticatosi del suo raggio non potea aver più bene veruno. Quella scottatura circuendogli, e penetrandogli l'anima tutta, sì paurosa gliela rendea, che ad ogni alito di vento la facea tremare. Non furono mai da' tiranni inventate peggiori angosce. E se mai nella società, in cui viveano, veniva scoperta tanta ignominia

tentata contro al lume beato della coscienza, avrebbero voluto quegli uomini, che si fosse spaccato il profondo ventre della terra, ed essere da quella inghiottiti, per non comparire più all' aspetto del loro comune. La qual cosa venendo notata dal loro Legislatore, egli cominciò poi a farne una descrizione piena d' orribilità cantando

La ruota d' Isïon, l' orribil becco
Dell' aquila, che il fegato divora,
Delle Furie le sferze, e gli altri mali
Della dura città del pianto eterno.

XI.

Larghissimo campo è agli scrittori la Morale, e lo studio universale degli uomini. Due sono i mondi, ne' quali possono fare le riflessioni. L' uno è il mondo vivo, ch' è una continua rappresentazione di fatti, che abbiamo sotto gli occhi; e l' altro è il mondo morto, le cui azioni si leggono nelle cronache, nelle storie, nelle lettere, nelle novelle, e in altre scritture, che ci serbano le memorie de' tempi passati. Per al presente io scrivo

una Novelletta, ch' io trassi dal mondo de' morti, descritta in una cronachetta da un bell' umore, che andava segnando di per dì le cose, che accadevano a' tempi suoi, e afferma nella prefazione, che a' suoi figliuoli non avea mai dato altri maestri, ma leggeva di giorno in giorno que' fogli alla sua famiglia.

NOVELLA AMOROSA.

BELLIMBUSTO, *dice dunque la cronica*, è un giovane d'anni ventidue in circa, che stimasi bell' uomo a perfezione, benchè egli abbia non so quali difettuzzi, che gli guastano alquanto la proporzione della faccia. La fronte sua non passa in altezza le due dita, e quelle ancora sono coperte da una certa peluria, che gliele impaccia, e se la volesse radere, gli lascia un colore, che trae allo sbiadato, di tale ostinata prosunzione, che vince tutte le diligenze e gli artifizj suoi, e quelli d' un parrucchiere, che vi perde intorno la pazienza e l' ingegno. Ha gli occhi piccolini e bigi, l' uno scerpellino, e tutt' a due orlati le palpebre quasi d' una cordellina vermiglia; il naso nella

sua origine è schiacciato, ma quando è a mezzo, si prende una subita licenza, e con una repentina rivoltura si piega a sinistra alquanto; il mento suo è lunghetto, sicchè se cominci dal principio della fronte, e vai con l'occhio fino alla punta d'esso mento, tu trovi, che la bocca è situata appunto alla metà della faccia, la quale è tutta forellini, intarlata dal vajuolo per modo, che in lontananza di mezzo miglio n'acquista una bell'aria. È vero, che la carnagione acconcia tali erroruzzi della natura, perchè un bel colore di bossolo sparso per tutto il viso fa una grata armonia con quello dei denti piuttosto grandetti, e piantati in due solchi di gengie d'ebano, che sono una rarità maravigliosa. Con tutto ciò, come s'egli fosse Ganimede, o Adone, va sempre assettato della persona, e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo, ora svolazzare intorno ad un bel pajo di manichetti di merli finissimi, ora volteggiare intorno ad una parrucca, e talvolta sopra un lucido anello, e fino fu veduta errare sopra un pajo di fibbie, e tanto

in esse intrinsecata, che non udiva chi lo chiamava. Quando poi la mente sua ritornava talvolta a segno, ed egli principiava a cianciare, i suoi ragionari non erano altro, che vantamenti di favori ricevuti dalle Signore; e volea ora con ghigni, ora con attucci, ed altri suoi artifizj dare ad intendere, ch'egli era caro alle femmine, e che a tutte avea ritrovato il cuore di cera molle. Avvenne dunque, che ritrovatosi questo giovane una sera in una compagnia d'uomini e di donne, dopo d'avere empiuto gli orecchi de' circostanti con tali cicalamenti, senza punto avvedersi che ognuno credeva il contrario di quanto dicea, la compagnia si divise, e ognuno andò a' fatti suoi. Passati due giorni, entrò il nostro giovane in una bottega da caffè, ove sendo richiesto da un omicciato, che conosciuto quivi non era, gli venne presentata una polizza; il cui tenore si era, che alle ventidue ore di quel giorno si fosse ritrovato ad un assegnato luogo rimoto, ove sarebbe approdata una barca con entrovi una persona, a cui grandemente abbisognava la sua presenza; ed era soscritta la polizza: *Sua amica un'In-*

cognita . Immagini chi legge qual fosse allora la boria di *Bellimbusto*, ch'io non so perchè il cuore non gli scoppiasse in petto per l'allegrezza . Non si può dire quante volte lesse , e rilesse la carta ; massime s'egli s'accorgeva , che alcuno lo stesse spiando , perchè allora più misteriosamente la leggea , per far venir voglia altrui di domandargli che leggesse ; e se gli veniva domandato , facea prima alquanto il ritroso , poi finalmente gli dicea in segreto ogni cosa , raccomandandogli caldamente che tacesse , e così fece con più , che sedici persone . Mille volte intanto , quando egli ebbe pranzato , trasse fuori l'orivolo , e altre mille stette in ascolto per udire se gli orivoli della città scoccàvano l'ore ventidue , che gli pareano pur troppo infingarde . Ma non sì tosto gli parve l'ora a proposito , ch' egli si partì per trovarsi allo stabilito luogo , ove poichè fu giunto ogni cosa gli parea barchetta , che approdasse , e *Incognita* , che gli venisse incontra . Mentre ch'egli dunque si sta fra tanti pensieri occupato , eccoti la barchetta , e facendogli un barcajuolo cenno , ch'egli entrasse , entra , e vede veramente una giovane di

suprema bellezza, la quale chiedendogli scusa dell' averlo sturbato, lo prega che non apra bocca fino a tanto che non sieno pervenuti ad una certa casa, ov' essa gli avrebbe le sue intenzioni spiegate; e tanto graziosamente ne lo prega, che non ardisce *Bellimbusto* di fiatare, non ch' altro. Giunsero in questo mezzo ad una casa, alla quale smontati, venne lor incontro un galantuomo lieto in viso, a cui la Signora rivolta disse: Questi è l' uomo. Voi vedete linea per linea puntualmente; e il dire queste parole, e il rientrare essa sola nella sua barchetta fu un punto solo. Il nostro Adone smemorato, e mezzo balordo, non sapendo che fare, nè che dire, o in qual mondo si fosse, o a qual fine dovesse l' accidente riuscire, si rimase un pezzo senza parlare; pur finalmente rivoltosi al padrone della casa, gli facea instanza che gli dichiarasse la faccenda. Quegli stato alquanto sopra di sè, e vergognandosi forse di dire quello ch' era veramente, infine dalle preghiere stimolato rispose: Voi dovete sapere, Signor mio, ch' io sono pittore, e mi sono obbligato alla Signora, che avete veduto, di fare un quadro

con dentrovi . . . . . nel deserto, e un diavolo, che lo tenti, e non avendo mai potuto darle nell'umore a dipingere questo ultimo, sì che la ne fosse soddisfatta, mi promise un originale, da poterlo imitare. La cronaca racconta l'ira di *Bellimbusto*, l'impaccio del pittore, il ridere, che si fece del caso, quando fu saputo; ma io non vado più oltre.

XII.

Furono già in Parigi nella via di Sant' Onorato due ricchi mercatanti, congiunti con istretto vincolo d'amicizia, l'uno de' quali avea un figliuoletto maschio, e l'altro una bambina di molta bellezza. Avvenne dunque che costumando i padri insieme, e ritrovandosi spesso l'uno alla casa dell'altro, i due fanciulletti incominciarono ad avere dimestichezza fra loro, e co' fanciulleschi giuochi entrò loro nell'animo un focoso amore; che da' padri, e dalle madri venne, come si fa, forse per ischerzo in quella tenera età lusingato col dire, che quando fossero ingranditi, si sarebbero fatte fra due sì affettuosi amanti le nozze. Di che ol-

tre ogni credere i due giovanetti contenti, passavano la vita in dolci ragionari, e noverando gli anni, e i mesi, dimenticatasi la presente età, parlavano sempre dell'avvenire. Ma come spesso accade, che un amor sincero e verace viene da impensati casi sturbato, così fu questa volta. Imperocchè un giovane di quella condizione, che quivi *Finanzieri* si chiamano, innamoratosi ferventemente della fanciulla, al padre di lei la richiese per moglie. Era costui de' beni di fortuna ricchissimo, onde non volendo il padre di lei perdere cotanta ventura, nulla curando l'angoscia de' due fedelissimi amanti, a quest' ultimo la promise, e poco di poi la diede in isposa. La giovane, che onesta e saggia era molto, piangendo amaramente colà dove da altri non potea essere veduta, e facendo di fuori buon viso, n'andò alla casa del novello sposo, ma prima con molti singhiozzi e lagrime diede licenza al caro amante, e gli vietò che mai più colà, dov' ell' era, non apparisse. Ma chi potrebbe dire qual si rimanesse il cuore dell' amorosa donna? Essa priva per sempre d' ogni speranza, rivolgendosi in

mente il nuovo legame, e la novella vita con cui non avrebbe voluto, e la lontananza di colui, che amava quanto il cuor suo, oltre al costringere sè medesima ad usare virtù con la ragione, portandosi una continua piaga nelle viscere, e un solo pensiero in mente, si fu dalla malinconia soprappresa, che perdette prima la forza, sicchè a pena potea favellare, indi a poco a poco infermando gravemente, non potè più per consiglio di medico, o virtù di medicina la perduta sanità ricoverare, anzi di male in peggio cadendo, svenne, e sì perdette gli spiriti, che ognuna la tenne per morta; e fu alla sepoltura portata. L' innamorato giovane, che in poco migliore stato di lei si trovava, e di tempo in tempo chiedeva, come potea, notizie della virtuosa femmina, quando udì il tragico fine di lei, ricordandosi, che qualche volta l'avea veduta profondamente svenire, ebbe speranza che così fosse, come altre volte veduto avea. Per la qual cosa con lagrime, e con danari, che più delle lagrime ebbero forza, tanto s'adoperò col beccamorti, che sotterrata l'avea, dicendogli il suo sospetto, che di nascosto ottenne il morto cor-

po in sua casa, dove ripostolo sopra un letto, tanto con fuoco, con cordiali, e con altri varj argomenti s'affaticò, che a capo di poche ore la donna diede segno di vita. Chi può dire qual fosse la maraviglia di lei nel vedersi in casa novella, e vicina a colui, che l'avea da così orribile morte scampata? Quello, che poi fosse di loro, a me non istà il raccontarlo. Basta che vissero sempre insieme, credendosi la donna disobbligata dal primo marito, e rinata per l'ultimo.

XIII.

Una buona donna si trovò a' giorni passati in una chiesa per andare a' piedi del confessore. Era vestita assai politamente, e avea una bella e ricca manizza di lupo cerviero. Trovavasi vicina a lei un' altra femminetta, anch' essa passabilmente fornita, che batteva i denti di freddo; la quale vedendo la prima mossa per andare al confessionale le disse: Beata V. S. che sta calda: io muojo di freddo. La buona cristiana mossa a compassione, le rispose: Finch' io sto colà, servitevi della manizza. La freddo-

losa l'accettò ; e l'altra uscita di là ov' era andata, trovò che la beneficata femmina, pensando di valersi del benefizio per tutto il restante del verno, e pei verni venturi, era sparita con la manizza.

XIV.

POESIA E CERVELLO.

POESIA.

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

CERVELLO.

No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

POESIA.

Ahi! fratello, che t'ho fatt'io, che non mi vuoi più accettare?

CERVELLO.

Tu sai il bell'onore, che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, ch'alcuno non t'udisse. Va a' fatti tuoi.

POESIA.

Sicchè tu ancora se' uno di coloro, i quali credono ch' io sia pazza?

CERVELLO.

Non ti querelare di me. La credenza è universale.

POESIA.

E tu in fatto che ne credi?

CERVELLO.

Quando tutti gli uomini s' accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

POESIA.

Oh! perchè non vegg' io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, e insieme azzuffarsi per togliersi l' un l' altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini, e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggierimento delle fatiche loro? Razza ingiusta, e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità, ch' io ti feci prima conoscere, ora da te mi di-

scacci, e con obbrobrio di tal nome m' avvilisci, e mi beffi.

CERVELLO.

Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch' io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni disusate ti faccia un gran danno.

POESIA.

Io son tocca nell' onore, e non so dolermi freddamente; nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO.

Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu n' hai buona parte. Non si ved' egli, che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, ag-

grotta le ciglia, torce qualche poco il viso? Tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

POESIA.

Sono io forse la sola forza, che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni, e bestialità fuori d'ogni ragione, e operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

CERVELLO.

Sia come tu dì; ma i poeti aranno in corpo le passioni, e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

POESIA.

Qui è dove tu t'inganni, perchè non negandoti io, che ne' poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative; ed escono fuor di quelli in azione; in coloro, che sono dal fuoco riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura, e un'imitazione in versi: e secondo i varj temperamenti, ne

cavo varj generi d'imitazione, che danno diletto a chi vive, e a coloro che verranno. E i poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, e acquistano fama e nome onorato al meno dopo la morte.

CERVELLO.

A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studj, e fastidj perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni, i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senza aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, e appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduissimo, mentre che que' meschinetti, i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandosi, e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

POESIA.

Pensi tu però, che cotesti tali, che tu di, siedano con esse a convito, e vi sieno?

CERVELLO.

Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA.

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre, onde concedendoti anche, ch'io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro, che ridendosi del fatto mio verseggiano.

CERVELLO.

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione, o il torto; perchè veggo, ch'entriamo in un gran gineprajo, e io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo, e patti.

POESIA.

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO.

Che tu mi faccia grazia di venire a mé, quand'io ti chiamerò; e ti prometto, che lo farò qualche volta; ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch'altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così

pieno da tutti i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

POESIA.

E così sia. Ma fammi un piacere.

CERVELLO.

Che vuoi tu?

POESIA.

Chiamami il più presto, che puoi.

CERVELLO.

Non dubitare; ch' io n' ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

POESIA.

Daccordo. Addio.

CERVELLO.

Addio.

XV.

Andando uno per la riva degli Schiavoni l'altra sera verso le quattr' ore di notte, gli si fecero incontra due uomini, che salutandolo cortesemente, gli domandarono ov' egli andasse. Rispose: Verso Castello. E perchè col tabarro? dicono

essi. Il galantuomo, pur dubitando di quel ch'era, ma volendo fare buon viso, ripiglia: Per due ragioni; l'una, perch'è freddo, e l'altra, perchè il mantello è mio. Alla prima, rispondono, non v'ha chi s'opponga, è freddo; ma quanto all'esser vostro, sia con vostra buona grazia, non è ragione giuridica; ed è nostro. Volea il buon uomo difendersi, ma i due, che aveano i loro statuti nell'ugne, glielo tolsero dalle spalle, e sparirono. Mentre ch'egli mezzo attonito si dolea, e borbottava, gli si fa innanzi uno, e gli domanda, che è? esso gli narra in fretta il caso, e l'altro in fretta gridando: Bricconi ladri, e udendo da qual parte erano andati, dice: Tenete qua, e serbatemi questo fagotto, che non m'impacci il correre, e vi do parola che vi riporto il vostro mantello in un attimo. Così detto gli dà un involto, che avea in mano, e va correndo da quella parte, ov'erano andati i ladroni. Il buon uomo rimaso col fagotto in mano pieno di speranza nel suo difensore, pensava al ringraziamento, e alla gratitudine, che dovea a tanto benefizio. Mentre che sta tutto intrinsecato in tal pensiero,

escono fuori del fagotto improvvise le acute strida d'un bambino, che v'era dentro. Gli parve un incantesimo, e credette di spiritare. Finalmente spiacendogli più l'avere acquistato famiglia, che perduto il mantello, si diede a correre anch'egli quanto potea verso il luogo della Pietà, e quivi riposto, ove dovea, il bambino, se n'andò a casa sua, prima ch'altro ancora gli succedesse.

XVI.

Chi parlasse co'poveri, e con gli accattapane, che stanno limosinando per le vie, e sui ponti della città, udirebbe che fanno molte querele intorno alla durezza del cuore di chi passa. La vera miseria merita compassione da ogni uomo. Essi però hanno le loro arti per commuovere a pietà; e sono antichissime. San Giangrisostomo in un'omelia ne fa una lista: e io ne lessi anche assai in una commedia spagnuola; in cui si trovano le adunanze, che fanno, i loro statuti particolari, e gli ordini, a' quali ubbidiscono. Non so se debba incolpare la loro malizia, o dire, come appunto S. Giangriso-

stomo, che gli orecchi sordi degli uomini gl' inducano alla necessità di tali finzioni. Poche sere fa passando un ponte vi trovai tre fanciulli mezzo ignudi, che battevano i denti, e facevano un piangere così doloroso, e lamenti tali, che fendevano il cuore. Feci quanto potei in loro pro, e passai oltre un poco, non so perchè, m'arresto: era bujo; cessa il pianto, e si cambia fra loro in un quieto ragionamento. Dice uno: Che ti pare? fo io bene la parte mia? Risponde l'altro: Passabilmente; ma la voce vuol essere più stridente. Dice il terzo: È vero: accordiamoci bene; e fanno come gli strumenti. Quando parea loro, che i tuoni andassero bene, diceano: Oh così, così; e rideano. Intanto passa uno, e il coro alza le voci. Io stetti mezz' ora nascosto ad udire quella musica, poi ripassai, ed essi intuonano. Voi non fate bene, diss'io, e cominciai a far loro il maestro con gli stessi insegnamenti, che avea uditi. M'ascoltarono prima attoniti, e appresso tutti ad un tratto sparirono.

XVII.

Due giovani sollazzevoli di natura, e di grazioso ingegno nel procurarsi scherzi da consumare il tempo lietamente, erano già passati più volte di notte per *la calle* di . . . . e aveano udito ad una data ora un fischio, al quale si rispondea incontanente dall' alto con un aprire di finestra, donde s' udiva poi una voce di donna, che rispondeva alla voce del maschio fischiatore. Passano di là una notte, passano un' altra, e ogni volta odono il zufolino, e ogni volta la stessa apparizione. Venne dunque loro in animo di provare se poteano avere qualche buona ventura, o almeno sapere chi colui era; il quale avea tanta virtù nel fischiare, che facea correre le femmine alla finestra, come gli uccelletti al richiamo. Per la qual cosa accordatisi fra loro, e imparato con varie prove la fischiata dell' innamorato, n' andarono addì 11. del corrente mese verso le sei ore, cioè un quarto d' ora prima di lui, ove sapeano, e appostatisi l' uno di qua, e l' altro di là a' due canti della via, cominciarono a fischiare co' tuoni dell' amico; ma o fosse

che l' ora non era l' assegnata dalla donna, o che i sibili non avessero la perfetta misura, e il sapore degli altri, la finestra si stava chiusa, che parea murata. I due fischiatori, ostinati all' impresa, sperando pur che s' aprisse, ritoccavano a vicenda, e guardavano di quando in quando all' insù; ma non era nulla. Avvenne frattanto, che un terzo giovane, il quale andava per via alle sue faccende, molto bene, e riccamente vestito, passò per caso di là, ed entrando *nella calle*, udì poco discosto alzarsi or l' uno, or l' altro de' fischi all' aria. Il bujo, e la solitudine gli cominciarono a metter la paura in corpo; onde stando in orecchi s' arrestò, e temendo del suo mantello, pensava così fermo s' egli dovesse andar oltre, o tornar indietro. I due, che adocchiato l' aveano, e lo vedeano star saldo, pur per vedere qual movimento facesse, zufolarono di nuovo, ed egli, come se avesse udito a sibilare basilischi, postosi in pensiero che fossero ladri, che si accennassero per ispogliarlo, e parendogli forse d' avergli intorno, di vedere le sguainate coltella a luccicare, di sentirsi trafitta la gola, e vedere il

sangue, presa una subita risoluzione, diede la volta indietro, e cominciò a fuggire quanto potea. I compagni, credendo ch'egli potesse essere l'innamorato, bramosi di conoscerlo in viso, si mossero tutt'a due ad un tempo, e dietrogli volando. La furia del correre fu grande, e le intenzioni diverse, ma l'uno parea la lepre, gli altri i levrieri. Il pauroso, ch'era fuori di sè, e ansava, parendogli d'aver la morte sul capo, non vedendo più dove andasse, incespica in non so che, e stramazza disteso come un tappeto, rinvolto nel mantello, che non si potea muovere. Immagini ognuno che gli parve quando si vide i due sibilatori addosso, i quali divenuti del suo caso pietosi, e presòlo per le braccia cercavano di rilevarlo, e gli chiedevano s'egli si fosse in qualche parte del corpo danneggiato. Ma egli prendendo ogni parola per bestemmia, e ogni atto per coltellate, si diede a chiedere con voci compassionevoli la vita, e a conceder loro il mantello, e quanto avea indosso, purchè potesse esser salvo. Essi avendolo finalmente rilevato, e veduto che gli tremavano le ginocchia, sicchè non potea reggersi in pie-

di, deliberarono di condurlo ad un tragitto per metterlo in barca, e standogli uno dì qua, e l'altro di là gli prestavano assistenza. Ma egli tutto pieno di sospetto, e non vedendo in fantasia altro; che ladri, talora sospirava profondamente, e tacea, ora si sbottonava il vestito, e dicea: Prendete, io vi do anche questo, ora mostrava loro le fibbie delle scarpe, e accennava che le togliessero, e in somma ogni cosa promettea, ogni cosa scongiurava, che si portassero via, e lo lasciassero in pace. Finalmente giunti al tragitto, e consegnatolo ad un gondoliere, quivi lo lasciarono, così dalla paura accecato, ch' io credo che gli paja ancora d' essere stato nelle mani de' ladri.

XVIII.

Di rado le sacre orazioni fanno effetto, e ciò avviene, perchè l'eloquenza d'oggidì viene alla lingua dal cervello, e non dal cuore. Se tu vuoi ch'io pianga, piangi prima in te, quando parli, diceva Orazio; ed è precetto, che s' adatta ad ogni qualità d' affetto, e di ragionamento. Il grande apparecchio degli argomenti, e il

fiore del parlare mette in sospetto, non tocca; fa maraviglia, non muove. Egli m'avvenne a' passati dì, ch' io udii un lungo sermone contro all'avarizia nel far bene a' poveri, ingegnosissimo, colorito, e pieno d'ogni rettorico garbo, e sapore. Vidi traportati gli uditori dall'ammirazione, fecesi un tuono generale di sputare più volte, e tossire, segno d'approvazione e diletto: malinconia, silenzio, attenzione sarebbero stati indizj d'intrinseca commozione. Semplicità, magnificenza, e verità sono i fonti della Rettorica, e principalmente della sagra. Educavansi in queste i primi Padri greci della Chiesa; poi non parlavano, ma sfolgoravano. Immagina i loro sermoni essere una statuetta di perfettissimo artefice tutta armonizzata, con movenze naturali, con iscorci studiati, e forzati. Usavano i sagri testi non per provare un bel pensiero, ma vero, e per dare anima alla verità; e quelli non a forza d' ingegno erano nel ragionamento tirati a stento, ma venivano da sè naturalmente come il restante. Ogni parola avea colore, tutto era vita. Non solleticavano l'ingegno, ma percuotevano il cuore, e l'aveano seco da ca-

po a fondo dell' orazione. La semplicità gli rendea comuni, la magnificenza venerabili, la verità degni di fede.

Si può egli udire squarcio più naturale, più grande, più vero di quello di San Basilio in un argomento somigliante? V' avea una carestia grande; gl' incettatori crudeli de' grani riducevano i padri a vendere i proprj figliuoli per vivere. A sì fatti avari così parla il Padre della Chiesa.

Studioso esploratore di penurie, non vender caro più dell' usato. Per aprire i granai non attendere carestia; che colui, il quale fa i grani rincarare, è pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere, per privata utilità non bramar dieta, e digiuno comune. Non divenir fattore, e bottegajo d' umane calamità; e vedi che per accumulare ricchezze non chiamassi sopra di te ira di Dio. Non aggiungere angoscia alle piaghe de' flagellati. Tu che sì tieni gli occhi confitti nell' oro, il fratel tuo d' una sola occhiata non degni. Ben conosci tu delle monete conio, e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore

d'oro è a te oltremisura carissimo, e non pensi intanto quanti dietro alle tue spalle hai di poverelli sospiri e singhiozzi. Gira il povero gli occhi a tutte le coserelle sue, vede che nulla possiede, e nulla spera più mai, poichè pochi danaruzzi vagliono mobili, vestiti, e altre tali coselline del povero. Che farà dunque? Non restandogli altro, volge l'occhio a' proprj suoi figli, per condurnegli al mercato, sporgli, vendergli, e qualche alleggerimento trar quindi al soprastante suo caso. Considera, ti prego, ora il combattimento dall'una parte della cruda fame, dall'altra dell'amore paterno; quella minaccia misera morte: natura inorridita il persuade a morir co' figliuoli, onde spesso sospinto, spesso rattenuto, e vinto finalmente da inevitabile urgenza di necessità, e da quella sforzato consigliasi. E di che? Odilo. De' miei figliuoli qual venderò? Qual d'essi sarà mai creduto il più a proposito da colui, che per uomini dà frumento? Se vuole il primo, quella sua vigorosa età, e decoroso aspetto mi ritiene. Vorrà il più giovanetto? Questi con patenti segni di somiglianza ha in sè effigiati padre, e madre. Quegli è atto agli

studj, e alle buone arti. Ahi calamità insuperabile! A qual d'essi farò tal torto, questa ingiuria a cui la farò? A qual fiera converrà ch' io somigli? Come mi smenticherò di natura? Se tutti gli vorrò ritenere, tutti gli vedrò per fame miserabilmente distrutti. S' uno ne vendo, con qual occhio gli altri più mirerò? vedendomi fra loro divenuto di sospetta fede, ch' io venda i figliuoli? In qual forma in casa mia abiterò, privatomi da me della prole? Come m' accosterò a mensa imbanditami di vivande con traffico tale?

Eccolo finalmente tutto lagrime dinanzi a te, risoluto di vendere uno de' suoi carissimi figli. Ma tu però a tanta agonia non ti pieghi. Forza, e legge di natura non ti viene in mente. Anzi all' incontro colui dalla fame aggravato aggiri con cavilli, fingi di volerlo mandare d' oggi in domani, gl' intessi, e fabbrichi intorno miseria più lunga. Mentre ch' egli t' offerisce le proprie sue viscere per poco alimento, quella tua mano, che da tale calamità tragge utile e ricchezza, non solo non è atterrita, ma fastidioso ti mostri, e gli fai mal viso, quasi troppo gli dessi, e per far guadagno più grosso, tenti an-

cora di dargli meno, aggravando da ogni parte le sue miserie. Lagrime non ti muovono a misericordia, sospiri non t'ammolliscono il cuore, ma inflessibile, e duro guardi l'oro, immagini oro; questo è tuo sogno, se dormi, è tuo desiderio, se vegli.

XIX.

Ci sono certuni, i quali debbono credere ch' io sia una Sibilla. Mi vengono con polizze domandate cabale, spiegazioni d' indovinelli, interpretazioni, scioglimenti di dubbj: fioccano i biglietti da ogni lato; io gli leggo, e non trovando in essi cose a proposito per questi fogli, non rispondo; privatamente non mi posso scusare del mio silenzio a chi mi scrive, non sapendo chi sia stato: alcuno si sdegna, e ritocca con polizze nuove, onde ho sempre addosso una tempesta di carte. Ho pensato di scusarmi con certuni in istampa; ognuno si prenda la scusa che va a lui; perch' io dico ora fra me qual chi semina il grano: *Germoglierà dove cade.*

Alla polizza, che mi domanda, ch' io giudichi se sieno migliori le fatture fore-

stiere o le nostrali, rispondo che la richiesta è troppo universale; e che le fatture sono di sì varj generi, e io ne so tanto di fatture, quanto le fatture sanno di me. E però mi scusi se in cambio di sentenziare gli dirò una novelletta accaduta pochi anni fa in una nobilissima città d' Italia.

Trovavasi in una città Fefautte musico di professione, a cui soffiava ne' polmoni un certo venticello di boria, che lo rendea in molte cose nuovo e singolare. Pure, perch' egli sapeva l' arte sua assai bene, e cantava dolcemente, avea molte persone, che, per dirlo, lo visitavano la sera, onde in casa sua facevasi una garbata conversazione. Accadde che una sera fra l' altre venne in quella compagnia condotto un dottissimo uomo, valente in Medicina, e buon filosofo, il quale per gli arguti suoi detti, e per un certo suo vivere naturale, e quasi alla carlona, veniva grandemente amato da ogni uomo del suo paese. Era già adunato nella stanza del Fefautte un bel cerchio di persone, quando per avventura cominciò a cadere il ragionamento sopra le fatture nostrali, e sopra le fore-

stiere. Il Musico, che d'oltramare venuto era pochi mesi avanti, si diede ad avvilire quelle de' nostri paesi, e a mettere in cielo con le lodi le inglesi. E dicea: Io per me non voglio altro in vita mia, che lavori d'Inghilterra. Cava fuori un oriuolo, ne mostra uno appiccato al muro, e dice: Questi sono d'Inghilterra; fa vedere sedie, tavolini, armadj, e capo per capo ritocca, questi sono d'Inghilterra: e in tal guisa empie gli orecchi di tutti, giurando ad ogni punto, che in vita sua non volea mai altro che roba d'Inghilterra. Il Medico, che mai non avea parlato, e a cui forse era venuta anche a noja quella vocina di zanzara, e si sentia rodere, balza in piedi, e dice: Ora m'avveggo perchè V. S. è Musico: certo ell'ha gittata via la tal parte di sè, perchè non era d'Inghilterra. Così detto, mettesi il cappello, e va a' fatti suoi. Ogni paese ha le fatture particolari, che sono le migliori; e la natura è liberale d'ingegni in ogni paese.

XX.

Martedì sera alle ore 5. della notte passò il ponte di Rialto un forestiere, il quale stando di casa a Sant'Andrea, non sapea la strada, e trovavasi grandemente impacciato. Parevagli d'essere in un bosco, e guardava ove dovesse aggirarsi, e qualche parola gli usciva di lamento. L'udì quel cieco, il quale è usato a stare sulla sommità del ponte, e gli domandò che avesse. Il forestiere gli conta il caso. Il cieco si leva, e gli disse: Vi guiderò io. Quegli si tiene beffato. Pur finalmente per aver compagnia consente. Prendesi il cieco la sua picciola sedia sotto il braccio, e diventa, come dire, lanterna di quello, che avea la vista. Voltasi di qua, voltasi di là, come se avesse gli occhi di lince, e lo guida all'uscio di sua casa per via d'indizj. Il forestiere, quasi smemorato, gli dà la mancia; e da quella sera in poi non fa limosina ad altri, che a' ciechi.

XXI.

Bella e graziosa richiesta è quella, che mi vien fatta da un incognito, il quale intende ch' io sgridi contro all' incostanza delle femmine, perchè una l' ha piantato, e vorrebbe ch' io provassi, ch' ell' ha il torto. Prima mi perdoni esso Signore: converrebbe ch' io vedessi, che viso egli ha, ch' io sapessi i costumi suoi, e forse forse ch' io fossi informato delle sue rendite: e poi ancora non m' impaccerei a dire nè bene, nè male. Non so s' egli abbia veduta una certa favola di Pigmalione. La non sarebbe qui forse fuori di proposito.

Pigmalione valentissimo nella statuaria fece una statua così bella, che s' innamorò d' essa. Tanto pregò gli Dei, che la diventò una femmina. Essa che non avea veduto mai altro, che Pigmalione, ricevette a poco a poco tutte le idee, e i pensieri da lui; e per lui s' accorse ch' era al mondo, e ch' era viva, intese quello che fosse vita, e mondo da lui, e in somma il cuore e la testa le vennero dagl' insegnamenti di Pigmalione for-

mati, come poco prima le avea formate le membra. Di che essa gli avea una grandissima obbligazione, e gliela dicea mille volte al giorno. Avvenne che Pigmalione volle far sapere la sua fortuna a diversi suoi amici, e ne invitò una buona quantità a cena, alla quale v' era anche la sua statua divenuta femmina. Ella dunque fra' molti giovani, che quivi erano, pose gli occhi addosso a uno, e se n' innamorò. Avvidesi Pigmalione di questo, perchè da quel dì in poi la donna non gli si mostrava lieta come prima, e seco si dolse; ma ella piangendo gli fe' conoscere ingenuamente che fra tutti i sentimenti, che insegnati le avea, non le avea insegnato quello dell' amore; e ch' egli fino a quel punto s' era ingannato, prendendo un effetto di civiltà per amore. Non so quello che Pigmalione si dicesse; ma io non saprei come dare il torto alla donna.

XXII.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Non sono ancora molte settimane passate, che venne in Vinegia un uomo, il quale coll' andar vestito riccamente, con lo spendere largo, e con l' avere in bocca i nomi de' gran signori, e de' principi, avea sempre dovunque andava un cerchio di persone intorno, che l' ascoltavano attonite, come s' egli fosse caduto dal cielo. E senza punto pensare donde egli traesse i danari, che continuamente spendea, immaginando ch' egli avesse nel paese suo grandissime rendite, ognuno vivea per fede, nè ad altro pensava, che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì, come se l' avesse vedute e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso s' udia a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali dicea venirgli ora dal tal Principe, e ora da Ministro tale, e forse da tal Re; ed empieva gli orecchi e il cervello di tutti di Signo-

rie, di Corti, di Regni, e d' Imperj, tanto che uscivano di là mezzo ubriachi, e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza, e a poco a poco l' intrinsichezza fra gli altri di forse dieci persone, le quali facendo professione di lettere, col lungo ammaestrare la gioventù aveano fatto civanza d' alcuni pochi quattrini, ch'erano stimati da loro un picciolo premio a' lunghi stenti, che fatti aveano, e alle buone arti da loro per molti anni professate. Per la qual cosa lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro, e di bujo, in cui la verace virtù, ed il sapere se ne vanno abbandonati, e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini, quali voi siete, sì scarsa fortuna, se voi nati foste a' tempi d'Augusto, o di Lione X? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano gl' ingegni vostri pari largamente ricompensati! Egli non si dirà però ch' io non faccia quanto posso per voi, e forse non andrà molto lungo tempo, ch' io farò ad alcuno di voi scambiar con-

dizione. In tal guisa col mele della speranza pascea or l'uno, or l'altro de' buoni uomini, i quali a lui caldamente si raccomandavano, parendo già ad ognuno d'avere in mano la fortuna, e d'essere piantato in sul candeliere, spargendo raggi pel mondo. Il valente uomo avendo in tal forma disposti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui, che a sè medesimi, a poco a poco incominciò a chiamargli or l'uno, or l'altro in disparte, e a spiegare lettere, e all'uno dicea in segreto sè avere commissione d'eleggere un maestro di storia a due giovanetti principi, e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche d'un C. . . . . . e fino gli veniva raccomandato da una Corte un predicatore; sicchè studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione, e inclinazione, o piuttosto vanità, che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente in Corti di principi, e di gran signori in varie parti del mondo, raccomandando a ciascheduno caldamente, che nulla di ciò palesasse a' compagni: sicchè ognuno si teneva pel più amato, e beneficato da lui. Eglino tutti lieti di tanta

fortuna, lo chiamavano padre, e benefattore, e gli baciavano di tempo in tempo le mani, e parte s'informavano de' varj costumi di que' luoghi, a' quali doveano andare; ed egli come se Socrate, o Seneca fosse stato, molte belle massime di prudenza or a questo, or a quello insegnava, e mille accorgimenti per guidarsi con cervello, ed esser cari al paese, a cui tra poco doveano andare. E già avvicinavasi il tempo della partenza, quando a ciascheduno di loro incominciò a dire, che sopra tutto non portasse seco danari, nè robe; ma che venduto ogni cosa, e fatto quattrini, quelli arrecasse ad un banchiere, e avutane quindi una lettera di cambio al paese, a cui andar dovea, d'ogni altro impaccio si sbrigasse, per viaggiare con minor disagio, e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini, che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione, e stimavano oggimai lui per padre e duca in ogni cosa, a poco a poco gli arrecarono quanto aveano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli mostratosi dapprima alquanto ritroso, ma pure alfine assentendo alla richiesta, tutto da tutti

accettò, facendone la quitanza, e finalmente provvide ognuno d' una lettera di cambio secondo la facoltà, che consegnata gli avea, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina, ed un' ora medesima alla partenza. Intanto che andavasi il giorno approssimando, avvenne che vedendo in mano ad uno di loro una scatola d' argento, agramente ne lo rimproverò, che volesse appresentarsi innanzi ad un Principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond' egli notando che avea in dito un cerchiellino d' oro, gli disse: Io credo che quel cerchiello basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l' animo di far sì, che il cerchiello sia a sufficienza. Se così è, dice l' amico, eccovi la scatola, ed il cerchiello. Intanto venne la stabilita mattina, e all' ora assegnata tutti gli allogati con gli stivali in gamba, col gabbano, e con la canna in mano, si ritrovarono all' uscio del forestiere, maravigliandosi grandemente l' uno dell' altro, e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere

la sera innanzi con una barchetta a quattro remi, destra come uno sparviere, avea già lasciato Vinegia, e insegnato agli amici suoi, ch' egli è meglio contentarsi del poco in mano, che del molto promesso dalla speranza.

XXIII.

Vorrei che nel suo foglio ella parlasse un poco della gioventù, della quale ho molto da lagnarmi. A' miei tempi sono stato giovine ancor io, e mi ricordo ch' io fui d' altro costume. Allora io usava d' essere obbediente, e a non fare nè più, nè meno di quello che volevano i miei vecchi. Ora io sono ubbidito, come se non parlassi, e trovo sordo ognuno alle mie parole. Pare che le orecchie de' miei giovani di casa non abbiano buco, che vada loro al cervello: e i più modesti mostrano d' ubbidirmi in atti e in parole; ma fanno a modo loro. Quando si parla qualche cosa d' interessi, prima sbadigliano, poi a poco a poco chiudono gli occhi, e dormono; e qualche volta, quando voglio cominciar tali discorsi, pare che s' accorgano avanti, e trovano una scusa

per andar via, onde resto solo a filosofare con un cameriere vecchio, che conosce la mia ragione. In breve non so più che fare. La prego di scrivermi qualche cosa per mia consolazione almeno privatamente: e intanto s'accerti che sono di cuore.

XXIV.

Con sua buona licenza io non potrei dirle rispondendo alla sua, se non che il mondo è sempre stato ad un modo, e che continue sono state e saranno sempre le querele de' vecchi contro a' giovani, e così all'incontro. Il volere che i costumi di queste due età vadano d'accordo insieme, sarebbe un pretendere d'accordare acqua, e fuoco. Il conoscimento della natura umana, e la riflessione possono mettere qualche concordia fra loro. Ma noi siamo fatti ad una guisa, che abbiamo sempre gli occhi della mente confitti in noi stessi, e siamo vagheggiatori di noi, e stizzosi, e fastidiosi, ove si tratta degli altri. Per esempio io ho veduto uno, che non potea sofferire di ripetere una cosa due volte, e dava il torto ad uno, che non l'udiva, e quegli era sordo: al sordo parea che

l'altro parlasse a mezza voce, e si sdegnavano tutti due l'un contro l'altro. Un giovane accompagna per via un vecchio; arrabbia in suo cuore che il vecchio va adagio, e il vecchio si sdegna che l'altro s' affretta; e non sanno dire fra sè, che le gambe dell'uno sono deboli, e quelle dell' altro gagliarde naturalmente. Di tali esempj ve n' ha le migliaja. Oh! sono frivoli. Non v' ha frivolità in tutto quello che scopre il costume. I più piccioli segni si debbono esaminare. L' uomo, ch' è uomo, e conosce tali diversità, dice fra sè: Ogni età ha le sue condizioni particolari, le quali seco arrecano di necessità particolari pensieri e azioni. Chi lo sa ha l' animo più quieto, e dice il proverbio: *La botte dà di quell' odore, che ha, e la pazienza in tal caso è il meglio*. I giovani sono fatti ad un modo, e i vecchi ad un altro; se questi e quelli vogliono viver bene insieme, s' hanno a comportare. La diversità de' loro caratteri è degna di riflessione; onde delibero di mettere in questo luogo due ritratti diversi, perchè si vegga, che debbono operare diversamente. I ritratti non sono miei, ma d'un pittore antichissimo, il

quale gli trasse dall'originale, e vi riuscì in modo, che somigliano a' giovani, e a' vecchi d'oggidì, e somiglieranno a quanti verranno dopo di noi. La prego di leggere: e sono con tutto l'animo suo buon servitore.

XXV.

Ne' giovani bollono le voglie, e per cavarsele fanno ogni prova. Inclinatissimi sono all'amore, più che ad ogni altro diletto, e vi corrono licenziosi. Facilmente si mutano, e in breve si saziano di quello che voleano poco fa con tutto il cuore. Struggimento, e smania gli move: gran fuoco, che in un tratto si spegne; perciocchè le voglie loro sono acute, ma non fisse, o durevoli: fa conto, sete, e fame d'infermi. Per picciola cosa s'adirano, e accendono di subito, come zolfo; e si lasciano a quell'impeto traportare, rimanendo sempre dall'ira vinti e sconfitti. Per ambizione, e puntiglio d'onore non sopportano dispregio, e a pensare solamente che si faccia loro ingiuria, si sdegnano. Sono ben desiderosi d'onore, ma più di vittoria; perocchè la gioventù desidera di star sopra gli altri; e la vit-

toria ha un certo che di preeminenza; onde avviene che sono più vaghi d'onore, e di tal maggioranza, che de' danari; tanto più che nella vita non hanno ancora provato povertà, nè bisogno, secondo il detto di Pittaco ad Amfiarao. Non covano malizia in cuore, ma semplici sono e aperti, non avendo delle ribalderie molta pratica. Credono facilmente, perchè sono stati poche volte trappolati. Dello sperar bene si pascono, perchè sono da natura riscaldati, come chi bee dal vino, e anche perchè speranza non gli ha ingannati più volte. Vivono la più parte della speranza, perchè lo sperare è dell'avvenire, il ricordarsi è del passato. I giovani dell'avvenire hanno assai, e del passato poco; onde ritrovandosi allo spuntare dell' età non par loro d'aversi a ricordare di cosa veruna; ma sperano tutto. Di qua nasce che facilmente sperando vengono facilmente ingannati. Sono di tutti gli altri più forti, perchè ira gli spinge, e speranza gli riempie. L'una fa che non si tema, l'altra genera confidenza; perchè nessuno adirato teme, e chi più spera bene osa più. Sono vergognosi, come quelli che stima-

no ancora solo essere onesto quanto sanno per insegnamenti, e legge. Hanno animo, e spirito grande, non avendo ancora sentito le miserie, nè provato le necessità della vita. E poi è proprio di chi è di speranza ripieno lo stimarsi degno di cose grandi, e ciò è magnanimità. S'attengono piuttosto all' onesto, che all' utile, e guardano più all'avuta educazione, che al conto loro; perchè questo stimola ad utilità, e quella al dovere. Affezionati sono agli amici, e alle compagnie più d'ogni età, perchè si rallegrano di stare in conversazione; nè cercano dagli amici utilità, come non la cercano in altro. In tutto peccano più nel troppo, che nel poco, e contra il precetto di Chilone passano misura in tutto. Smisuratamente amano, smisuratamente odiano, e in ogni altra cosa fanno lo stesso. Presumono di saper tutto, affermano tutto, ed ecco anche perchè senza considerare danno nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Facili sono a muoversi a misericordia, stimando ogni uomo migliore, e più dabbene di quello ch'egli è; e misurando altrui dalla propria innocenza, giudicano che gli sia fatto male contra

ragione. Dilettansi di cose da ridere, e per questo sono sollazzevoli, e motteggiatori; perchè anche il burlare è soperchieria ingegnosa, e con garbo. Tali sono i costumi de' giovani.

XXVI.

I Vecchi, e bene avanzati negli anni sono per lo più costumati quasi al rovescio. Molto sono vivuti, in più cose furono gabbati, o sbagliarono, la maggior parte delle faccende va male, onde niuna ne tengono per sicura, e più che non si conviene in tutte procedono lentamente. D'ogni cosa dicono, penso, non so, sempre stanno in dubbio, e sempre vi mettono il *per avventura*, e il *forse*, nè asseriscono nulla fermamente. Formano un certo malizioso costume, e fastidioso naturale, che ogni cosa tira al peggio, effetto della malizia. Non prestano fede ad alcun uomo per sospetti; che gli fa difficili al credere sperienza, e uso. Per tal cagione non amano, nè odiano con efficacia, ma, secondo il precetto di Biante, amano con riserva di poter odiare, e odiano con riserva di poter amare. Sono

di poco animo, che la lunga età ha in loro domi gli spiriti, onde non le cose grandi, nè le segnalate cercano, ma le necessarie alla vita. Sono stretti risparmiatori, perchè stimano la roba necessaria al vivere, e per lungo uso impararono con quale stento s'acquisti, e come tosto si mandi a male. Sono paurosi, e sempre par loro d'aver sopra qualche disgrazia, per complessione contraria a quella de' giovani, sendo essi freddo e gelo, e i giovani tutti calore. Vecchiezza apre l'uscio alla timidità, la quale altro non è che raffreddamento. Amano estremamente la vita, massime i decrepiti, e giunti al fine; perchè il desiderio è di cosa, che sia lontana, e ognuno desidera assai di quello che più abbisogna. Sono sofistici, e borbottoni, segnò di picciolezza d'animo. Il viver loro è più volto all'utile, che all'onesto, e in ciò passano il segno, per essere amatori di sè medesimi; essendo l'utile un bene a sè stesso, e l'onesto a tutti. Sono senza vergogna, piuttosto che vergognosi, perchè pregiando più l'utile che l'onesto, non si curano di quel che paja ad altri di loro. Speranza non gli lusinga quasi mai,

tanto per avere sperienza, che la più parte delle cose del mondo va male, e non riesce, quanto per l'esser timidi. Vivono piuttosto di memoria, che di speranza, perchè la speranza fondasi nell' avvenire, e la memoria nel passato; e il restante della vita loro è poco; il tempo, c' hanno passato, è molto. Di qua è, che volontieri i vecchi cianciano, e non lascierebbero mai di raccontare le cose andate per piacere di riandarle con la memoria. Hanno anche i vecchi i loro impeti acerbi, e subitani d' ira; ma deboli, e de' loro desiderj parte sono finiti affatto, parte illanguiditi, e però non sono più vogliosi, ne s' affaticano per le voglie, ma pel guadagno. Onde tali uomini sembrano moderati, perchè dall' un canto le voglie sono rimesse, e dall' altro si danno cheti al guadagno. Vivono piuttosto guardando a' lor disegni, che alla creanza, perchè il disegno ha l' occhio all' utile, e la creanza alla virtù. Ingiuriano più per malizia, che per soperchieria. Sono anch' essi misericordiosi; ma non per la medesima cagione, che i giovani; perchè questi hanno compassione per umanità, i vecchi per debolezza;

pensando d' avere ogni avversità già vicina, e addosso; e questa è una delle disposizioni alla misericordia. E per questo sono queruli, fastidiosi, non sollazzevoli, non amanti di scherzi; perchè querulo, e sollazzevole son cose opposte. Tali sono dunque i costumi de' giovani, e de' vecchi.

P. S. Mi perdonerà V. S. se sono stato un po' lungo. Da questi due ritratti potrà vedere, che se vecchi, e giovani vogliono vivere in pace insieme, hanno a fare come due, che s' accordano in un litigio. Cedere un poco l' uno, e un poco l' altro, e non voler tutto da tutte due le parti.

XXVII.

Fu sperimentata un' acqua preparata, come si dirà, ottima per inaffiare alberi e piante, per macerare le sementi prima di seminarle, insino a tanto, che rigonfino. Col mezzo di tale acqua crescono mirabilmente i legumi, e gli erbaggi, e acquistano soavissimo sapore, s' acquistano frutti in gran copia, e il grano si moltiplica a maraviglia.

La ricetta per fare tale acqua è questa. Prendi una parte di salnitro, e due di sale comune. Mettigli in un vaso di terra al fuoco, finchè si liquefacciano. Traggili poscia di là, e lascia raffreddare. Appresso sopra sedici once di tal materia, metti dieci bocce da tavola d'acqua; nella quale si scioglieranno i sali, e avrai così l'acqua preparata all'uso sopraccennato.

È cosa probabile che inaffiando con tale acqua l'erbe, e lasciandole crescere per averne la semente, essa semente dovesse avere molto maggior virtù d'un seme non inaffiato.

Ragione di tale fertilità è senza verun dubbio l'unione del sal marino, e terrestre, i quali sono fratelli, e figliuoli d'una stessa origine, benchè ignota a noi; ed ora unendosi pare che ristabiliscano la loro natura intera, benchè imperfettamente. Ma senza cercare le cagioni, sperienza c'insegna che le piante inaffiate con tale acqua nelle più asciutte notti, traggono a sè copiosissima rugiada, quando l'altre ad esse vicine si veggono inumidite a pena. Che i sali traggano a sè l'umidità dell'aria è cosa che si può no-

tare ogni giorno, quando sono all' aria esposte. Che l' umidità dell' aria contribuisca molto alla fertilità, questo si sa dalla fertilità particolare, che deriva dalla pioggia, dalla neve, e dalla rugiada. Ed ecco che la teorica prova la bontà di tale acqua, quanto la pratica potrà manifestarla ad ognuno.

XXVIII.

Ho stanca la mano e la penna a scrivere di ladronecci, e già avea deliberato fra me di non far più parola di sì fatte ribalderie. Ma una persona, a cui è accaduto un certo caso a questi dì, mi raccomanda ch' io lo dica, e così farò per compiacerle. Una signora di molto spirito, e di mente vigorosa, conosciuta in Vinegia per una delle più valenti levatrici, e che fa l' arte sua non solo per pratica, ma con buoni fondamenti, e scienza di Notomia, aggiunta a molta prudenza, trovavasi pochi giorni fa in una chiesa. Avea inginocchiato appresso un uomo, che a giudicarlo dal buon vestito, (cosa che si suol fare quasi universalmente), parea di buona condizio-

ne ; e confermava la sua bontà la molta divozione , ch' egli mostrava stralunando gli occhi ora volti alla terra , e ora al cielo , e nel continuo movimento delle labbra . Ma mentre ch' egli avea la mente intrinsecata nelle contemplazioni , non badando a custodire una delle sue mani , questa pianamente gli fuggì , e s' introdusse furtivamente nella scarsella della signora ; la quale avvedutasi dell' atto , fu presta a piombarvi sopra con una delle sue , e a ghermire la forestiera stretta come una tanaglia , e a ficcare ad un tratto gli occhi addosso al suo vicino . Egli contorcendosi , e dimenandosi quanto potea , cercava d' uscire di prigione ; ed ella all' incontro pur salda ; senza parlare nè l' uno nè l' altra . Finalmente , come più nerboruto vinse il maschio , e si sbrigò ; ma nel dibattersi gli uscì di dito un buon anello , e rimase in tasca alla levatrice . Onde a questa volta il ladro fece , come i pifferi di montagna , che andò per sonare , e fu sonato .

XXIX.

Risponderò a V. S. con uno squarcio d' una satira di Persio; perchè non si lagni più. Anche a que' tempi, in cui fiorivano tanto le lettere, vedrà lo stento della gioventù nell' applicarsi allo studio. Tal difetto per lo più viene dal volere, che ognuno si dia a certi generi d' applicazione, che non sono pel suo temperamento. Se si studiasse la natura de' giovani, e si cercasse d' allogargli tutti in quelle professioni, alle quali sono inclinati, tutti sarebbero vigilanti e attenti, perchè dove natura asseconda non v' ha bisogno di stimoli. Ma il volere che ognuno studj grammatica, ognuno rettorica, ciascheduno filosofia, è un tirar, come dire, i pesci fuori dell' acqua; e oltre al far loro perdere il tempo, la società perde infiniti ingegni, e perde l'utilità, che potrebbe trarre da quelli, se fossero avviati dove corrono per sè volontieri. Si consoli intanto V. S. in questi pochi versi; e vegga che anche tra' celebratissimi Romani si trovavano gli scolari pigri, e di poca voglia nello studiare.

XXX.

Frammento d' una satira di Persio.

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine, e i fessi.
Noi facciamo un russar, ch' ogni briaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un' ora manca al mezzogiorno. Via,
Che fai? da lunga pezza il furïoso
Cane del ciel l' aride messi cuoce,
E d' ogni specie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco ed ombra.
Sì parla un ajo. *E' ver? Dunque è sì tardi?*
Ehi! tosto: alcun. Non c' è nessun? La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa: e quanti
Micci ha l' Arcadia ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto, ha sui capelli
Adatto il berrettin, ha nelle mani
Fogli, e penna temprata: ed ecco novi
Guai, che dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro; o la tropp' acqua mista
Scolorito lo rese, e sì corrente,
Che dalla penna a goccia a goccia ei piove.
Misero! e da qui in poi misero, e peggio.
A ciò siam giunti? A che non chiedi ancora
Qual vezzoso colombo, o di Re figlio

Tritata pappa, e stizzosetto, e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi?
Con questa penna studïar posso? A cui
Spacci tu queste baje? E perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! Corri
Con gli anni avanti, e sarai giuoco altrui.
Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida, e molle. Tosto
Sbrighiamci, tosto, e con la forte ruota
Diamle figura. *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento, casa.
Di che temer? Io viverò sicuro
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco.
Bastati ciò? Bello ti pare adunque,
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò, che uscito di toscano ceppo
Se 'l millesimo ramo? E perchè in veste
Ricca il parente gran Signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature e gualdrappe. Io ti conosco
Dentro, e sotto la pelle. E non arrossi
Nell' imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl' infarcia e lega.

Colpa non ha, ch'ei non sa più che perda;
È sommerso nel fondo, e invan s'attende
Che in sommo all'onde egli ritorni a galla.
O de' Numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move, e voglia iniqua.
Conoscano virtude, e dell'averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani buoi di bronzo furo
I guai più gravi, ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: Io volo, io volo
Al precipizio, oh sè meschino! e in petto
Tremar di cosa, che tener occulta
Debbi alla moglie anche vicina a' fianchi?

XXXI.

Fu a' giorni passati in Vinegia un certo uomo dabbene, in cui gli anni vicini a' settanta non hanno mai potuto spegnere un' inclinazione, ch' egli ha alle donne. Anzi cercando egli co' puliti vestimenti, e con la parrucca, che non hà mai un pel torto, di nascondere altrui l'aspetto dell' età sua avanzata, crede di poter così bene celare a sè medesimo

quello, che in parte cela a chi lo vede ; e benchè sia da lunghi anni in qua non solamente padre, ma avolo ancora, stima avoli i nipoti, e sè nipote nel suo cervello, quando gli avviene di vedere femmina. Giunto dunque, come dissi, pochi giorni fa, questo novello Adone in Vinegia, e passando il ponte di Rialto, s'abbattè per sorte in donna *Liberalità*, che se n'andava con la vesticciuola, e con lo zendado soletta verso le due ore di notte uccellando gufi. Essa veduto questo nuovo uccellaccio, che all'andare s'avvide chi egli era, gli cominciò ad intuonare sotto voce una di quelle melate parole, che sì fatte donne hanno abbondanti, come il tirar del fiato, la quale percosse di subito il cuore, e le ginocchia del barbaggiani, sicchè l'uno gli cominciò a battere, e l'altre a tremare, vedendosi in pubblica via, e a quell'ora conosciuto per bell'uomo. Per la qual cosa ringraziata la verginella, appiccò seco ragionamento, e andarono sì oltre con le parole, ch'ella gli fece intendere, che avrebbe volentieri preso in sua conversazione un caffè, e gl'insegnò dove s'avesse ad andare. Entrati, per

abbreviarla, nello stanzino d' una bottega, mentre ch' egli con le più affettuose parole del mondo cercava di farle intendere la sua passione, e usava certi paroloni, ch' egli avea appresi dalla Cleopatra, e forse da Don Chisciotte, ella pianamente gli furò il fazzoletto, e cercando egli alla veemente passione corrispondenza, si levò su, e fattogli uno sgangherato ridere in faccia, sparendogli dagli occhi, lo piantò col cuore liquefatto, e pensando ad altro, fuor che a quello, a che dovea pensare un avolo di molti nipoti.

XXXII.

Ora dirò una vera novelletta accaduta a' passati dì ad un uomo, il quale ebbe una giusta vergogna della sua spilorceria. Non bastando a cotesto uomo ristretto l'avere molti danari, e facoltà; ma volendo metterne insieme di nuovi, e non potendo, com' egli vorrebbe, vivere di rugiada, come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo da' suoi conoscenti, e sempre ha la mente a qualche bella inventiva per guidare il ragionamento a questo

fine. Avvenne dunque, che riscontratosi egli ad un uomo dabbene più volte, e non sapendo come stessero i fatti suoi, o non curandosi di sapergli, ogni volta gli ritoccava, ch'egli avrebbe mangiato volentieri seco, e che la sua compagnia gli andava molto a sangue, e altre sì fatte magre barzellette, perchè ne lo invitasse. Ma l'uomo dabbene, che avea il cuore largo, e le forze ristrette, ora con una scusa, ora con un'altra cercava di togliersi questa seccaggine dattorno. Stanco finalmente un dì, e voglioso dall'altra parte di correggere l'amico del suo difetto, gli disse ch'egli era pronto a riceverlo seco a pranzo tal dì; purch'egli si fosse appagato di stare a mensa con la sua numerosa famiglia. Di che si mostrò l'altro contentissimo, e ne lo ringraziò caramente, attendendo lo stabilito giorno, come un innamorato quello delle nozze. Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo a casa dell'amico, ove fattaglisi incontro la padrona, gli fece di subito togliere giù delle spalle un buon mantello di scarlatto, e scambiare la parrucca in una berretta, perchè fosse più agiato, e fecelo entrare in una stanza, dove ardeva un

buon fuoco. Di là a poco si posero a sedere a mensa, e furono undici. Bello fu l' ordine, e squisite le vivande. E sopra tutto si fecero molti brindisi lietamente, che v' era abbondanza di buon vino di diverse qualità. Immagini ognuno se il novello ospite trionfava, e s' egli mettea nel sacco del corpo ogni cosa, pensando che nulla gli costava; anzi, dice qualche malizioso, ch' egli cercò di trarsi la fame e la sete, anche per quella sera, e pel giorno avvenire. Ma come si andasse la cosa, venne l' ora della partenza, e molti erano i ringraziamenti, perchè non vagliono danari, quando il padrone della casa gli presentò la polizza dello speso. Presela prima il cattivello per uno scherzo, e leggevala per ridere; ma dicendogli pure il padrone con viso fermo, che dovea pagare, imbiancò nell' aspetto, come uomo morto, e gli tremavano le mani, come ad un paralitico, massime quando intese, che per fargli quel trattamento era statogli posto in pegno il mantello dello scarlatto. Non morì, e non rimase vivo; ma pur finalmente mettendo le mani alla borsa, come se l' avesse messe sopra un aspide, con le lagrime agli occhi

noverò i quattrini. Presegli il padrone, e sorridendo voltosi a lui, glieli restituì, e baciandolo in fronte gli disse: In casa mia io non sono ostiere: Eccovi il mantel vostro, e i danari; ma ciò sia per farvi avvedere, che avendo voi di che vivere per voi, e per altrui, siete beffato da ognuno, che come un accattapane andate limosinando un pranzo. Lo spilorcio lo ringraziò, non so se dell'avviso del pranzo, o de' restituiti danari, ma credo di questi ultimi; perchè andò procacciandosi un nuovo pranzo pel vegnente giorno.

XXXIII.

Giovedì sera in una compagnia di persone venne perduto un foglio, che si vede essere stato scritto da una Signora. Contiene una memoria per la sua coscienza. Oltre varie cose, che tutte sembrano ragionevoli, si leggono le qui sottoscritte annotazioni; le quali sono da me pubblicate, perchè mi pare che facciano onore a chi le scrisse.

Dal Mercoledì fino al *Gloria in excelsis* del sabbato non ordinerò che sia annodata la campanella dell'uscio, nè che

sia sospeso il battere dell'ore del mio orivolo; ma conoscendo il mio difetto d'essere alquanto stizzosa, e di brontolare contro ragione, procurerò di star quieta, e di non borbottare. La mia lingua ha che fare con la mia coscienza, non la campanella dell'uscio, nè quella dell'orivolo.

Vestita semplicemente, e accompagnata con mio figliuolo, e con la serva, anderò ad udire gli Uffizj Mercoledì, Giovedì, e Venerdì dopo pranzo alla chiesa più prossima, perchè le cose di Dio sono buone in ogni chiesa; nè sono punto migliorate da' trilli, o dalle note. Con tutto ciò non dirò male dell'altre donne, che andranno riccamente vestite a qualunque chiesa vorranno, e dov'è maggior concorrenza. Ho che far, e che dire a badare a me, senza fantasticare con l'altre.

Più volte ho udito nella presente Quaresima a quistionare uomini e donne intorno al digiuno, senza punto sapere quello che si dicessero. N'ho chiesto parere al mio vecchio direttore; egli m'ha guidata in questo proposito, secondo la vera dottrina, e datomi questo passo d'Isaia, acciocchè l'impari a mente.

O Isaia, grida, grida, alza la voce a guisa di tromba. Di pure al popolo mio i mali, ch'egli commette; e di alla casa di Giacobbe le sue colpe.

All' udirgli, sempre vanno in traccia di me, e sempre studiano quai sentieri guidano a me; e poi parendo loro d'aver giustamente operato, e di non aver mai dispregiato la mia volontà, chieggono con baldanza ch'io faccia giustizia a modo loro; e intendono d'accostarsi a me, e dicono:

Pure abbiamo digiunato; e perchè non volgi l'occhio tuo a noi? Abbassammo pure l'anime nostre con grande umiltà; nol sapesti? Ma io dico: Anche ne' giorni, in cui digiunate, non cambiate però volontà: riscotete duramente da' debitori.

Lo so che fate digiuni; ma per far poi quistioni, e litigi, e percuotere il prossimo. Se volete che le vostre parole salgano al cielo, non digiunate nel modo, che avete fatto fino al presente.

Quel digiuno, che voi osservate, è forse quello che fu eletto da me a questi dì per mortificazione dell'anime vostre? Ordinai fors'io, che l'uomo torcesse il collo come cerchio, e spargesse ceneri, e

stendesse sacco? Fai tu conto che il digiuno stia in ciò, e che giorno tale sia accetto a me?

Pensa piuttosto se il digiuno ordinato da me fosse questo: Sciogli i lacci dell'empietà; leva via i fardelli, che stancano altrui, lascia andar liberi gli uomini infranti dalla tua oppressione, e ogni peso togli loro di dosso.

Frangi del tuo pane all'affamato, chiama a casa tua il bisognoso, e colui, che non ha albergo. Se vedi uomo nudo, coprilo. Hai la stessa sua carne, non disprezgiarla.

Queste parole imparerò dunque, e dov'io potrò ne farò uso.

XXXIV.

Un modo assai nuovo d'allevare figliuoli m'è avvenuto d'intender per caso sabbato di sera, mentre che soletto scendeva pianpiano il ponte di Rialto. Camminavami innanzi un uomo d'età mezzana, riccamente vestito, con un figliuolino di bello aspetto, e gentile portamento di vita; ma che sopra tutto, a quello che n'udii, avea in corpo una con-

tinua curiosità, che lo facea balzare repentinamente d' una domanda in un' altra; qualità stimata da' maestri squisito argomento d'un ingegno attissimo a fornirsi di conoscenze. Udii dunque che il fanciullo, levando gli occhi al cielo, domandava al padre suo che cosa fossero le stelle. Quegli rispondea: Figliuol mio, le stelle sono stelle, e cose, che risplendono, come tu vedi. Le saranno dunque, ripigliava il ragazzo, candele. Fa tuo conto, diceva il padre, le sono appunto candele. Di sevo, o di cera? disse il putto. Oh! di sevo in cielo! no. Di cera, di cera, disse il padre per isbrigarsi, trovandosi impacciato a rispondere. Ma guarda basso, seguì, che tu non inciampi; tanto hai da guardare qui in terra, che non so qual voglia ti prenda di guardare all' insù a quest' ora. E quelle che cosa sono? disse allora il giovanetto, voltatosi ad una bottega di grascia a lato, e accennando non so quali anguille. Quelle sono anguille affumicate, rispose la paterna Filosofia; nè mai potresti credere a mezzo come le son buone a mangiarle. Le si fanno prima con diligenza scuojare, dando loro un taglio

intorno al collo, e appresso traendole fuori della pelle, come fa tua madre rovesciando un guanto lungo per trarne fuori il braccio: poi (impara bene, perchè tu hai un giorno a reggere le mie poche facoltà, e a comandare a' servitori, che sono un branco d' animali, se i padroni non sanno il fatto loro) poi dico, le si mettono ad ammollare in acqua tiepida per certe poche ore, indi si lessano, e mettivi su olio, pepe, e sugo spremuto di limone, ch' io ti so dire avrai fatto un intingolo da leccarti le dita. Io diceva fra me, udita questa lezione. Vedi informazioni, che acquista il cervellino di questo giovanetto. Quanto all' anguilla, eccolo fatto dottore, oltre alla lodevole e decorosa comparazione del braccio della madre tratto fuori del guanto, coll' anguilla scuojata; e forse in vita sua da questa prima impressione crederà, che le stelle sieno candele di cera. Andiam oltre. E il putto domanda: Tanti carnaggi, e robe, che qui si veggono da mangiare, si mangeranno tutte? Sì, tutte, rispondeva il maestro padre. Domani è Pasqua, giornata notabile a tutti gli uomini dabbene; nella

quale per ricordanza della nostra felicità, ognuno procura di fornire abbondantemente la sua mensa, e di mangiare allegramente, e bere con la sua famiglia. Domani voglio mangiare finchè mi crepa la pelle, rispose il putto. Il padre rise, e voltatosi a me, vedendo ch' io gli seguiva a passo a passo, fecemi l' occhiolino, quasi volesse dirmi: Che vi pare dello spirito di questo mio figliuolino? Giunti alla merceria, domanda il giovane: E qua che si vende? e accenna la bottega d' un librajo. Figliuol mio, qui si vendono libri. Io ne voglio uno, disse il putto. Al primo giorno da lavoro rimettiamola, disse il padre, e ti comprerò l'Abaco. Che cosa è Abaco, disse il fanciullo? È 'l solo libro del mondo, che vaglia qualche cosa; perchè t' insegnerà a far conti del tuo avere, di quanto riscuoti, o spendi. Quando avrai imparato quello, potrai dire, che sai tutto; e ad un galantuomo non occorre altro. E quella roba che è, dice il giovanetto? e segna col dito una bottega da frange d' oro, e d' argento. Quelle son frange, dice il padre. E che se ne fa? ripiglia il giovane. Non vedi tu? le sono di que-

ste medesime, ch'io e tu abbiamo sopra i nostri vestiti. E impara bene, e tieni a mente, che per essere stimato uomo dabbene, e degno di rispetto, bastano tali fornimenti; e che senza questi non sarai ben veduto, nè accolto in verun luogo. Sicchè pensaci, figliuolo mio, e tieni a mente le parole di chi ti vuol bene. Intanto s'arresta il giovanetto dinanzi ad una bottega da fioreliini, e cuffie, e guarda: e l'altro dice: Vedi tu, quando tu sarai giunto all' età d'avere una bella innamorata, e le farai qualche presente di queste chiappolerie, ella ti vorrà bene. Io vorrei, grida il putto in fretta, un fiorellino da donarlo alla Lucia. Io non so chi diavol si fosse cotesta Lucia: ma il padre smascellando delle risa, non mette tempo in mezzo, come avea fatto dell'Abaco, ma compera il fiorellino, e dice: Prendi, e gl' insegna una garbata ceremonia da dire alla Lucia. Io m'era già fatto amico, e compagno del viaggio, e arrestatomi a tutte queste faccende; sicchè a poco a poco lodando l'acume del fanciullo, domandai al padre s'egli andava alla scuola. Allora egli rivoltosi a me, che parea Catone, o

Plutarco, incominciò a parlare molto in sul grave, e fra l'altre a dirmi tali parole: Il mandare i figliuoli alla scuola è un trovato di que' padri, i quali si vogliono sbrigare dell'obbligo loro. Fino a tanto che questi occhi saranno aperti, voglio essere io medesimo il maestro del mio figliuolo. Gran legame, e gran peso è l'obbligo dell'educazione, e troppo oggidì dagli uomini maritati trascurato; e troppo è cosa malagevole l'indirizzare questi animi tenerelli al loro dovere. Le prime pieghe non si perdono più. Io m'affatico sempre d'insegnargli i doveri di un buon cristiano, d'un uomo onesto, e del galantuomo .... In questo il putto vede un cagnuolino da Bologna smarrito per la via, e tira il padre pel mantello, che vuole il cagnuolo. Il padre mi saluta in fretta, e va a caccia del canino per appagare il putto, lasciando lo squarcio di morale incominciato, e me, che mezzo balordo pensava quanto è cosa facile il parlare con senno, e difficile il mettere ad esecuzione quello che così bello in parole riesce.

XXXV.

Molti hanno studiato per ritrovare rimedj contro a' morsi velenosi delle vipere, e de' cani arrabbiati; e massime contro alle prime un Inglese villano, cercatore di vipere, ritrovò che untandosi con olio ad un buon fuoco, e fregandosi con un canovaccio caldo lungamente, s' ha un ottimo rimedio contro al veleno di quelle. S' è però veduto più volte, che il morso dell' uomo produce funesti effetti quanto quello de' più disperati animali, quando mosso dalla collora ficchi i denti nelle carni ad alcuno; il che è noto per molte antiche sperienze, e s' è rinnovato pochi giorni sono in Murano. Quivi appiccarono quistione due uomini, i quali non avendo altre arme da offendersi, si furono addosso con le pugna, co' gombiti, e co' calci. Ma non potendo sfogare la collora venuti più alle strette, uno di loro appiccò i denti nella mano all' altro, e gli conficcò nelle carni, spiccandone quanto ne prese. Il pover uomo ferito, ch' era padre d' un cerusico, venne con tutta la diligenza dall' amoroso figliuolo ajutato, con quanti rimedj gli

somministrò l'amore di figliuolo, e l'arte sua; ma senza pro, perchè l'infelice padre fra dolori acutissimi uscì di vita ai giorni passati.

Ricordomi a proposito di morsi, che anni fa in Mestre s'azzuffarono due. L'uno avea un lungo spadone, e l'altro si difendeva dalle stoccate col mantello ravviluppato al braccio, e non avea altre arme, che il coraggio, e la collora. Lo spadaccino menava, l'altro riparavasi, e inoltrandosi sempre, gli si ficcò sotto con tanta furia, che non si potè più valere dell'arme. Il disarmato, a guisa di cane da toro, spiccò un salto, gli addentò un orecchio, e tirò sì dilicatamente, che tutto l'orecchio intero ne venne via dalla testa. Quegli, a cui fu mozzo, si fuggì attonito con lo spadone, e l'altro fu ritenuto, che gli avrebbe roso il capo. L'orecchio caduto in terra venne ricolto, posto in una carta, e portato intorno per Mestre, e mostrato per le botteghe agli spettatori.

XXXVI.

Non paja strano a'lettori, che fra le notizie della presente settimana entri un cane, la cui fedeltà è degna di riflessione. È questo cane della razza di Pomerania, ed era mantenuto da un povero falegname ammogliato, ma senza figliuoli. A'dì passati il buon uomo uscì di vita, molto pianto dalla moglie, ma non meno desiderato dal suo carissimo cane; il quale si rimase intorno al corpo del suo amato padrone, parte mirandolo fiso, parte gemendo, e talora con gli occhi dalle lagrime inumiditi. Fu il corpo portato a sotterrare, e il cane ritenuto. La moglie venne condotta via da'parenti di lei, e sta con essi. Il cane però non ha voluto seguirla; ma da dieci giorni in qua sta nella stanza del suo morto padrone solitario, e malinconico; e quando vuol uscire graffia un pochetto, e gli viene aperto da certe donnicciuole della strada, ove abita. I vicini, che sanno quanta sia la sua fedeltà, gli buttano dalle finestre pane, e ossami, e l'hanno provveduto d'acqua in casa. Egli mangia un pochetto di mala voglia una volta al dì,

poi rientra, e non si lascia più vedere fino al vegnente giorno, gittando di tempo in tempo acutissimi urli; intanto la moglie è passata per via più volte nè allegra, nè malinconica. Sarà bello l'osservare se cesserà prima il dolore alla vedova, o al cane.

XXXVII.

Ho licenziato un servo; ma perchè lo conosco puntuale, e amoroso al padrone, rendo conto delle cagioni, che m' hanno mosso a licenziarlo, pregato da lui di farle pubblicare nel foglio della Gazzetta, acciocchè non si pensi male della sua fedeltà. Dilettandomi di cacoia lo condussi meco. Sbuca una lepre, i cani la inseguono, ed egli dietro a' cani, e alla lepre. Questa s'intana in una buca; egli senza altro pensare ficca il capo dentro; e non lo può più trar fuori. Mi convenne trovar villani, che con zappe e vanghe gittassero via terra e sassi, per cavarnelo fuori mezzo affogato. Volendo un giorno levarmi alle ore dodici, gli dissi che mi svegliasse. Io era stanco e affaticato la sera. Comincio a dormire. Odo

un gran bussare alla porta, grido: Chi è là? Son io, risponde. È ora, diss' io? Non, Signore. Ma vengo ad avvisarla, che può dormire due ore ancora comodamente, perchè appunto sono sonate in questo momento le dieci. Gli dico un dì che mi svegli all'alba. Entra in camera con la candela accesa: apre la finestra; gli domando: Spunta l'alba? Ora me ne accerterò, risponde, e mette fuori del balcone il viso, e guarda; poi dice: Ancora è bujo; piglia la candela, e guarda verso Levante, per vedere con più diligenza. Innumerabili sono le volte, che scalzandomi la sera, mentre ch' io andava a letto, s' addormentava trattami la prima calza sola; e infinite quelle, che si presentava alla compagnia per versare il caffè sulla guantiera senza le chicchere. Finalmente giungendo io a casa poche sere fa, e picchiando me lo vidi a comparire innanzi tutto scorticato, e insanguinato la faccia. Domando: Che è stato? egli tace, e brontola; e mi vien detto, che picchiando io, abbajando il cane di casa, e chiamandolo gli altri servi, si levò, accese la torcia, e si mosse con tanta furia, che non accortosi d'una porta di la-

stre serrata, ma parendogli le lastre aria, v'infilzò dentro la testa, e si conciò a quel modo. Per non vedere altri spettacoli gli diedi licenza. Per altro a chiunque lo volesse, fo una pubblica fede, ch' egli è puntuale, che mai non risponde, e che dal risico in fuori di scavezzarsi un dì il collo, o di rovinare in qualche altra forma sè medesimo, non ha altri difetti.

XXXVIII.

Parvemi un caso nobile, e degno d' essere udito quello, che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi v' abita dentro. Il padrone di quella uomo ricchissimo per lascio di suo padre (che facea un mestiere meccanico, e risparmiava) credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto, e ingiuriar con le parole per parere nobile e grande, come quegli che non conosce più là, e comincia ad essere nel mondo; non solo ha certi suoi costumi particolari nelle civiltà, ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora essendo avvenuto, che un povero operajo carico di famiglia s' era indebi-

tato seco d'alquanti scudi, e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli fra le villanie alquante parole poco misurate, che lo toccavano nell'onore, il povero uomo con la berretta in mano s'era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono. Ma egli pieno di furia l'avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un'aspra vendetta, nè volea udire chi di lui gli parlava, procacciandogli una prigione pel debito, che avea. Un buon Padre, che lo conoscea, stimolato dal buon uomo andò a lui, e fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione e perdono, e a dipingerli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie, e dei desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuore di porfido, e poco mancò, che non rinfacciasse al Padre la cagione della sua venuta. Pure scambiatosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco Messer Pecora a lodare la sua pietà, e il suo essere un buon Cristiano, e andato ad un suo armadio ne cavò fuori un disegno, e disse: Padre mio, io voglio che veggiate s'io

penso da uomo, e secondo il dovere della Religione. E così dicendo gli squaderna un foglio, dov' era disegnato un sepolcro così bello, che sarebbe stato forse gran cosa ad un Generale d' eserciti; e dicendo le cose una per un'altra spiegava al buon Padre l'architettura; e ricordava le migliaja de' ducati, che dovea spendere in quell' edifizio. Il buon Religioso, udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un' iscrizione. Io lo so, disse Zucca al vento, e pregherò voi, che me la facciate; ma italiana, perchè non basta, che l'intenda io, voglio che l'intenda ognuno. Sopra tutto vi prego, che sia nominata la mia pietà, e il pensiero, che ho avuto della morte, e che fo di molte limosine. Calamajo, e fogli, disse il Religioso. Così fu fatto, e il Padre scrisse.

Sotto questo ricco, e ben lavorato sasso
Giace la pia boria di N. N. devoto Cristiano.
Ricco fu; e per picciolo credito fece marcire
In prigione un padre, e fu costante a sostenere
Le lagrime d' una madre. Figliuoli di questi
Due infelici andati a limosina per lui, pregate

Per la buon' anima, che vivea nell' ossa
qui sotterrate.

Lasciogli la scritta, e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò, e fece per quella volta un poco di bene.

XXXIX.

La calle del Forno a San Polo è quale io descriverò al presente. Larga, lunga, diritta, con molte casipole di qua e di là, abitate da certe donnicciuole, le quali tutto il verno stannovi dentro intanate, e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e portate fuori loro sedie impagliate mettonle agli usci, e fatta sala della via, una fa calzette co' ferruzzi, un' altra dipana, quale annaspa, qual cuce, in somma tutte fanno il loro mestiere particolare, e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontar del Sole. E per giunta al cicaleccio, avvi anche una maestra di scolari, la quale non sapendo in qual altra dottrina ammaestrargli, tirando orecchi, dando ceffate, e con le palme natiche percuotendo, insegna lo-

ro a stridere, e a gridare quanto esce loro della gola; tanto che talvolta s'ode un coro di fanciulli che piangono, di donne, che rinfacciano la sua crudeltà alla maestra, e di maestra, la quale fa le sue difese, che Sofocle, nè Euripide non inventarono mai in tragedia coro a questo somigliante. Fra i diversi accidenti, che nascono continuamente in questa via, avvenne giovedì sera, che due fanciulli, volendo cuocere non so quai cavoli, e non avendo legna, accozzati certi pochi carboni, e postavi sopra una cesta molto grande, tanto fecero a forza di polmone, che v'accesero il fuoco, il quale dopo d'aver penato lunga pezza ad accendersi, s'apprese tutto ad un tratto alla cesta, ch'era grandissima, e fece un incendio, che parea Troja. Il fuoco s'appiccò alla filigine, e a certi travicelli del cammino, per modo che questo mandava fuori per la canna fiamma e faville, come il Vesuvio, e fece non poca paura a tutti i vicini. Lo schiamazzo delle Ammazzoni era grande; tutte gridavano, che si decapitasse il cammino; ma quella, che abitava nella casa, ov'era il fuoco, pensando che le dovesse costare a rifarlo,

uscita sulla via, e postasi appunto di sotto ad esso, con animo di donna spartana, gridava a due manovali, ch'erano già saliti sui tegoli: Non fate, o io non partirò di qua; e sul capo, e sul corpo mio cascheranno le pietre, che voi di colassù gitterete, tanto che i manovali non sapeano che farsi. Se non che crescendo tuttavia il fuoco, e vedendo essi il rischio, cominciarono con certe scuri a picchiare nel cammino, e al primo picchio Pantasilea sbigottita, parte dalle pietre, che cominciavano a piovere, e parte dalle grida delle vicine, si ritrasse, e diede campo che fosse finalmente ammorzato il fuoco. Non si spensero però le ciance, le quali durarono quasi tutta la notte, e si rinforzarono la mattina del venerdì, quando verso le quattordici ore si posero secondo l'usanza tutte le donne a sedere, a lavorare, e a narrare la passata paura. La variabile fortuna, che scambia a tutte le cose gli aspetti, apparecchiava in quel punto un novello accidente: imperocchè saputosi il caso del fuoco da un certo uomo, il quale fattosi da sè pubblico Predicatore, va qua e colà per le vie, parlando di costumi, e di coscienza, con

un certo tuono da Quaresima, e con certi squarci di morale imparati a memoria, e divisi da lui per esordj, e punti a suo modo, saputosi, dico, da costui il caso del fuoco, immaginò di trovare quell'anime tutte atterrite; e che quella fosse opportunità di far del bene tanto a loro, quanto a sè traendone qualche danaruzzo, o coserella pel corpo suo. Per la qual cosa entrato con viso rigido fra le donne, s'arrestò, e levati gli occhi, incominciò con una vociaccia di bue ad intuonare, che il fuoco del cammino era gastigo del cielo, e che per loro non v'era altra misericordia. Pregaronlo le donne ch'egli tacesse, e se n'andasse a' fatti suoi, e che non volesse atterrirle più di quello ch'ell'erano, avendo esse oltre a ciò molto che fare, e non aver tempo d'udire sue ciance. Oh sfacciate, o sorde, gridò allora l'Oratore, ben mi sareste voi ad ascoltare, s'io fossi un poeta, e vi cantassi la storia di Paris, e Vienna, o altre frascherie di tal qualità; ma voi, che siete cuori di fango, e impastate di vermini, non amate la chiarezza della luce. A me però tocca di fare l'ufficio mio, e chi non vuole udirmi non oda. E così

detto ricomincia, e tuona di nuovo, stuzzicando il vespajo. Le donne per coprirgli la voce alzano un cicaleccio tutte ad un tratto; egli per affogare tutte le strida rialza, tanto che la via parea un mare in burrasca. Se non che la maestra venutale a noja quell'ostinazione, levatasi ad un tratto in piedi, e presa la sedia impagliata, sulla quale sedea, s' avventò con essa per darla sul collo all'Oratore, il quale vedendo quella furia, trattosi di capo un suo cappellaccio, con certe alacce aperte, che pareano di nibbio, e spenzolavano da tutti i lati, glielo diede sulla faccia, tanto che ad un tempo scesero la sedia dall' una parte, e il cappello dall' altra. A quest'atto levaronsi in piede tutte l' altre, senza però punto impacciarsi nella mischia. Stettero i due combattenti in quella zuffa qualche poco, ma con cautela: la donna, perchè temea d' offendere la sua coscienza percuotendo l' Oratore, e questi, perchè gli parea pure d' uscire del grado suo, e di perdere una porzione della sua gravità. E già partivasi borbottando. Se non che dipartendosi fra le parole, che andava dicendo, alquante ne lanciò, che uscirono fuori del linguaggio

conveniente alla professione, e mescolava qualche vocabolo, che non avea imparato sui libri di morale, che avea studiati. Di che adiratasi un' altra della compagnia, mentre ch' egli avea già voltate le spalle, e s' era alcun poco allontanato, gli lanciò dietro una sedia, e lo colse nella schiena. L' Oratore voltatosi in furia, volendo pure cavare alcun frutto delle sue parole, colta la sedia di terra, si diede con essa in mano a trottare per uscir della strada, e fare in questo modo la sua vendetta. Quando la vigorosa lanciatrice della sedia, accortasi dell' atto, gli si mosse dietro, come uno sparviere; e il gridargli: Regolatore di coscienze, cane, tu se' ladro, e pigliarlo pel collo con l' ugne fu una cosa sola. Egli si volta per azzuffarsi, la donna picchia, egli si difende, e tanto fece, che tutte l' altre s' accesero come zolfanelli. Mossesi la squadra ad un tratto; e forse dodici gole s' apersero insieme, e ventiquattro mani, e centoventi ugne furono in aria contro all' Oratore, il quale pettinato, e concio, come può credere ognuno, appena potè scampare da tanta furia, e salvarsi.

XL.

Perchè mai, dice un poeta inglese, o avvilito mortale, con occhiaje livide, e aspetto di defunto sospiri profondamente sopra la tua povertà? Dorme nella tua mente, ed è seppellito sotto l' infingardaggine l' acutissimo fuoco delle invenzioni. Se tu lo desti, se' beato. Vedi che tutte le nazioni stimolate da curiosità attendono novelli trovati; e sopra tutte le spiaggie, e in tutti i porti dell' universo più lontani si comperano con ismania i lavori dell' industria umana. Non più è oggidì il mondo, qual si favoleggiava a' tempi di Saturno, quando poche passioni erano accese, e poche sollecitavano il cuore umano. Una squadra innumerabile di queste invisibili, ma gagliardissime risvegliatrici, punge ora i petti degli uomini viventi in società, e vogliolosi gli rende. La mia bella donna, che a que' tempi sarebbe stata Fillide, o Neera, e si sarebbe contentata della mammola viola, o dell' incarnata rosa uscite spontaneamente del terreno, oggidì ha a schifo tali produzioni di natura, chiedendo dappertutto fiori imitati dal senno intel-

lettivo dell' uomo. Non accostansi più le labbra alle palme unite, e incavate delle mani per bere dell' acqua; ma chieggono i purissimi cristalli con bei disegni, e orlati d' oro, e le ben lavorate porcellane mandateci dal Giappone. Provvidenza Divina acui sempre gl' ingegni, perchè nuove cose trovassero, acciocchè da ogni domicilio fosse sbandita povertà, calamità nata al mondo da due meschini vizj, abbandonamento di sè, e sonnolenza. Leva, leva gli occhi, o annighittito mortale; e troverai nella più vile materia nobilitata dal tuo ingegno di che pascere agiatamente la tua famiglia; e sarai caro a quella società, a cui ora se' noja, e dispetto.

XLI.

Una persona nobile, e molto degna di fede m' ha affermato, ch' essendo uscita di Vinegia per villeggiare alcun poco di tempo, l' è accaduto di vedere con gli occhi suoi proprj a' giorni passati in Valbona un villano con un corno in capo. È costui un uomo vicino a' settant' anni, e fino a' sessantatrè in circa non avea segno veruno di quello, che gli dovea

accadere. Giunto a tale età gli comminciò un acuto dolore, e un enfiato lo seguì, che finalmente s' aperse in un naturalissimo corno, che poi crebbe fino alla lunghezza d' una spanna, grosso quanto è il giro di due dita insieme congiunte, sulla cima auncinato, e nel mezzo gli rampolla un ramicello, quale alle corna de' cervi. Nella base ha patentissimo segno di ceppo, o radice, e picchiato con qualche ferro risuona, come corno d' animale. Dicesi che venga stimolato a venire in Vinegia per farsi vedere, a guisa di molte altre curiosità, ne' casotti, e trarne qualche utilità, e sussidio alla sua vita, essendo povero, e bisognoso contadino. S' egli verrà, si potrà adattargli quel trito proverbio degli Spagnuoli, i quali dicono: Le corna sono come i denti, che spuntando pungono, e quando sono spuntate con esse si mangia.

Chi sa che l' invenzione de' Satiri trovata dagli antichi non abbia qualche fondamento di verità naturale. I Poeti sono imitatori di natura, e forse, che nei primi tempi vi saranno state alcune teste fornite come quella del sopraccennato villano; onde qualche bell' umore avrà ca-

vato l'invenzione de' Satiri ; e di sì fatte altre Deità silvestri. Questo non è il solo esempio di corna spuntate in capi umani. Jacopo Augusto Tuano, celebrato Storico, afferma d'aver veduto un uomo in Parigi nel 1599. e Guglielmo Fabbrizio Ildano nell' opere sue non solo fa menzione di tale uomo riferito dallo Storico, ma v'aggiunge la stampa del disegno trattone del ritratto, e vedesi un corno torto, e a nodelli, come quello d'un caprone. Lo Schenchio novera certi bambini nati con le corna; e fa ricordanza d'uomini già cresciuti, a' quali spuntarono. Ma sopra tutti il Cabrollio citato dallo stesso Ildano, narra il caso d'una giovane d'anni diciotto, alla quale germogliarono infinite picciole corna per tutto il corpo; tanto che n'avea piene braccia, petto, cosce, gambe; e fra l'altre n'avea alcune lunghe due dita traverse, con figura e stabilità di verissime corna; e quello ch'è di non picciola utilità, narra in qual forma fosse guarita da un certo Lentulo peritissimo medico.

XLII.

Non so s' egli sia influenza di stelle, o altra disposizione, che oggidì le femmine abbiano un animo da battaglia; ma da quel dì in qua, che fu spennacchiato in calle del forno l' Oratore, le femmine d' essa vicinanza sono sempre alle mani, come si legge di Bradamante, e di Marfisa. A' passati dì s' arrestarono sulla *fondamenta* a' Frari certi uomini, che col suono o piuttosto col fracasso d' una cornamusa, e d' un trombone, che par che fenda l' aria, invitano prima le genti ad affacciarsi agli usci e alle finestre, e poi fanno danzare un orso con la museruola; il quale mostra per lo più d' aver voglia maggior di dormire, che di gambettare, e fare scambietti. Ma sia come si vuole, i villanzoni pur sonando, e l' orso ballando, che parea ch' andasse ad impiccarsi, v' avea un gran cerchio di spettatori, che si stavano in dilettazione del fatto. Quando, non so in qual modo, nè perchè, due de' circostanti appiccata una zuffa di parole, vennero alle coltella, e sarebbero andati più oltre, se le genti, che quivi erano, non gli aves-

sero incontanente divisi, e condotti da due diverse parti; la qual cautela piacque loro grandemente, perchè mostrarono quel valore, che bastava, e furono salvi. L'uno e l'altro dei due combattenti avea moglie, le quali, udito qualche cosa del fatto, corsero incontanente colà, dond'era già sparito l'orso, e la festa, e vedutesi insieme, conoscendosi per avversarie, come quelle ch'erano mogli de' due avversarj mariti, incominciarono a pungersi con la lingua, e di puntura in puntura si riscaldarono per modo, che mescolarono alle ferite vicendevoli della lingua non so quali ceffate di qua e di là; e sempre più infuriando, provarono diverse arme, come dire ugne e denti, graffiandosi e mordendosi con una furia, che pareano invasate. Mentre che più bolliva il certame, e tutti i circostanti si stavano a vedere animandole, ecco che da un lato esce d'improvviso una donnicciuola, la quale correndo, e ansando, gridava: Oh! sommá vergogna del nostro sesso! Io non so che si dirà di noi da qui in poi, che sulla pubblica via, in presenza delle genti, ci bastoniamo, come uomini. Sorelle mie,

sorelle mie in amore, prossimo mio, non fate, non vi fate svergognari qui pubblicamente, ricordatevi la decenza conveniente alle donne. State quiete, se Dio vi salvi; e con queste pacifiche e morali parole entrata la filosofessa fra esse, mena all' una sulla guancia una ceffata con quanta palma aperta di mano avea, e in un batter d'occhio ritocca l'altra col dosso della stessa mano, tanto che tutte due quasi ad un tempo sentirono le prudenti parole ed il picchio, come tuono e folgore. Il ridere de' circostanti fu grande, i quali aveano ogni cosa udito e veduto: e le due combattenti rimasero sì attonite, che non sapeano più che dire, mentre che la terza rinvigoriva la sua eloquenza con la mano alzata in atto di rifare il giuoco. Borbottavano le due senza più saper che dirsi all'aspetto d'una donna così risoluta; la quale, come s'ella lo statuto fosse stata, o anzi la medesima Giurisprudenza, incominciò a far loro conoscere, che aveano grandemente errato, e che si doveano l'ire deporre. Anzi stabilì, che pel giorno vegnente si dovessero tutte e tre ritrovare ad una determinata ora sotto a quel portico, che mette-

capo sulla *fondamenta* de' Frari, con un orciuolo di vino, tre bei bicchieri, e un tovagliuolino di bucato, per soscrivere alla pace, e affogare in corpo l'ira. Partironsi le due donne brontolando, e ingrognate; ma venuta l'ora dell'altro dì, eccoti l'arrecatrice della pace, ed ecco l'altre due in viso rasserenate, che non pareano più quelle del giorno innanzi, che udito prima un breve parlamento della rettorica donna, si diedero a far girare i bicchieri. Vero è che fra' sorsi, e i ciantellini di quando in quando l'una diceva all'altra: Vedi, io non ho nulla contro di te nell'animo mio; e per tal segnale prendi; e baciavala; ma tu però perdonami, non ti se' diportata da savia donna come io credea che tu fossi, per tale, e tal ragione. Sa Iddio, rispondeva l'altra, s'io ti voglio bene, e appiccale un baciozzo ad una guancia; ma tu non dovevi mai far così, o così. La terza, che mezzana era della pace, non baciando nè questa, nè quella, ma il bicchiere, giurava ch'erano state pazze l'una e l'altra. Così bevendo, e cianciando sempre durarono più di due ore, se non che veduto, che molte genti quivi si raccoglie-

vano, e più ch' era venuto meno il sugo nell' orciuolo, come se mai non avessero detto parola, e mancasse loro molto che dire ancora, abbracciaronsi amorevolmente, e si promisero di dirsi il rimanente a maggior comodo, e a tempo più opportuno, dividendosi per allora con grandissima fatica.

XLIII.

Una nuova maniera d' innestare alberi da frutto m' è pervenuta alle mani ne' giorni passati, ritrovata in Germania, la quale, come quella che agevola di molto questa specie di coltivazione, mi pare che meriti d' essere ricordata.

Chiamasi questo modo da' suoi inventori *Copulazione*, e si fa in tal forma. Tagliasi il tronco del picciolo albero, che si vuole annestare vicino alla terra, o poco più su; ma con un taglio obbliquo e per isghembo; e poi si prende un ramo d' uguale grossezza da un albero, che già abbia cominciato a fruttificare, tagliato anch' esso nello stesso modo. Gli applicherai poscia l' uno all' altro in guisa che si combacino molto bene, talmente che la corteccia, il midollo, e tutto il legno dell' uno

s'affronti alla corteccia, al midollo, e al legno dell'altro; legandogli poi come faresti ogni altro innesto, e fasciandogli validamente. Afferma l'autore, che la maggior parte di tali alberi in detta forma copulati fioriscono nel primo anno, e producono frutte, e spesso in tanta abbondanza, che ne muojono. Vedi quanto questa maniera toglie via di tardanza e indugio. Aggiunge l'autore, che spesso egli tagliò somiglianti alberi copulati in più modi nel sito della connessione, qualche tempo dopo fatta l'intera concrezione; ma non trovò mai però, che i filamenti avessero preso altra direzione, nè che una sostanza molle nascesse tra le due superfizie congiunte, o che soltanto le cortecce fossero concrete. Conclude dunque l'autore, che, secondo le osservazioni del famoso du Hamel, tali circostanze si trovino solo negli alberi, che vengono nel modo comune annestati.

Cinquanta alberi ciriegi, susini, peri, peschi, e somiglianti da me veduti copularsi così, tutti vissero, e fruttificarono il primo anno, quando all'incontro l'innestar comune è tardissimo a produrre.

Il trovato è del Signor Boehmer dot-

tore di Medicina nell' Università di Vittemberga in Sassonia, decano, quando la scrisse, della Facoltà Medica.

XLIV.

V. S., chiunque ella siasi, m' onora troppo grandemente chiedendomi consigli per far insegnare a scrivere in lingua italiana cotesto suo figliuolino; e benchè io dubiti, mi perdonerà chi scrive, che il fatto sia piuttosto d' invenzione, che reale, non tralascierò di darle risposta per non peccare di creanza, se la cosa stesse per avventura altrimenti da quello ch' io sospetto.

In primo luogo rifletterà dunque V. S. che i linguaggi s' apprendono dal popolo; e che le prime parole, che noi tutti impariamo in qual si voglia paese, ci vengono dagli orecchi nella memoria col mezzo delle balie, delle cameriere, degli staffieri, e d' altre genti sì fatte; e quelle sono quasi il primo suolo, o fondamento del nostro linguaggio. A poco a poco ci nasce opportunità di vedere i congiunti, e gli amici della famiglia, e di qua s' accresce il nostro dizionario nella mente di

vocaboli più colti e più gentili. Appresso passiamo alle scuole, e se la fortuna ci mette nelle mani di buoni maestri, di nuovo il vocabolario s' aumenta d' espressioni scientifiche, tanto che passando, come dire, per tre diverse vie, impariamo a favellare. Se dunque il figliuolo suo fosse nudrito e allevato in Toscana, basterebbe quest' ordine naturale, perch' egli imparasse a parlare, e con un poco d' attenzione, e soprantendenza di maestri, o d' amici, a scrivere correttamente. Ma poich' ella ha intenzione d' abitare in questo paese, io non potrei altro dirle, se non che nel fargli leggere ella tenesse quell' ordine, che nasce dalla natura del luogo, ove s' impara la lingua dalla viva voce; ed è questo:

In iscambio delle balie toscane, e degli altri domestici toscani, che qui non ci sono, comincierà V. S. a dare al suo fanciullino nelle mani alcuni libri scritti con semplicissimo stile, e non rida, s' io le dico, che per questo affare i nostri maggiori stimarono benissimo ad eleggere il Fiore di Virtù, e la vita di Giosaffatte, correttissimi libri, e ne' quali si vede un' ingenuità e candore di favella mira-

bile. Cerchi però d'avergli delle buone edizioni, perchè quelli, che furono stampati e ristampati più volte, sono così tramutati, che non si possono leggere. Dietro a questi sono di grandissimo uso le commedie antiche, nelle quali non si ritrovano ingegnosi avviluppamenti nel vero, nè quella vivacità d'azione, che dà tanta dilettazione agli spettatori oggidì; ma nel fatto della lingua sono necessarie; e io le parlo al presente di lingua, non d'altro. Appresso a queste, che agevoleranno grandemente lo scrivere domestico, ne vengono le poesie facete, delle quali è abbondantissima la Toscana. Non sono esse piane come la prosa comica, ma hanno alquanto più di studiato vezzo, oltre a molti frizzi, che arricchiscono la mente d'espressioni allegre e galanti, che danno buon garbo allà scrittura. Le lettere, e le novelle faranno per secondo la vece delle persone più nobili e del parentado che venisse a casa sua, e parlando insegnasse naturalmente al figliuol suo vocaboli più scelti, e di miglior grazia. Le lettere hanno espressioni di cerimonia, di faccende, di descrizioni, e in breve d'ogni

cosa, essendo ogni cosa materia da lettera, e sono più eleganti delle commedie, perchè la commedia è imitazione di parlatori all' improvviso, e la lettera è parlare pensato, come dicono i maestri. Quelle del Caro, e del Bonfadio sono le migliori; benchè anche in altre raccolte se ne trovino di bellissime; ma questa sia elezione del giudizioso maestro. I Novellieri sono molti essi pure, ma sopra tutti è da pregiarsi il Boccacio, con la debita cautela pel costume. Oggidì però nel farlo leggere io farei notare la purità, varietà, e proprietà del suo stile; ma l' armonia di quel periodare non è più intesa dagli orecchi nostri, divenuti ritrosi, pel continuo stile interrotto, smanioso, e a singhiozzi, che s' usa oggidì, per grazia delle traduzioni dal francese, (e qui mi scusi V. S. che la lingua sua non ne ha colpa, ma l' hanno i nostri traduttori). Vivacissimo Novelliere è dopo di lui Franco Sacchetti; e se l' accurato maestro saprà far conoscere al giovane le voci disusate e strane, che di quando in quando in esso s' incontrano, non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l' anima sua in car-

ta . Faranno il terzo uffizio delle scuole l' opere filosofiche , le storie e gli oratori , se il figliuol suo volesse mai darsi a stile più sollevato ; e v' aggiunga i nostri migliori poeti epici , e lirici , dico i migliori , che già sono a ciascheduno notissimi . Non le dirò di più , parendomi d' aver anche detto soverchiamente . Solo le prometto , che con questo metodo il figliuol suo giungerà a spiegare facilmente tutte quelle idee , che ritrarrà la sua mente dal costumare col mondo e da' suoi studj ; e si spiegherà con proprietà , e colore . Sono suo servo .

X L V.

Voi m' avete raccomandato più volte , ch' io vi scriva qualche novelletta , storia , o altro , se ne pervengono a mia cognizione . Per compiacervi trascorro per la città , come un bracco , e quando non posso avere altro , vado al mio orticello o semenzajo d' accidenti , ch' è quella calle , ove nacque il caso del Predicatore lanciottato con le sedie di paglia , e sempre ritrovo qualche cosa . Udite quello che avvenne giovedì mattina , e pen-

sate ch' è cosa, la quale spetta a voi, a me, e a ciascun altro, che ha mano nella Gazzetta.

Un venditore di ricotta giunse con le sue ceste sulle spalle nella via da voi già descritta pochi giorni fa, ov' è il Collegio di quelle cristiane piene di faccende, e d' eloquenza, le quali fanno tutti i fatti loro e i lavori vicine all' uscio di fuori. Venne il venditore da esse chiamato. Furono le ceste aperte, e come si usa, si fecero i saggi, e si cominciò il contratto. Egli volea un prezzo, le comperatrici sborsarne un altro, onde non accordandosi i patti, le buone femmine diceano le loro ragioni tutte insieme in soprano, e finalmente sdegnatesi con l'avarizia del mercatante, gli fendevano gli orecchi con le grida. Il valentuomo ripostosi di nuovo le ceste a cavalcioni sulle spalle senza aprir bocca, finchè fu a quelle vicino, quando si fu scostato alcun poco, quasi volesse andarsene del tutto, rivolse la faccia alla compagnia delle donne, e pien di dispetto di non aver potuto vendere, incominciò a favellare in tal forma: Donne mie, voi non fate qui altro, che cianciare e stridere da quando

esce il Sole fin quando tramonta ; e vi par essere Reine , e Signore di questa via. Ma io vi consiglio a guardarvi molto bene, perchè c' è chi nota tutti i fatti vostri ; e gli sa, e gli dice a tutto il mondo. E quai fatti, rispose una, quai fatti ? Noi non facciamo cosa veruna. Credete voi, rispose il venditore, ch' egli non si sappia del fuoco appiccato al cammino , dell' Oratore , che vi predicava l' onestà , e la quiete , e che voi avete mezzo fracassato? Tutte queste vostre cose si stampano, e leggono, e le narra la Gazzetta. La Gazzetta fu creduta allora una femmina , e non vi dico con quali epiteti la fosse conciata. Non fate, diceva il venditore , state zitte , che chi sa che la Gazzetta non istia in orecchi in qualche luogo ad ascoltarvi , e non noti con la penna in mano quanto voi dite di lei. In breve tanto disse , e tanto fece , che le buone femmine per alcun tempo si tacquero, ed andando egli a' fatti suoi, si rimasero in profondo silenzio a pensare se la Gazzetta fosse una strega, o qualche cosa diabolica, che spiasse , e sapesse i fatti altrui. Se non che finalmente una stanca di tacere quasi

un' ora, balzata repentinamente in piedi, esclamò: Orsù via bene, poichè questa Gazzetta nota tutto, io dico ch' essa è una solenne C. . . . . noti anche questo, e lo stampi. Questo fu il proemio per riaprire i ragionamenti, e tutto il giorno non si fece altro, che borbottare del fatto vostro.

XLVI.

Non è cosa, che più desideri l' uomo della sua libertà, e all' incontro non è cosa, ch' egli cerchi continuamente di perdere più di questa. In ogni condizione di vita si veggono persone, che si legano, e subito cercano di slegarsi, poi si rilegano, poi si pentono di nuovo. Ad un giovane par essere un dappoco, se non ha moglie, e s' annoda nel vincolo soave, che gli fa perdere la pazienza di là ad una settimana. Un altro, che può liberamente vivere, gli par di morire, se non s' innamora; e a poco a poco entra nel gineprajo; e trovando mille avviluppamenti, vorrebbe essere un' altra volta come prima. Ma quelli, che peggio fanno di tutti, sono coloro, i quali poten-

do con qualche lavoro, o ingegno vivere, finchè a Dio piace, fanno tanto, che si trovano legati in una prigione. So dire, che come sono entrati par loro strano, che tutti gli altri possano vedere il Sole intero, ed essi solamente per le inferrate a scacchi; e non è cosa, che non tentino per uscir di là, dove sono entrati. Ma a pochi riesce, come avvenne ad uno in una città poco di qua lontana, a' passati giorni. Un certo sfaccendato quando s' avea a far del bene, e vigilantissimo nelle male opere quanto potea, fu posto in prigione, e quivi piangea amaramente la sua vita passata. Volle la sua buona ventura, che il custode delle carceri avea moglie, e che a lei spesso dava le chiavi della prigione, non so se perch' ella fosse inclinata a consolare caritativamente, e con le buone parole quegl' infelici, o perch' egli alle volte dividesse le sue fatiche e i pensieri con la sua compagna. Ma comunque si fosse, la buona femmina ebbe più volte opportunità di parlare al novello prigione, e di confortarlo con le riflessioni; ed egli all' incontro mostrandosi grato alla sua affettuosa bontà, incominciò a ra-

gionarle d'amore, e non la trovò senza orecchi. Ma perchè i ragionamenti non erano la sostanza che volea l'incarcerato, il quale cercava la sua libertà, incominciò fra l'altre cose a proporre alla buona femmina, che se a lei dava l'animo di farlo uscire da quelle mura, egli le avrebbe fatto fare una vita da Reina, e colorendo mille castelli in aria le promettea, che volendo ella andarsene seco altrove, dove avea molti beni e facoltà, l'avrebbe fatta contenta. Oltre di che ell'avrebbe fatto un atto molto meritorio a sciogliere un infelice: ma ch'egli però più volentieri si stava nella sua carcere vicino a lei, che fuori di là da lei lontano; e che s'ella non pensasse d'andarsene seco, egli intendea di muffare e marcire. La buona femmina tocca dall'amore, che gli facea parere pietà e coscienza quello ch'era tutt'altro, consentì alla sua liberazione, e colto il tempo, che il marito era fuori, fatto un certo fardello delle cose sue, per poter fare un viaggio fino alla Cuccagna promessale dal prigione, andò con le chiavi all'uscio, l'aperse, e datogli il fardello si mise in via con esso. Il va-

lentuomo uscito a pena della città si volse a lei con atto di gentilezza, e trattosi di capo il cappello la ringraziò della beneficenza, ch' essa usata gli avea, e disse che se ne sarebbe ricordato per tutto il corso della sua vita. E mentre ch' ella, credendo ciò un atto di gratitudine, s' apparecchiava con magnanimità a rispondergli, lo vide tutto ad un tratto spiccarsi da lei, e correre quanto potea, sicchè in due minuti non vide più lui, nè il fardello; e rimase a piangere la sua pazza credulità, ed il suo amore.

XLVII.

Narra la Cronaca amorosa, che a' giorni passati avvenisse quello ch' io dirò. Un uomo d'anni cinquanta in circa amava una donna, che non giungeva ancora a' trenta, e non meno amava ella lui, di quello ch' egli lei amasse. Nato era questo vicendevole affetto dall' essersi conosciuti fra loro di molto spirito, svegliati, destri, e tutt' a due garbatissimi. Tal somiglianza d' ingegno, giuntovi lo stimolo dell' amore, facea che s' intendeano, co-

me si suol dire, in aria, e quand'erano insieme frizzavano, e diceano cose, ch'erano una consolazione ad udirle. Urbanità, sali, grazie di qua, di là, pensieri sodi a tempo, belle massime, ottimi consigli, avvertenze, in somma tutto era in que' due animi, e faceano una conversazione da non desiderar meglio in sua vita. Avvenne per caso, che s'introducesse nella conversazione un giovane di venticinque anni in circa, che quanto alla facitura del corpo era bello in vero, e ben fatto; ma quanto all'intelletto l'avreste preso per un fusto di cavolo piuttosto che per uomo: un cervellino pieno d'aria, il quale male intendea, e rispondea peggio, in breve un idiota de' più grossi, che facciano al mondo numero e ombra, e non altro. Chi può dar legge a' capricci? La signora, ridendo prima delle sue goffaggini, poscia sentendone quasi compassione, senza punto avvedersene, a poco a poco s'avvezzò alla pratica di questo giovane, e finalmente lo vedea più volentieri, che il primo amico. Il valent'uomo, senza altro dirne, sperando pure, che ella da sè s'accorgesse, come donna arguta e di spirito,

pacificamente tacea, e stringevasi nelle spalle, non senza passione; massime vedendo, ch' ella cominciava a trattar seco freddamente, e a dirle molte bugiuzze, che non solea prima, ad essere malinconica seco, e allegra quando venia l' altro e a fargli ripetere due o tre volte una cosa quand' egli parlava, dove prima non avea parlato a mezzo, ch' era stato inteso. Rodevasi dunque, e tacea, e non solo gli spiacea di sè, ma della sua buona amica. Quando una sera mentre ch' eglino due erano insieme mutoli e freddi, eccoti il giovanotto entra, e la signora incomincia scherzando a cianciare. Il buon amico, dicendo ch' egli avea a scrivere, levasi, e va ad un tavolino poco di là lontano, e presi i fogli dinanzi a sè, e in mano la penna, comincia a dettare. Parlano intanto i due, e lo scrittore, che si credea attento ad altro, stendeva sopra una carta il dialogo, che facevano insieme i due amanti, e tutte le proposte e risposte, che uscivano loro di bocca. Vedevasi di sotto a' bellissimi e arguti pensieri della signora una castroneria di risposta, che avrebbe fatto gelar le vene. Ella ritoccava con un pen-

siero più bello del primo, vestito con una grazia, e condito con un sale, che non l'avrebbe detto Venere stessa; risponde-va il mellone con una idiotaggine, e con una sgarbatezza, che parea la disgrazia, o talora sì ruvido, che si sarebbe disdetto ad un taverniere; e così proseguirono un'ora; sicchè furono empiuti quasi due fogli d'uno strano dialogo pezzato di buono, e di tristo continuamente. Scioltasi infine la compagnia, i due uomini se n'andarono alle case loro: la mattina il buon amico, com'era usato, andò a visitar la signora, mentre ch'ella s'acconciava il capo, e cominciò a lodare grandemente il suo ingegno, e a dirle quanta stima egli n'avea fatta sempre, e quanta ne facea, e che la pregava a dare il suo giudizio sopra un componimento, che gli avea dato un suo amico; e così dicendo le diede il dialogo, che avea scritto la sera innanzi. Leggeva la donna, e vedea la diversità dei due ingegni, e conosciuto subito l'argomento, ora venia rossa, come fuoco, e talora fu, che le lagrime le faceano cerchio intorno alle palpebre, le quali cose erano tutte notate dall'amico nello specchio, non sen-

za qualche batticuore. La donna terminato piano di leggere, tremandole la mano, restituì la carta, e con vereconda voce, e guardatura gli disse: Tenete, dite all'amico, che il suo dialogo è naturale, e persuasivo, e ringraziatelo. Il valentuomo le chiese scusa; il giovane non trovò più la conversazione come volea, onde si rivolse altrove: e i due buoni amici ritornarono quali erano prima, senza mai dire altro del passato.

XLVIII.

Io non so qual nuovo strano capriccio, anzi qual bestialità e pazzia sia questa, che ci sieno persone, le quali non abbiano pazienza alcuni pochi anni, che si dee vivere, e vogliano sbrigarsi dal mondo prima del tempo. Diceva già un accattapane pieno di miseria, senza fuoco, nè tetto, nè altro, ch' egli sapea benissimo che qualche pazzo si sarebbe disperato. Ma egli avea altra opinione del suo stato, e dicea che la fame, la sete, il freddo, e l'altre necessità della vita fanno appunto le delizie di quella, e che se queste non fossero al mondo, egli avreb-

be forse risoluto di partirsi. Io non conosco, dicea egli, maggior diletto, che una grandissima fame, e lo sperar un pane, che finalmente in un dì la provvidenza lo manda, e me l'accosto alla bocca con una smania di dolcezza, che non vorrei esser morto in quel punto per quant'oro ha il mondo. Ho sete, e questa mi fa dilettevole anche l'acqua, e ne ritrovo in ogni luogo; ma se la grazia liberale del cielo mi manda un bicchiere di vino, qual rapimento di dolcezza è quello quando me l'accosto alle labbra, e succio! Chi vorrebbe esser morto in quel punto? In somma questo mondo è pieno di consolazioni e di diletti; e beato chi li conosce, diceva egli! ed era sempre lieto e contento. Tutte queste ciance l'ho dette a proposito di due pazzi, che ne' passati giorni si sono privati di vita da sè medesimi. L'uno fu un ostiere nove miglia più su di San Vito, il quale essendo debitore di cinquanta ducati ad un mercatante, e avendo perciò mandato a vendere un pajo di buoi, salito sopra un asinello, e andando dietro a quelli, considerava che per pagare sarebbe senza i buoi rimaso; e tanto entrò

in tal pensiero, che giunto in un verde prato, tutto dall' acque circondato, smontò dalla sua cavalcatura, e detto che chi volesse anche l'asinel suo, lo si prendesse, si ficcò un coltello vicino al cuore, e di là a poco morì, coll'assistenza d'alcune donne che quivi lavavano, le quali corsero ad un sacerdote, che a pena fu a tempo. Un contadino vicino alla Piave, ricco e benestante, trovandosi nella cantina una buona quantità di vino, e non avendo voluto di quello mesi fa un prezzo convenevole, trovandone nell' assaggiarlo alcune botti andate a male, pensò di non sopravvivere a tal disgrazia, e con uno sparo di pistola colpitosi, si sbrigò in un subito dal pensiero, che gli dava la roba in questo mondo.

XLIX.

Nacque una disputazione poche sere fa tra alcune signore di spirito, e certi garbati giovani in un' adunanza, quale de' due colori, rosso, o verde si debba preferire. Tenevano le donne dal primo, e i giovani dal secondo. Fu la questione trattata con gran calore dall' una parte, e

dall'altra, senza mai cedere nè l'una fazione, nè l'altra, come si fa quando nascono tali quistioni. Le donne si spiccarono quanti fiorellini e nastri aveano intorno per notomizzare i colori: furono arrecate innanzi le stagioni e l'erbe, i fiori, i frutti, la luce, e quanto vermiglio e verde si trova dall'un capo del mondo all'altro in pietre, in tele, in legni, e in ogni cosa; finalmente rimanendo ognuno nella sua opinione si dipartirono, concordandosi solo in ciò, di mandare una polizza allo scrittore della Gazzetta, perch'egli dica il suo parere. Io debbo a forza essere o Guelfo, o Ghibellino senza mia colpa. Ho dunque per la prima cosa esaminato le qualità de'due partiti, cioè uomini e donne, e conoscendo la condizione di queste e di quelli, ritrovo che natura ha fatto le donne per giudicare d'alcune cose più a proposito degli uomini. Quello, che cade sotto a'sensi, dèe essere sentenziato da chi ha il senso più dilicato e più fino; e certamente che quegli, il quale è di più morbida tessitura, sente maggiormente. Tal qualità non si può negarla alle donne. Un alito leggierissimo d'aria le fa raf-

freddare; laddove un uomo a pena sposto ad un gagliardissimo garbino infredda: ecco il tatto più dilicato. Un flauto, o un violino, che sona un minuetto, fa ch' elle muovano le ginocchia di subito per danzare; noi siamo alquanto più resistenti; ecco ch' ell' hanno l' udito più sensitivo; e così diremo degli altri sensi, e principalmente dell' occhio. Quanto più i sensi sono acuti, e più fanno puntualmente l' ufficio loro, e quanto meglio essi fanno l' ufficio loro, tanto più retto sarà il giudizio della mente. Ne viene dunque in conseguenza, che la maggiore sensibilità nell' occhio delle donne le rende più atte a sentenziare della bellezza de' colori, de' maschi, i quali sono manco sensibili. Posto questo principio, e detto dell' attività delle donne in tal proposito, aggiungo che il piacere, ch' esse trovano nel color rosso, più che nel verde, dovrebbe a noi esser legge, e non più soggetto di quistione. Tuttavia alquante cose dirò, per dimostrare più apertamente la loro ragione. Dicono i Filosofi naturali, che natura abbia vestita tutta la terra di verde, perchè quello è un colore ammaccato, che col suo soverchio

splendore non tocca molto la vista. La mancanza di splendore, e l'ammaccatura non è bellezza; e se noi medesimi credessimo, che il verde fosse più bello del vermiglio, perchè non dovremmo piuttosto comperare un ramicello di rosajo, che una rosa, se quello è verde, e questa vermiglia? Certo noi facciamo il contrario. Se vi si presentasse una donna in tutte le sue parti armonizzata, come se la fosse fatta per mano di Fidia, e con le sole labbra verdi, che vi parrebbe? Una donna verderognola, che pure non è verde affatto, voi dite ch'ella è malata; e se all'incontro è vermiglia, dite: Ell'è sana. Qual è miglior colore, quello che nasce da malattia, o da salute? Il sangue vita dell'uomo di qual colore è desso? Se fosse verde, Iddio ne guardi. Tutte le donne americane, che giudicano delle cose senza preoccupazione di mode mutabili, universalmente si forniscono di coralli; e non mi ricordo mai d'aver letto, che si forniscano di verdume. Un pezzo di zendado verde s'adopera per l'infermità degli occhi, è vero; ma solo in caso di malattia si lodano le medicine, e non si prendono per ispas-

so, nè s'apprezzano più del Moscadello, o del vin di Canarie, o di quel di Cipro. In somma sia con buona pace di chi stima il contrario, io lascio giudici de' colori le donne, le quali hanno buon conoscimento, e squisiti sensi; e veggono per prova, che noi medesimi siamo più inclinati al vermiglio delle loro guance, che al verdastro, e peggio, se fosse verde perfetto.

L.

Bella cosa parrebbe a me per esempio, quand'uno per la via è stanco, o non ha voglia d'andare avanti, o lo coglie la notte, ch'egli non avesse ad andare innanzi a forza fino a casa sua; ma che tutte le case fossero in comune. Oh! si dirà, tu puoi andare ad una taverna, o ad una locanda. È vero; ma quivi s'ha a spendere. Non sarebbe forse una buona usanza, ch'io pagassi il fitto d'una casa, questa servisse anche ad un altro, e che quella d'un altro pagata da lui, servisse anche per me, secondo l'opportunità e l'occorrenza, e secondo le faccende, che s'hanno a fare oggi in una contrada, e domani in un'altra? M'è

venuto questo pensiero in mente nell'udire quello che fece domenica di sera un uomo dabbene per caso, il quale trovandosi verso una cert' ora di notte carico il capo della nebbia del vino, e pieno di sonno, come un tasso, andava attenendosi alle muraglie, e camminando, come si dipingono le saette. Vede, o sente a tasto un uscio aperto, entra, e come può sale una scala, va in una stanza, trova un letto, e senza stare a vedere s'egli sia il suo, o no, si spoglia fino alla camicia, si corica fra le lenzuola, e comincia a russare a sua consolazione. Avea frattanto una signora, che in essa casa dimorava, dato la cena a due figliuolini; onde preso il lume, e predicando a quelli che fossero buoni la notte, se n'andava tutta cheta per mettergli a dormire appunto in quella stanza, dove senza nessun sospetto dormiva l'uomo sdrajatosi a caso. L'entrare della donna, il vedere il letto occupato, il mettere uno strido altissimo, e il prendere i due putti, e uscire fu un tempo solo. Va alla finestra, grida accorr'uomo, i putti piangono come disperati. Tutta la vicinanza, che o sarà? che vuol dire? Presto arme,

spuntoni, archibusi. Corrono all' uscio della donna, salgono le scale a squadre, e giunti in sala, udito dell' uomo nella stanza, pensano a chi dee andare avanti. Finalmente due pian piano mettono il capo dentro, e vedendo che il nemico dormiva, vanno là, e gridano: Tu se' morto: ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti, e fanno un romore e uno schiamazzo, che si sarebbe destato il sonno. Non ne fu nulla, ch' egli seguì a dormire. Chi gli piglia le mani, chi le braccia, chi scuote di qua, chi di là, egli mugola un tantino, sbadiglia qualche volta, ma avea gli occhi cuciti. Giunge frattanto a casa il marito della donna, e trovato quivi l' esercito, e saputo il caso, che quasi da tutti in una volta gli fu detto, accostasi al letto, e conosce l' uomo. Egli sapea la sua usanza, e dice: Voi credete aver qui a fare con un uomo di carne e d' ossa; ma egli è fatto di doghe e cerchi. Pigliatelo su, e sbrigatemi il letto, di grazia. Che s' ha a fare? dove s' ha a mettere, dicono i circostanti? In un magazzino a terreno, dice il padrone. Mettono dunque nel magazzino un materasso; e quattro

de'più vigorosi e massicci de' compagni, non senza che altri cinque o sei ajutassero con una mano, prendono l'addormentato, e come un sacco lo portano giù, e lo coricano ove dovea stare; che non si sapea se il materasso era lui, o egli il materasso, stando tutt'a due fermi ad un modo. Socchiudono la porta ridendo, e ognuno va a' fatti suoi. Vanno a dormire, passa la notte, e la metà del giorno vegnente ancora, prima ch'egli apra gli occhi. Quando piace al cielo si sveglia, e non sa dove sia; se non che il padrone della casa, che lo conoscea, l'avvisò di quanto era accaduto, ridendo; e domandatogli come avea fatto, rispose ch'avea tolta quella per la sua casa propria; e che avendovi trovato una porta, una scala, una camera, e un letto, come nella sua, era degno di scusa. Nel capitolo de' beoni si legge, che andati due conci dal vino a dormire, si risvegliarono il giorno dietro verso le ventitrè ore. Disse uno all' altro: Io credo che sia tardi, va, e apri una finestra. Il compagno va, apre, e dice: Ancora non si vede lume. E avea ragione, perchè in cambio d'una finestra, avea aper-

to un armario. Tornarono a dormire tutto il restante del dì, la notte vegnente, e una buona parte del terzo giorno ancora.

LI.

Quando si dice zingari, sa ognuno le loro usanze di rubare quel che possono per le campagne, e in tutti i luoghi dove passano. Le villanelle semplici, vedendo que' visi negri, arsicci, e cotti dal sole, e que' capelli arruffati, oltre alla loro astuzia di saperlo dare ad intendere, credono che sieno tutti strologhi, e si fanno indovinare le cose avvenire, e tengono per vere le loro predizioni, come se le vedessero. E mentre che stanno attente al futuro, spariscono loro i polli, le camicie, e altre cose; e tuttavia si dimenticano prima il danno, che le profezie di questa genía vagabonda di gente. Non bastò tuttavia a' dì passati ad una zingara di rubare le cose senz' anima, ch' ella furò da' fianchi alla propria madre una fanciulletta di sett' anni bella e garbata, e seco ne la condusse. Si trovò per avventura costei pochi giorni fa in una terra non molto di

qua discosta; e camminando in una piazza con essa fanciullina, a quanti gliene chiedevano, dicea essere sua figliuola. Non poteano le persone credere, che di sì sozza strega fosse uscita quella gentile ragazzetta, e morivano di voglia di saperne il vero. Trovaronsi quivi per avventura alcuni personaggi autorevoli, i quali toltale la giovanetta da lato, e condottala ad una bottega di caffè, con certe galanterie datele per la gola, cominciarono a domandarle chi ella fosse, e ad esaminare la sua condizione. Essa disse di cui era figliuola, e che quella donna le avea fatta bere una certa polvere, che l'avea renduta mezza balorda. Per la qual cosa venne di subito ritenuta la zingara, e in una prigione rinchiusa; e la fanciulla co' suoi liberatori n' andò a pranzo all' osteria. Mentre che pranzavano, ecco di subito entrare nell' osteria un cieco, il quale con altissime strida incominciò non solo a querelarsi d' aver perduta, com' egli diceva, la figliuola, ma che la moglie sua fosse stata incarcerata. Di che si venne in cognizione, ch' egli avea avuto mano nella fraude, e fu mandato a far compagnia anch' esso

alla sua buona femmina nelle carceri, e la figliuoletta venne restituita alla sua vera madre da quelli che l' aveano ritrovata.

LII.

Nella città di S..... pochi giorni sono avvenne un caso, che merita per la sua rarità d' essere in questo luogo notato. Due fratelli, de' quali tacerò il nome per un certo rispetto, e ch' io chiamerò maggiore, e minore per intelligenza del fatto, amavansi cordialmente, e con vero fraterno amore. Costumava il minor d' essi in una casa, preso da amore d' una fanciulla bella e garbata, e in ogni cosa uguale di condizione a lui, e questa non meno amava esso giovane di quello che da lui fosse amata. Desiderava egli più che ogni altra cosa del mondo d' avere la fanciulla per moglie, e già glielo avea detto mille volte; ma rispettando la volontà del maggiore, dicea ch' egli attendeva solo la risoluzione di lui, e che prima volea sapere se forse egli avesse intenzione d' ammogliarsi, della qual cosa non era però l' altro ancora deliberato, e stavasi fra il sì ed il no, facendo le

sue considerazioni. In questo mezzo venne il maggior fratello dal minore nella casa della fanciulla introdotto; perchè a poco a poco conoscesse le qualità di lei, e la conoscesse degna d'essere sua cognata, se un giorno gli avesse spiegata la sua volontà, ed il suo amore. Ma la prudenza umana, dov'è giovinezza, non può prendere così giuste misure, che non vengano dalla passione alterate: imperciocchè da non minor fuoco amoroso fu soprappreso il nuovo fratello, di quello che ardesse nel seno al più giovane già innamorato. Occultava il maggiore quanto sapea le sue concepute fiamme; finchè un giorno chiamato il minor fratello segretamente a sè, gli disse ch'egli avea deliberato d'ammogliarsi. Qual si rimanesse il giovane al tristo annunzio non si potrebbe dire a bastanza, vedendo che se il maggiore prendea moglie, con difficoltà sarebbe riuscito a lui di sposare la sua cara donna, ma pure facendo di necessità virtù, così turbato lodò il fratello della presa risoluzione, e gli domandò conto della sua scelta. Non rimase nè morto, nè vivo, quando udì che la donna era quella medesima, ch'egli

amava più del suo cuore, e traendo un profondo sospiro, non senza molte lagrime, che non potè più ritenere, narrò al fratello il suo lungo amore, i pensieri, e il rispetto, che aveа avuto per lui, e gli si raccomandò caldamente, che non volesse vederlo a morire. Il fratello maggiore caramente abbracciandolo, e baciandolo con molto affetto gli disse: Fratel mio, io non voglio, che tu creda che quell'amore, ch'io t'ho portato a qui, sia stato amore di parole. Va, e prendi la donna tua per isposa, che quella, ch'io ho fino a qui amata con intenzione d'averla per moglie, l'amerò io da qui in poi qual cognata, e te avrò per carissimo fratello più che avessi giammai. Qual fosse l'allegrezza, e la gratitudine del minor fratello, non c'è lingua, che la potesse dire; e per abbreviarla, fra pochi giorni si fecero le nozze belle e grandi, e fu la novella sposa alla casa del marito condotta. Il cognato con larghi presenti si fece seco onore, e per cinque, o sei giorni altro non vi fu che allegrezza e consolazione. Una sera, che gli sposi erano nella loro stanza, odono a picchiare leggiermente l'uscio, e

domandato chi era, rispose il fratello che gli aprissero. Gli viene aperto, entra, e guardando fiso ed immobile la cognata, e quella chiedendogli che volesse, egli affermando sè essere onesto, e vero cognato, le domandò di grazia, che d'un solo bacio in fronte ne lo appagasse; di che mostrandosi ritrosa la giovane, ed egli assicurandola tuttavia, che onest' uomo era, e cognato suo, e dall' altra parte animandola il proprio marito a consentire, così fec' ella, come l' uno e l' altro volea. Ma non potendo il cognato spiccar le braccia da lei, e cominciando il fratello a dolersi, questi, lasciata la donna, pregò l' uno e l' altra per carità a non odiarlo, a volergli bene, e che stessero certi della sua lealtà. Indi voltatosi per uscire della stanza, gli pregò che la chiudessero, e che, s' egli mai più picchiasse, non gli aprissero. E così fu fatto. Di là a mezzo quarto d' ora bussa di nuovo; il fratello domanda chi è; e questi risponde: Non aprite, no, ma io torno a rassicurarvi, che sono onest' uomo, e leale, ch' amo l' uno e l' altra, e per carità prego l' uno e l' altra a non odiarmi, e ripeteva, non m' odiate per cari-

tà. Levasi il fratello, quasi dubitando di quello che dovea essere, ma non fu a tempo, perchè l'altro sparatosi una pistola nel capo, si privò di vita, ed empiè tutta la casa di passione e d'orrore.

LIII.

Lettera al Sig. N. N.

Non posso tacere il grande obbligo, ch' io ho ad una garbata giovane, e di molto spirito, la quale in una compagnia pochi dì fa difese il *mondo morale* dall' assalto d' un valentuomo, che negava l' età dell' oro essere mai stata nel mondo. Ella dicea sì, egli no, e so ch' ella addusse molte cose in mia difesa, degne del suo pronto ingegno, e della sua galante immaginativa. Vi porgo dunque stampate in carattere majuscoletto queste poche parole: SIGNORA MIA, CHIUNQUE VOI VI SIATE, IO VI RINGRAZIO MILLE VOLTE.

L' età dell' oro però, che alcuno crede non esservi mai stata, non solo vi fu, ma in qualche luogo è anche al presente. Per tutto dov' è semplicità di co-

stumi, rustichezza, capannelle in cambio di case, farina di gran turchesco cotta in acqua, latte, frutte in cambio d' altre vivande, quivi è l' età dell' oro. Quasi in tutti que' paesi, ne' quali penetrarono gli scopritori portoghesi e spagnuoli trovarono una immagine di tale età, e fra gli Otentotti dura ancora in gran parte. Parrà cosa da ridere, s' io dirò, ch' anche in Vinegia veggo in alcuni una similitudine di que' tempi. Quando i putti senza mutande nuotano la state, non è quella età dell' oro? ove si balla al suono d' un cembalo incartato co' sonagli, e si cantano certe canzoni, quali escono fuori delle gole, veggo un raggio di que' tempi. Di qua trovo chi mangia cocomeri per via, di là chi con un aghetto cava fuori d' una nicchia la sostanza di certe chiocciolette marine, e se ne pasce saporitamente. In certe contrade ci sono alcune femminette, che fanno questa funzione tutto il giorno, vivendo alla carlona, con certe pianelle, che battono loro nelle calcagna, arruffate i capelli così fra il nudo, e il vestito. Se parli loro, rispondono a dritto, e a traverso naturalmente. Eccoti uno squarcio

dell' età dell' oro. Ma che ne sappiamo noi, a cui il decoro de' bottoni, e degli ucchielli di stame, o d'argento, o d'oro, l' armonia degli strumenti musicali di mille sorti, il disagio de' piattelli, delle forchette, e de' bicchieri hanno tolto via affatto dalle nostre cervella le idee della semplicità? La fame ci avvisa nello stomaco quando dobbiamo mangiare, e noi aspettiamo d' essere avvertiti dagli orivoli, e abbiamo trinciato e minuzzato il tempo in ore, minuti, secondi, e attimi per sapere fino quando s' ha a visitare l' innamorata. Pensate voi quando si fanno tali visitazioni col mezzo degli orivoli, se ci rimane più idea dell' età dell' oro? Ho finito.

LIV.

Lettera, e novella ad un amico, il quale gli domanda il suo parere, com' egli debba contenersi con un suo figliuolo d' anni sedici, molto inclinato a' passatempi.

Che il figliuolo suo voglia sollazzarsi non è maraviglia, ciò è cosa dall' età

sua, e mi consolo, che gli spassi da lui richiesti con ardenza non sono nè giuoco, nè altro, che possa offendere la sua riputazione. Ne sono alquanto ritardati gli studj, ma siamo in tempo. Per venire a capo della sua intenzione del farlo imparare, ella non potrebbe far meglio, che dargli quanti passatempi mai può in furia, e in fretta, e procurare di fargliene venire a noja. Dio la guardi, che le venisse mai desiderio d' opporvisi con la forza; ne farebbe un puledro, che non ubbidirebbe mai più alla mano. Legga questa novelletta, e prenda la norma da essa.

Un Piovan qui di Venezia andò nell' estate passata a visitare un altro Piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra terra, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera, che la vegnente mattina dovea pe' fatti suoi ritornare a Venezia. L' amico lo pregò, che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi, e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il Piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo, che sarà al servigio vostro, e voltosi al suo famiglio gli

disse: Dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del Sole. E voi, voltosi al Piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina, che lo conosce, ch'io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due Piovani la mano, si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore, che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato, e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone, che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza, tutto è peggio, e quando si movea andava pel verso della coda. Spuntava quasi il Sole, e il religioso non sapea

più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati, che andavano coll' erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli chiama a sè, e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restío, e a mio dispetto vuole andare indietro: io ho intenzione d' appagarlo. Voi n' avrete da me quattro lire, se farete a mio modo, e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall' erpice, e tra la cavezza, ch' era dietro alla sella, e altre funicelle, e vinchi ritorti fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua, e di là, attaccano questi a' buoi per tirarnelo all' indietro a forza; che per le quattro lire l' avrebbero tirato all' inferno. Uno di loro piglia in mano il freno, e con un bastone lo minaccia da fronte, l' altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima; ma poi sentendo, che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia, e ad appuntar l' unghie sul terreno per andare avanti; ma tardi; per-

chè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano, e il vigore de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso, e con due occhi vermigli, che pareano fuoco, il Piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni, e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quell'impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che a pena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto, e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico, che gli avea guarito il cavallo del restío assecondando le sue voglie.

LV.

Dicono le madri, quando si lagnano de' lunghi pensieri, che debbono sofferire nell'allevare i figliuoli, ch'esse portano talora invidia alla condizione delle gatte, delle rondini, o d'altri animali. Passata la pazienza del poppare, e del

portare l' imbeccata al nido, i figliuolini vanno a' fatti loro; e la madre pensa a fruttificare di nuovo. Qui le poppe, la ciccia, le fasce. Crescono: eccoti la guardia a' saltellini, perchè non si rompano il capo; poi ne vengono i maestri, o le maestre, il cucire, se le sono femmine, e tante brighe, che non le direi in un anno. Ma parliamo per ora solo delle fanciulle. Sono cresciute oggidì le faccende. Se le son belle, s' hanno ad accrescere le loro bellezze; se le son brutte, a diminuire i difetti. Alto quel capo, tu se' goffa, non tener le mani penzoloni; muoviti con grazia: quando imparerai a tenere in capo la cuffia? e che fai tu di quella collana per traverso? E tante altre ammonizioni, che se ne comporrebbe un trattato. Oltre a tutte queste avvertenze ci sono oggidì delle madri tanto caritative, e tenere delle proprie figliuole, che si mettono ad avere gli occhi aperti, e stanno vigilantissime, acciocchè le sappiano guidarsi bene con gl' innamorati; e hanno tolto quest' ufficio alle balie, e alle vecchie fantesche di casa; le quali una volta prestavano ajuto alle loro figliuoline di latte,

o padroncine. Non era bene lasciar nelle mani di tali genterelle, anzi genie questa faccenda, perchè uscendo poi di casa, indispettite de' padroni, dicevano molte villanie, e cinguettavano, aggiungendo le favole alla verità.

LVI.

Trovavami lunedì verso le ore 23. in un certo stanzino con la compagnia del calamajo e della penna, che in verità alle volte sono una seccaggine. Mentre ch' io stava pensoso, e forse di quello che dovea riempiere questo foglio, odo a picchiare all' uscio con gran forza, mi levo, e apro. Veggo un amico mio, stato lontano di qua parecchi anni, con una barba quasi da filosofo, e con un cappellaccio a uso d' alacce di poana, che postosi il dito alla bocca, mi fe' cenno, ch' io tacessi. Ubbidii, ci ponemmo a sedere, ed egli cominciò senza altre ceremonie, o saluti: Amico, e fratel mio, io sono venuto a te, perchè t' amo come t' ho sempre amato; chiudi l' uscio prima. Chiudo. Bene. T' ho, come dissi, amato sempre, e ora per dimostrarti l' amor

mio, sono venuto a farti il più bel presente, che mai potesse farti uomo alcuno. Lo ringraziai. Io voglio, proseguì egli, che noi due ci possiamo godere insieme mille anni, vivi e sani, come pesci. Oh Dio! diss' io fra me, l' amico mio è pazzo; ma pure fatto buon viso, lo ringraziai, e lo pregai che parlasse. Fratello, e figliuolo mio, diss' egli, sappi che col continuo studiare ho finalmente ritrovato una ricetta dà far sì, che la vita nostra sia durevole sino alla fine del mondo, tanto che vedremo l' Anticristo. Io sudava tutto. In una prefazione di Marsilio Ficino, proseguì, ho ritrovato la ricetta; e sta sicuro ch' io prendo quel segreto da parecchi mesi in qua, e mi sento ringiovanire. Vorrei che aveste veduto le grinze, che avea. In breve m' addusse molte ragioni, per le quali mi provò, che una certa dosa d' argento, d' oro, e di mirra mescolàti insieme, debbono risolutamente incollare l' anima nel corpo, e non lasciarla più uscire di là, finchè dura il mondo. Così detto, m' abbracciò, e mi lasciò la ricetta, e volle ch' io la chiudessi a chiave in un cassettino, dove la tengo, per fargliela vede-

re, s'egli ritorna. L'ho ritrovato dopo, e me la raccomandò, pregandomi ch'io l'usassi. E tuttavia egli è uomo d'ingegno, e di lettere, e da credergli ogni altra cosa fuori che questa. È ora partito da Venezia, e io fo sapere a benefizio comune, che posseggo questo segreto; il quale non verrà usato da me, perchè mi spiacerebbe molto, se lo prendessi, e mi vedessi infine a fare come tutti gli altri, che non l'avessero preso.

LVII.

L'altra sera ad una conversazione, dov'erano molti uomini e donne, venne introdotto un forestiere, uomo di lettere. Attende agli studj, e principalmente alle Matematiche, e alla Storia, nelle quali è peritissimo; è nimico delle fantasie poetiche a spada tratta, e delle gentilezze delle buone lettere. Questo fa che riesca alquanto astratto, rigido un pochetto nel viso, parla breve, e con una faccia soda quasi sempre. Si bisbigliò nella conversazione, ch'era un grande uomo, e virtuoso, come in effetto è, onde tutti i signori e le signore gli fecero a gara

cortesia, e lo tennero or l'uno, or l'altro in ragionamento. Una certa figuretta di donna, che vuole a dispetto del mondo essere la più garbata di tutte, levatasi su dal luogo, dov'ell'era, andò innanzi al forestiere, e fattogli un soavissimo inchino, lo pregò che non privasse delle sue grazie la compagnia; ma cantasse un'arietta. Il buon uomo, che non sapea di Musica, mezzo balordo, si scusò, e nessuno potea intendere donde fosse nato nella signora questo capriccio, il quale era venuto dall'aver udito, ch'era stato chiamato *Virtuoso*.

LVIII.

Lunedì in piazza di San Marco vendevansi quelle parti, che la sapienza del Principe ha pubblicate per frenare l'ingordigia de'dispensieri del pesce. Correvano qua e colà come fanno con quelle loro alte e strane voci i venditori de'fogli; fra'quali uno ve n'avea per nome *Giacomo Zorzi*, e stampatore di professione. S'affacciò a lui per comperarne una un cert'uomo dabbene, il quale ha trovata l'arte di rendersi celebre con la

fabbrica delle cialde dette in francese *obblj*, o *dimenticanze*, poichè per la loro sottigliezza, e quasi impalpabilità, l'uomo, che le ha in bocca, non si ricorda, se le abbia o non le abbia, e le inghiotte dimenticandosi di mangiarle. Sia come si vuole, il maestro delle cialde comperò un foglio dallo stampatore, e posto le mani in tasca per dargli un soldo, scambiò per errore la moneta, e gli diede un zecchino. L'altro vedutosi quello splendore in mano, si stette così un pochetto aspettando di vedere, se chi gliene avea dato se n'avvedea, ma vedendo ch'egli se n'andava, fattosi del suo bisogno coscienza, e dimenticatosi della mercanzia, che vendea, uscì della piazza, e se n'andò più che di trotto a casa sua; dove ritrovata la moglie, le disse: Su, vestiti, e andiamo a Campalto; e mentre ch'ella si raffazzonò un pochetto, pagate da circa tre o quattro lire a certi suoi creditori, che avea in vicinanza, preso un battelletto, n'andò a darsi sollazzo. Intanto il buon uomo che avea dato lo zecchino in iscambio del soldo, avvedutosi dell'errore, ritornò alla piazza volando; ma l'altro avea volato più

di lui. Comincia a domandare agli altri compagni venditori delle carte. Ognuno si stringe nelle spalle. Chi dice: Egli era qui adesso; chi: Egli era colà; sicchè vedendo pure, ch'egli era sparito, deliberò il buon uomo d'andarsene a casa di lui, avendo saputo dov' egli stava. Sollecitò quanto potè il suo cammino, e giunto all'albergo dello stampatore lo trovò chiuso, e chiuse le finestre; sicchè nulla potea sapere, se non che intese da alcune femminette della vicinanza, che mezz' ora prima avea con la moglie fatto vela alla volta di Campalto. In fantasia vide il suo zecchino distrutto, e ne pianse fra sè; e forse avrebbe avuto compassione, se lo stampatore avesse impiegato il danaro in cose urgenti; ma veduto che non avea pensato ad altro, che a trangugiarlo, n'ebbe dispetto; e fatto umilmente ricorso a chi dovea, n'ebbe la debita giustizia, e l'altro punizione della sua mala fede, e della gola.

LIX.

Io non saprei veramente qual consiglio dare alla signora, che mi scrive la polizza, ch'io porrò qui sotto.

Vorrei, che V. S. mi dicesse in qual forma debbo aver pace con mio marito. Egli da poco in qua è divenuto fastidiosissimo, e non posso aver pace seco. Come mai si può fare a vivere quietamente? Vorrei che m' insegnasse qualche rimedio.

Signora mia, rispondo io, non conosco nè il suo temperamento, nè quello del marito di lei. Qualche cosa vorrei dirle per compiacerla, e non so che. Ricordomi d'aver letto una novelletta; non so se sia vecchia o nuova: ella vedrà se le può giovare.

NOVELLA.

Furono già non è molto tempo due giovani, maschio, e femmina, i quali s'amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente, divennero marito e moglie. Ne'primi giorni ogni cosa

fa pace e amore: ma come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina, quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall'una parte e dall'altra, avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione, che d'ogni leggiera cosetta borbottava sempre, e avea una lingua serpentina, che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose, che gli dispiacea d'averle dette. Per liberarsi in parte dell'affanno incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, n'andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e a pena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza, che gli facea la moglie; la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica, e lasciava andare un'ondata d'ingiurie, che

lo coprivano da capo a' piedi. Egli mezzo assordato, e strano pel vino, che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza, e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più, perchè il marito stava da sè solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una buona femmina, che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio. Questa per abbreviarla, le diede una cert' ampolla d'acqua limpidissima, ch' ella dicea d' avere avuta da un pellegrino venuto d' oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n' empiesse incontanente la bocca, e si guardasse molto bene dall' inghiottirla, o sputarla fuori; ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l' ampolla, e ringraziatala cordialmente, se n' andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua, che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la boc-

ca, va ad aprire. Salè il marito, mezzo timoroso dell'usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta com' olio; dice due parole, ed ella niente. Il marito le domanda che è. Ed ella gli fa atti cortesi, e buon occhio, e zitto. Il marito si rallegra, ella dice fra sè: Ecco l'effetto dell'acqua, e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più dì, e sempre vi fu un'armonia, che pareano due colombe. Il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l'acqua dell'ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo: e quella dice: Oimè, rotto è il vaso, dove tenea l'acqua. Che s'ha a fare? risponde l'altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro, e vedrete, che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito; ma fate sperienza. Ogni sorta d'acqua credo, che vaglia, e sentite, che anche senza acqua si può fare il segreto.

LX.

Val più un'oncia di voglia in corpo di mille libbre di senno, e di ragioni. Quante volte si sono veduti truffatori andare intorno, e chi con un artifizio, chi con un altro trarre i danari fuor delle mani al prossimo! Costoro hanno fra l'altre una lusinga, che ti mettono in isperanza d'utilità, o di piacere: se questa t'entra nelle viscere, ti spogli in camicia per dar quanto hai a così fatti promettitori. Ne' passati dì nella contrada di San Trovaso se ne vide questo nuovo esempio. Andò una donna co' capelli arruffati, e con un' aria di Sibilla camminando per que' luoghi, e veduta una femmina sull' uscio, che forse l'avea appostata avanti per gittar l'amo, le si fece all' orecchio, e spalancando gli occhi, come se la fosse stata invasata: Io ti saluto, le disse, o fortunatissima donna. Odi pazzia, diceva l'altra: Io fortunata! che ho sì, e sì, e stringevasi nelle spalle rammentando tutti i suoi guai. Non vi lagnate, no, diceva l'astutaccia, che voi avete in casa di che rimediare ad ogni malanno. Sorella mia,

voi non lo sapete: ma negli antichi tempi fu in casa vostra nascosto un tesoro, e io so dove giace. Tesori di stracci, diceva l'altra, io so dove ne sono in casa mia, altro no, e io credo certamente, o buona donna, che voi farnetichiate; ma così dicendo si vedea negli occhi, che la cominciava ad assaggiare e a bere il veleno della lusinga. Come appunto quando un giovane dice ad una fanciulla, che le vuol bene, che questa mostra di non lo credere; ma ghigna, e fa due occhiolini, che dicono il contrario. Se n' avvide subito la trista, che colei avea ingozzato l' amo, ed empiendole il capo d' urne d' oro ripiene, che risplendeva qual Sole, e nominando dobloni, zecchini, e verghe, facendole a parole ogni cosa toccar con mano, tanto le ravviluppò il cervello, e l'animo, che seco in casa la condusse. Quivi, con licenza della padrona, borbottando non so quali parole, torcendo gli occhi, e facendo pentacoli e sigilli con un carbone spento sulla terra, che l'altra ne spiritava, le disse: Qui è il tesoro, e di qua dee uscire la ricchezza, e la beatitudine vostra. Come si farà, diceva l'al-

tra? Udite, rispondeva la tesoriera. Voi sapete che la calamita ha questa virtù, che attragge a sè il ferro, l'ambra la paglia, e la tromba del pozzo l'acqua. Il Cielo ha dato questa virtù a molte cose d'attrarne a se dell'altre; ma sopra tutto ha conceduto la facoltà all'oro di trarne a sè dell'altro. I danari fanno danari, dicono le genti, e credono, che ciò sia perchè un ricco abbia maggior fortuna, o più cervello d'un altro; ma non è vero; ciò avviene, perchè gli zecchini, che sono in casa sua, ne tirano a sè per occulta qualità di natura degli altri. Ma tutti non sanno i segreti di natura, perchè non hanno studiato, com'io, che qual mi vedete, non fo mai altro dì e notte, che pensare a tale attrazione dell'oro. Sicchè, per venire al punto, io farò qui una buca in terra, e se voi avete oro da mettervi dentro, ch'io lo vi metterò, e coprirò sotto agli occhi vostri; questo in capo a tre dì chiamerà su l'altro dalle viscere della terra, dov'è celato, e vedrete tutto questo luogo fornito d'urne di zecchini nuovi, e ardenti, senza verun'altra vostra fatica. Io ho un pajo di smaniglie, disse

l'altra, ed eccole. Presele in mano la valente donna, e vedutele disse, che poco oro era quello, e che poco sarebbe stato l'oro attratto, e che quanto più stato fosse, maggior sarebbe stata la copia dell'oro trovato. Di che l'altra già ubbriaca per la dolcezza del guadagno, corse ad alcune sue amiche, e con varj colori e pretesti ebbe da loro non so quali altre paja di smaniglie, e trionfando ritornò alla sua fata. Questa allora tutte prendendole, e sotto gli occhi di lei nella buca apparecchiata calandole, le coperse, co' più brutti visacci, e col più pazzo stralunar d'occhi, che mai si vedesse; indi levatasi di là, con un viso, che parea impazzata, le disse: Guai a te, o donna, se di tutto ciò che s'è fatto e hai veduto, ne fai parola ad altrui, o qua discopri, se non sono prima passati i tre giorni. Tutta la casa tua sarebbe incendio e carboni, e tu medesima ne verresti per l'aria portata. In capo a tre giorni qui mi rivedrai, e mi darai premio di mie fatiche, non chiedendoti io per ora cosa veruna. Mi farai allora quella parte, che tu vorrai de' trovati tesori; per ora addio, e così detto, le si tolse dinanzi.

Rimase la buona femmina prima attonita e balorda, poi a poco a poco tutta ripiena di sì dolce pensiero, e di speranza. Chi può dire, quante volte al dì n' andava pian piano a vedere se la terra bolliva, e se ne spuntavano l' urne? La notte o poco chiudeva gli occhi, o sempre sognava oro e argento. Lagnavasi il marito suo, che la minestra era sciocca, o tutta sale, e non sapea, che ella facea tutto sopra pensiero, e che avea sempre il cuore al sepolcro delle smaniglie. Molti erano anche i conti, che faceva in suo cuore; dove ella avesse a riporre tant' oro, in che ne dovesse spendere parte, quanto investirne, qual grata sorpresa farne al marito, come beneficare i parenti suoi, e far con esso dispetto a certe donnicciuole sue nemiche. Fra questi pensieri ecco il terzo dì, e l' ora assegnata. Le batte il cuore, le tremano sotto le ginocchia mentre che va alla buca; scopre che la mano parea parletica, guarda; ed oh spettacolo! la trova vota. Forse l' urne saranno sotto le panche, saranno qua, saranno colà. Non è vero. Quindi le subite strida, i pianti, i lamenti, il mettersi le mani

ne' capelli. Accorrono l'altre donne, fra le quali quelle che aveano prestate le smaniglie, sanno il caso, eccoti nuovi guai, chi la chiama pazza, chi rivuole il suo. Viene a casa il marito, ode la faccenda come sta, e non bada al suo buon cuore, e all' intenzione, ch' ella avea d' arricchirlo, ma la concia con le pugna: e intanto la maladetta fata, che con la destrezza delle mani trafugò l' oro nell' atto del riporlo, insegna ch' egli è meglio stentare con quel poco, che si possiede, che perdere anche quello per la speranza del meglio.

LXI.

Nella bottega dell' ottimo fabbricatore di cristalli sig. Giuseppe Briatti stavansi ne' giorni scorsi varie maschere vagheggiando quegli artifiziosi lavori. Mentre che tutti erano quivi attenti, eccoti che un signore sente una mano calarsi nella sua tasca, in cui avea parecchi zecchini; onde messavi di subito anche la sua per riparare al caso, abbrancò la mano del ladro, e la tenne salda. Questi sbigottito trae fuori subito la sua, onde gli

caggiono tre zecchini in terra. Dice il galantuomo: Ricoglili con l'altra mano, e dammi i miei danari, ladrone. Costui s' abbassa, gli ricoglie, e glieli dà. Tutte le maschere gli sono intorno, e ognuno dice la sua; tenendo sempre l' uomo dabbene saldo il ladro per la mano, e svillaneggiandolo per lasciarlo andare. Dice una delle maschere: Per consolazione de' circostanti, V. S. dia almeno quattro guanciate a costui. Gliele dà, ma piano. Per favore, ripetono le maschere, un poco più forte. Cresce. In verità questi bricconi meritano gastigo, e V. S. lo tratta troppo dolcemente; dovrebbe riscaldarsi. Allora zomba più gagliardamente, e a poco a poco sì lo stimolarono, che crescendogli la furia, gli diede tante pugna, schiaffi, e calci, che quasi lo disfece, sicchè a pena il ladro si fuggì vivo, lasciato in terra il mantello, che fu dato dall' uomo dabbene al giovane della bottega, dicendo: Costui non verrà più indietro pel mantel suo, questo è tua roba, fanne quell' uso, che vuoi.

L X I I.

Lettera ad un amico.

Non basta, ch'io abbia scritto a V. S. privatamente; ma intendo di darle un testimonio pubblico della mia stima. So che questi miei fogli le capitano alle mani, onde vedrà com'io la penso. Ella con uno spontaneo movimento ha rivolto verso di me l'animo suo, senza avermi conosciuto, nè veduto mai; m'ha scritto con molta gentilezza più volte, senza palesarmi il suo nome, e finalmente l'ha manifestato. Veda qual deve essere l'obbligo mio, e la mia gratitudine. Non so però quanto pagherei di sapere, non avendomi ella veduto mai, con quale immagine, ed effigie io sia presente alla sua fantasia. Conviene ch'io le dica qualche particolarità, perchè s'ella mai venisse a Venezia, non le paresse diversa la mia condizione da quella che l'ha immaginata. Ella legge questi fogli, e forse crede ch'io sia d'una lieta conversazione, ch'io parli volentieri. Mai non avrà veduta aria più fredda, nè bocca, che parli più a stento. Io ho tutte le parole sul-

la penna, e questa mi serve per lingua; e taccio quasi tutto il dì, per chiacchierare sulla carta. Alle volte sono qua co' piè e coll' aspetto, e l'anima mia è non so dove, sicchè chi la vuol presente, conviene che la chiami con un fischio, e talora con due. Sono nemico capitale delle cerimonie, non per rusticità d' animo; ma perchè sendomi più volte arrischiato a farne, le non mi sono riuscite. Quando sono convalescente, quella è la mia sanità; e dico d' essere una torre, quando non mi trovo a letto, e col medico a canto. Altre cosette ho; ma tutte non le dico in lettera. S' accerti bene, che conosco tutte le leggi dell' amicizia, della gratitudine, e delle obbligazioni; che amo di cuore chi mi vuol bene, e a chi m' odia non so portare odio, ma gli sto da lontano per non ricevere dispiaceri. In somma qual sono, e qual posso essere da qui in poi, che nol so nè meno io, sarò sempre suo buon amico, e servitore.

LXIII.

Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli d' una certa massima, cioe che non importa loro d' essere odiati, purchè ne vengano temuti; non sapendo, che la sola amicizia ed intrinsichezza gli farebbe amare e ubbidire, e che laddove non è amore e domestichezza, nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugia, e talora la dissolutezza, e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute? Di qua eccoti i figliuoli star più volentieri con ogni altra persona anche la più vile ed abbietta, che col padre; e spesso aprire ad un servo quel cuore e quell' anima, che tengono chiusa con mille chiavi dinanzi agli occhi paterni. A questi giorni dunque è avvenuto il caso, che dirò.

È in una certa contrada un cert' uomo, il quale ha sei figliuoli, quattro maschi, e due femmine, a' quali non ha mai data una buona parola dalle fasce fino al giorno d' oggi, che sono già grandicelli. Guardagli sempre accigliato, e in cagnesco, borbotta, rinfaccia, e non fanno mai cosa che gli piaccia. Se gli vede ri-

dere, sgrida, se stanno malinconici, fa lo stesso, in breve non è mai soddisfatto. Pochi giorni fa trovatigli insieme, che ragionavano, preso sospetto che dicessero male di lui, comandò loro rigidamente, che non parlassero più, minacciando chi di loro avesse aperto la bocca d'un gravissimo gastigo. I poveri giovani tremando si stettero tutti mutoli, non solo poche ore, ma più d'un dì, avendo intorno sempre la spia d'un servo, che per rendersi benevolo il padrone era peggiore di lui. Finalmente non potendo essi più comportare tanto silenzio, incominciarono fra loro ad inventare un linguaggio di cenni, e con tale invenzione ad alleggerire la loro doglia. E tanto andarono avanti, che in ciò si ricreavano, e maravigliavansi a vedere, che mille attucci d'occhi, di testa, e di mani poteano servir loro di parole; sicchè quasi aveano oggimai più piacere di parlare in questa guisa, che nell'altra. Ma lo sciagurato servo, parendogli di fare un bell'atto, avvisò d'ogni cosa il padrone, dicendogli ch'erano bertucce e civette, e che con la malizia aveano trovato il modo di disubbidirgli; di che il padre

montato in collera, credendo veramente, che si dovesse chiamare disubbidienza quella ch'era necessità, con terribili parole, con minacce, e con qualche gastigo ancora disse, che volea essere ubbidito; e che da indi in poi intendea, che non solo non parlassero, ma che non facessero atti, nè altro. Rimasero i poveri giovani, come può credere ognuno, e poco mancò, che non gli cadessero tramortiti dinanzi; pure facendogli un inchino col capo fra il sì e il nò, come quelli che non sapeano se fosse atto vietato, promisero d'ubbidire. Venne intanto l'ora dell'andare a tavola, onde sedendo tutti in cerchio, e prendendo il cucchiajo in mano, vedendosi divenuti a guisa di statue, uno di loro mirò gli altri in viso, poi fermati gli occhi nel padre, si diede a piangere, e gli altri tutti vedendo il pianto di lui, fecero lo stesso senza potersi ritenere. Il servo aperse la bocca, e disse: Bella ubbidienza .... e volea andare avanti; ma non so da qual movimento tratti tutti in una volta balzarono su, e senza sapere che si facessero, gli furono tutti intorno con le pugna, co' morsi, e con le strida, che quasi lo rovina-

rono, sicchè appena il padre lo potè salvare dalle loro mani; e da quella scena finalmente commosso, licenziò il servo, abbracciò e baciò i figliuoli, gli rassicurò, pianse con loro teneramente, e scambiò la natura sua. Scrivo tutto questo fatto per ordine di lui medesimo, il quale desidera, che possa essere di qualche giovamento.

L X I V.

O virtuosa qualità del vino, che rende gli uomini filosofi, e senza pensieri! Ci maravigliamo di Diogene, che dormiva in una botte, e ci par gran cosa a leggere di Crate, che dormisse sul mantello per le vie dove s'abbatteva. I libri ci tacciono se bevessero, o no. Due sere fa un filosofo moderno, pieno di zuppa, giunto vicino alla piazzetta, e parendogli d'essere a casa sua, si spogliò fino in camicia, e postosi sulla terra co' suoi panni addosso per coltrici, dormì saporitamente fino alla mattina. La natura non ha di bisogno di piume, di lane, o d'altre morbidezze. Il vino maestro della verità fa conoscere anche questa.

LXV.

Quando la fantasia s'interna in una cosa sola, e tutti i pensieri corrono a quella, può chiamarsi malattia; perchè quanto gli occhi veggono, e quant'odono gli orecchi, tutto si tira a quel proposito; l'uomo pare ammalato, dimagra, si copre di pallore la faccia, e non sa parlar d'altro che della spina, che porta nel cuore. Io ho veduto anche molti impazzire in tal maniera; e la carità, o ignoranza degli uomini gli ha fatti dar la volta al cervello più presto di quello che avrebbero fatto da sè, col contrastare alla loro salda opinione, e col moralizzare fuori di tempo, o col ridersi del fatto loro, chiamando una tale calamità di spirito col nome di grilli, o come s'usa qui di dire, di *ranocchi*, o altri sì fatti nomi, i quali sono un male effettivo. Abbiamo udito a narrare casi d'uomini, che si credettero divenuti di vetro, e guardavansi per le vie dall'essere urtati, per timore d'essere spezzati; d'altri, che si posero in capo d'essersi tramutati in vasi da fiori. Vi fu uno, il quale si pose in capo d'avere nella ve-

scica il diluvio, e temendo d'allagare la città, se faceva acqua, tanta fu la carità per la sua patria, che si ritenne, e moriva, se un accorto medico, in iscambio di dirgli pazzo, o di valersi di medicine, non gli fosse andato correndo al letto tutto affannato, e gridando: O amico, o vero figlio della tua patria, tutta la città arde, s'è appiccato il fuoco alle case, fra poco sarà un incendio. Soccorrila tu, che puoi farlo, mostrati vero figlio di lei. Su, renditi immortale. Balzò di letto l'infermo animato dall'amore della patria e della gloria, e affacciatosi alla finestra, lasciò correre il ritenuto lago, guarì, e fu contento. Fuvvi uno qui, e non è gran tempo, il quale si giudicò gravido, e standosi a letto gridava a tutti i medici, che non conoscevano il suo male, finchè uno gli dette ragione, e operò in modo, che si credette d'avere abortito, tenendosi un pezzo di carne di bue per sua legittima figliuola, amandola teneramente, e piangendo sopra la sua sconciatura. Di tali esempj se ne potrebbono contare le carra. Un'altra ragione di vaneggiamento si dà ancora; che c'è alcuno, il quale stima una cosa

essere disgrazia, e tanto vi riflette, che vi perde la vita, o la si toglie da sè. Anche di questo caso se ne potrebbero arrecare innanzi varj esempj. Ne scelgo uno fra gli altri accaduto pochi dì sono nella contrada di San Barnaba in una fanciulla.

Era questa giovane figliuola d' un sonatore, il quale al presente è in Francia; e rimase qui sotto la custodia della madre. Che che ne fosse la cagione, incominciò la giovane a desiderare ardentemente di rendersi monaca, e del suo desiderio fece più volte parola alla madre da sè, e più volte gliene fece dire per interposta persona. La madre di lei assentendo alla sua brama, ne scrisse al padre, il quale stette lungo tempo senza rispondere, di che la fanciulla piena di malinconia, incominciò fra sè a credere, che mai non potesse venire il giorno di vedersi nel monistero, e a tenere in orrore la sua vita, e quante cose vedeva intorno. Non avea più il mondo passatempo, che la potesse ritrarre dal suo profondo pensiero, e tanto si riscaldò in questa immaginazione, che più volte diceva alla madre, e alle amiche sue, es-

sere già prossima la fine della sua vita, e chiudeva il corso delle sue parole con qualche lagrima. Un giorno essendole capitata una lettera in casa d'una sua zia, poco da Vinegia discosta, e avendo udito a leggerla: Ecco, disse, lettere ci vengono dappertutto fuorchè dal padre mio; e pianse. Cercò di racconsolarla la madre quanto potè; ma la figliuola infiammata nel suo dolore, si lasciò uscire di bocca, come anche altre volte fatto avea, che si sarebbe annegata. La rimproverò la madre, e con molte ammonizioni cercò di ritrarnela dal suo perverso pensiero, e parendole d'averla in parte ricreata, le diede non so qual roba da farsi fare una vesticciuola nuova, e ne la mandò ad una sartorella sua conoscente, che le sta a casa dirimpetto. La sartorella esaminata la roba, le disse, che n'avrebbe fatto riuscire una galante vestetta, e ch'essa l'avrebbe fatta apparisscente, e bella, come una Reina. Strinsesi nelle spalle la fanciulla, e rispose che invano si facevano oggi mai queste galanterie, le quali non erano a proposito per lei, che prevedeva d'aver fra poco tempo a morire: nè per quanto fa-

cesse la sartorella potè levarle dal capo la sua ostinata previdenza. Partendosi di là, e trovata sulla scala una giovanetta sua amica la baciò, abbracciò, e strinsela cordialmente, dicendo che prendeva congedo da lei, e domandata dall' altra, perchè così facesse, le rispose che vicina era la fine della sua vita. L' altra la chiamò pazza, rise, cercò tuttavia di consolarla, e si divisero in tal forma. Andò la giovane a casa, cenò con la madre d' un umore passabilmente allegro, e andò a coricarsi nella sua stanza. La mattina la madre levatasi entrò nella stanza della figliuola, e trovato il letto voto, sentì a battersi il cuore, e guardato intorno, vide tutti i vestiti dalla camicia in fuori, e fino alle scarpe. Qual fosse il suo dolore si può piuttosto immaginare che dire; nè si possono così facilmente esprimere i lamenti e i pianti, che ne fece. Accorsero le genti a suo soccorso; e intanto per tutti i canali di quella vicinanza si ripescò il corpo dell' infelice figliuola, il quale però non odo, che sia stato ritrovato.

LXVI.

In una città non molto di qua lontana è avvenuto a' giorni passati questo caso. Un certo vecchio di pochissime forze, ma collerico di temperamento, avea trovato alloggio in casa d' un barbiere suo amico, dove teneva uno stanzino a posta sua, e vi dormiva la notte. Il barbiere avea moglie, e come avviene ne' maritaggi, aveano il marito e la femmina spesso di che borbottare insieme; e quasi mai non passava giorno, che non fossero insieme a parole, e quistionavano sì ad alta voce, che il vecchio ne perdeva la pazienza. Onde entrando spesso egli per terzo a cagione di pacificargli aggiungeva alle due voci la sua, e facevasi un romore, che tutta la vicinanza n' era assordata. Spiaceva sopra tutto al vecchio, che non lo lasciassero dormire, e che quando appunto avea appoggiati gli occhi sul capezzale incominciasse la musica; e più volte gli avea ammoniti, che gridassero in altro tempo, se pur voleano; ma che al tempo del dormire rimettessero le querele alla mattina vegnente. Avvenne per caso, che andato egli una sera a let-

to, entrò la discordia nel matrimonio, e si diede principio alla zolfa, la quale andò tant' oltre, che il marito prese pe' capelli la femmina, e si diede a menare una mano con tanta furia, che la poveretta non sapendo che altro farsi, si diede a chiamare il vecchio, pregandolo per carità, che le salvasse la vita. Il vecchio uscito di camera fra 'l vegliare, e il dormire, contra l'usanza sua, ch' era quella del gridare anch'egli; incominciò con due o tre pacifiche parole ad esortare il marito alla pace; ma intanto tenendo un coltello nudo in mano gli diede freddo freddo tale una coltellata, che il meschino basì sul fatto, e cadde morto. La donna atterrita uscì di casa; e il vecchio, come se nulla fatto avesse, ritornò al letto suo, e in quel profondo silenzio si dormì tutta la notte. La mattina certi amici di lui saputo il caso, andarono a ritrovarlo, e a fargli fretta, perchè si fuggisse: ma egli diceva: Voi siete pazzi. Io ho ottantaquattr' anni, e le gotte mi legano i piedi, sicchè appena potrei camminare adagio, e col bastone, e voi mi parlate di fuggire. Io sono ben ora al caso di correre. Dove volete voi,

ch' io corra? Finalmente a grandissima fatica lo fecero vestire, e ajutandolo da tutte due le braccia, che a pena si potea movere, lo trassero ad una barca, la quale fece quello che non avrebbero potuto le gambe di lui, e lo condusse in altro paese.

Risposta ad una polizza.

Se le donne allevate come i maschi fossero capaci quanto loro negli studj, e nelle imprese grandi, è una cosa domandatami da lei, e dibattuta più volte ne' tempi antichi e ne' nostri. Io quanto a me sono d' opinione di sì. Lascio stare il parere di Platone, che nella sua Repubblica sostiene gagliardamente il partito delle donne, e d' altri autori, che sono inclinati a crederlo; e lo provano con ragioni. Non parlerò delle donne spartane, che faceano maraviglie; non delle portoghesi, che nell' assedio di Diù salvarono la fortezza già quasi in mano de' nemici. Mille storie lo provano, e infiniti esempj. Dico solo, che avendo le donne una testa e un cervello, che pensa e medita, tutta la differenza sta nel riempierlo

ne' primi anni d'altre idee diverse da quelle che hanno; acciocchè crescano pensando e meditando a quelle, piuttosto che alle usate ne' nostri giorni. Prendete un maschio, e lo mettete ne' primi anni ad un telajo; egli a poco a poco s'inzuppa la testa di fili, di spuole, di navicelle, e non sa altro finchè vive. Un altro è maestro di calzette, e altri d'altre cose simili. Se tutti gli uomini da due o tre mila anni fossero allevati in questa forma, chi crederebbe mai che potessero essere atti a cose maggiori? Credetemi, lo stesso è delle femmine. Se da principio in iscambio de' fiorellini, delle cordelle, o d'altre somiglianti chiappolerie, parlaste loro di spade, di coltella, di scuole d'Accademie, e di dottorati, voi ne vedreste uscire Amazoni, e maestre. Oh! le non hanno quel vigore d'intelletto, che hanno i maschi! Non tutte, è vero. Ma tutti i maschi l'hanno questo vigore? Io ne veggo tanti, che vanno alle scuole, e n'escono ceppi. Altri si danno all'arme, e tremano. Rispondo così in fretta per ora. Se V. S. brama di più, mi dia tempo; e dica il suo desiderio, ch'anderò più oltre. Intanto

prenda questo poco, e sono suo servidore.

LXVII.

Non tutte le storie, e le novelle, che accaggiono, sono cose di sostanza, o meritano d'essere scritte per sè; ma talora il capo degli uomini facendovi sopra le sue osservazioni, e tirando la materia al costume, vi trova sopra di che ragionare. Un fatto, che apparisce piccioletto di fuori, e appena ha apparenza estrinseca, se gli fai avere la debita relazione col cuore dell'uomo, dond'è uscito, diventa qualche cosa degna di considerazione. Andava io l'altrojeri fantasticando, e chiedendo se v'era cosa nuova da mettere in questi fogli; m'abbattei per caso ad un amico, e trattenendoci insieme sulla via in un certo ragionamento, dov'entrava dall'una parte il sì, e dall'altra il no; uscì della bocca all'amico mio: *Non è vero; e io ci giuocherei cento zecchini*. In questo passa un uomo politamente vestito, si cava il cappello, e ci fa un inchino; e va via. Dice l'amico: Lo conoscete voi? Io no, e voi? Non lo vidi mai. Gli andiamo dietro, e

io gli dico: Signor mio, per non mancare al dover nostro, la preghiamo a dirci chi ella sia; poichè ci ha salutati con tanto bel garbo, ella ci dee conoscere, e non è alcuno di noi, che si ricordi d'averla veduta mai. E voi avete ragione, rispos'egli, che io non ho veduto mai nè l'uno, nè l'altro di voi. Ma il mio inchino non veniva a voi, disse sorridendo. Io mi sono tratto il cappello, e feci riverenza a' *cento zecchini*, che sentii nominare, mentre ch'io passava. Questo bastò per farci appiccare amicizia, e ragionare lungamente intorno all'amore che gli uomini hanno al danaro, e a quel rispetto, che si dee portare alle monete. Qui s'entrò a dire delle facoltà, che ha la moneta (cose vecchie), ma il nuovo amico fece due riflessioni degne d'essere notate. Non c'è, diss'egli, uomo per ricco che sia, o vestito d'oro, e d'argento, che vedendo un zecchino per via in qualunque immondezza, se non fosse osservato, non si chinasse a ricoglierlo, o almeno non gli lasciasse su gli occhi, passando. E la seconda si è, soggiunse, che alcuni furarono anni sono molte migliaja di zecchini, e furono pre-

si. In tutti i lati, dove andai, sentii che furono da altri, come essi, chiamati balordi, ceppi, e degni d'ogni gastigo, perchè con tanti zecchini nelle mani non aveano saputo fuggire, e salvarsi.

LXVIII.

Mi divisi dalla compagnia ridendo, e rimasi solo camminando per quella contrada, che si chiama *Barbària delle Tole*: m'incontrai in una squadra di cinquanta ragazzi di forse undici anni ognuno, e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi d'alberi, e sopravi una candeluzza. Alcuni rappresentavano i capi, e i massai: molti con certe conchette di legno ricoglievano la cera, che colava; e diversi presiedevano all'ordinanza della processione. Finalmente quattro di loro ne venivano con un solajo, tutto fornito, e illuminato; e veniva chiusa la processione da molti, che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe detto un altro, che stai tu a vedere queste fanciullaggini? Io m'arrestai per qualche

tempo. Parvemi cosa da osservarsi quell' ordine mantenuto puntualmente da fanciulli, avvezzi a correre per le vie; il sentire un coro, che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che parea una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: Vedi come la natura umana è inclinata all' imitazione. Chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri, gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell' imitazione è più sicura di tutte l'altre scuole. Chi conoscesse per esempio uno atto a dipingere, io l' allogherei in casa d' un pittore, non perchè gl' insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere; e ci giuocherei, che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli, e colori, e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere, alloghisi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano, ma perchè vedendo a studiare s' invogli d' imitare, e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare, sè vuole, e di lasciare, se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti

con una sferza in mano: Voglio che facciate una processione; vi si sarebbero messi cotanto di mal animo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un'applicazione all'educare universalmente di questa picciolezza d'una processione di ragazzi, e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non c'è cosa picciola, perchè osservata serve alle maggiori.

LXIX.

Tra questi pensieri venne la notte, e s'era già avanzata verso le quattr'ore. Passai il ponte di Rialto per venire a casa, e odo un romore, che parea, che s'aprisse l'Inferno. Sto in orecchi, e m'arresto, per fare, se occorreva, come disse Catone: *Dove odi romori, va via*. Ed eccoti una brigata di femmine tutte veleno di collera, che si dicevano un monte di villania con una furia, che le parole si frangevano ne' denti. Qui, diss'io, non ci saranno nè archibusi, nè spade, io posso arrestarmi. Dietro al tuono cominciò la gragnuola. L'occhio non tirava tanto lunge, ma l'orecchio mi diceva: Questo è uno schiaffo, questo è un

pugno. Ad un tratto sentii un aprire di finestre dall'alto, e un gridare: Su, animo, e così dicendo, un ridere universale. Non vi fu un cane, che si trammettesse per pacificarle; tanto che quando non ebbero più fiato, nè vigore nelle braccia, co' capelli tutti arruffati, brontolando, le si spiccarono da sè, andarono chi qua, chi là a' fatti loro. E io dissi: Vedi bontà delle femmine. Se questa mischia fosse stata fra maschi, parte ne sarebbero andati sulla bara, o alle mani del Cerusico, e parte avrebbero meritato la prigione, o il capestro. Queste buone femmine hanno sfogato la collora con alquante ammaccature, e s'hanno fabbricato una storia da ragionarvi sopra parecchi dì, e sono contente. Il Cielo le accompagni.

LXX.

Ci sono alcuni uomini, i quali fino a tanto che vivono fuori delle città grandi, e stanno a ragionare di cavalli, d'archibusi, di beccacce, e di lepri, vengono ascoltati a bocca aperta dagli uomini di contado, i quali ammirano con la ber-

retta in mano lo spirito, e l'eloquenza di quelli. Ma se mai entrano dove le continue faccende, e le conversazioni frequenti acuiscono gl'ingegni, rendendogli pronti, e vivaci, sono come pesci fuori dell'acqua. Poco tempo è che venne in Vinegia uno, e non dirò di qual paese, il quale udendo a gridare qua e colà per le vie le polizze del lotto, senza sapere che fossero, sentendo a dire cento ducati per quattro soldi, cento ducati per quattro soldi, pose mano a' quattro soldi, e comperò la polizza. Il temperamento suo è tale, ch' egli si vergogna di chiedere informazione di cosa veruna apertamente; e crederebbe che fosse peccato il mostrar di non sapere tutto. Postasi dunque in una segreta saccoccia la polizza, se n'andò ad una bottega di caffè, dove sedevano alcune persone in cerchio, che per avventura ragionavano di lotto, poichè dovea cavarsi la mattina vegnente; onde a poco a poco, stando in ascolto, intese così in digrosso quello che sia il cavare de' numeri, e il nome de' terni, e degli ambi; ma poco altro potè comprendere, fuorchè oltre a ciò a un dipresso l'ora, in cui si doveva fare l'estra-

zione. Eccolo dunque la mattina alla piazza fra la calca degli strologi, degl'indovini, e degl'interpreti de' sogni, i quali tutti si credono d'avere indovinato, e infine si maravigliano, che la cosa riesca il contrario della loro espettazione, e danno la colpa a tutt'altro, che all'incertezza d'un giuoco. Stava l'uomo dabbene con la sua polizza in mano: esce il primo numero, ed è uno de' suoi, esce il secondo, ed è uno de' suoi, e l'ultimo era d'altri. Grandissima fu la sua confusione per sapere s'egli avea guadagnato, o no, o che avesse guadagnato, ma sdegnandosi di chiederne parere ad alcuno, ripose di nuovo la polizza sua, e se n'andò alla solita bottega. Quivi trovò ancora compagnia, alla quale con sussiegato, e politico parlare domandò quello che si guadagnasse uno, che si fosse abbattuto a ritrovare tre numeri. Gli fu risposto: Un terno; e chi n'avesse trovati due? Un ambo. Domandò poi a poco a poco dove si pagasse; e gli fu risposto: Alla zecca. Statosi là alquanto per non dimostrare, che fosse tocca a lui questa sorte, e per non far sapere al pubblico i fatti suoi, andò

quando gli parve tempo alla zecca, e presentatosi con sodo viso al pagatore, gli disse: Si pagano qui le polizze del lotto? Sì, signore, disse l'altro. Qui c'è da pagare, disse l'amico; e così dicendo trae fuori la carta, e la mostra al pagatore. Quegli la guarda, e ride; poi dice: Io ho altro che fare, vada a' fatti suoi. Come, disse l'altro? Oh! mancasi così di fede! Non ho io indovinati due numeri? Il pagatore si stringe nelle spalle, e lo guarda con maraviglia, e dice: Io veggo, che V. S. non sa nulla di questo fatto. S'ella avesse legati questi tre numeri, ci sarebbe l'ambo; e n'avrebbe ora guadagnati cinque ducati, e l'accrescimento; ma ci voleano otto soldi, e mezzo di giunta. L'amico, udito ciò, rispose: Signor pagatore, scusi, ch'io non so tutte l'usanze di questo giuoco; sono un uomo puntuale, e onesto; eccole i suoi otto soldi, e mezzo, e mi paghi il mio ambo; è giusto, ch'ell'abbia il suo. Già cominciava a noverare gli otto soldi. Gli fu risposto con quel proverbio: *Tardi le man ec.* Ond'egli se n'andò svergognato fuori di là, e avrà fino a qui fatto maravigliare mille

volte gli uomini di contado della sua disgrazia.

LXXI.

Essendo stato nell' orto del signor Marchese N. N. ebbi occasione di mangiare delle ciregie senza osso. Domandai al suo giardiniere il segreto di questa bizzarria, e mi rispose: Si prende la pianta tenera del ciregio, e tanta se ne taglia via, che rimanga sopra terra due piedi soli. Fendesi poi per lo mezzo fino alla radice, e se ne cava con diligenza tutto il midollo dall' una parte, e dall' altra della fenditura, indi si riunirà, legandola forte, sicchè stia benissimo serrata, e coprirai la fessura con isterco di bue sino alla sommità, la quale a capo d' un anno si salderà, e rampollerà alcuni ramicelli, i quali innestati, producono le ciregie senza nocciolo. Lo stesso giardiniere mi diede ad annasare una certa lattuca, la quale avea un gratissimo odore; e tale la fa riuscire ponendo le sementi d' essa dentro a' semi del cedro, ovvero infondendole per alquanti giorni in acqua odorifera, e poi seminandole in un bene apparecchiato terreno.

Molti altri notabili segreti cercherò di ricavare da lui, de' quali ho veduto l'esperienza, e di quando in quando ve ne farò partecipe.

LXXII.

Quella giovane, che si credea essersi annegata per la gran voglia di rendersi monaca, è al presente viva e sana in casa della madre. Fuggì di casa la notte, fattosi con alcuni grembiali un giubberello da mettersi indosso così a caso, e con certi pochi danari n'andò al Ghetto la mattina per tempo, comperò un vestito da maschio, e tondutisi i capelli, s'imbarcò per la volta di Padova. Giunta ad Oriago, e conoscendo quivi un buon religioso, ch'era già stato suo confessore, domandò di parlare a lui: ed egli uscito non la conobbe dapprima travestita a quel modo, ma pur vedendola a piangere, e confortandola come se un giovane fosse stata, intese da lei chi ella era, e che era fuggita di casa sua con intenzione di farsi cappuccina, e ne lo pregò caldamente a prestarle la sua assistenza. Il buon religioso, veduto l'imprudente principio della fanciulla, che

per sì strana via intendeva di condursi a buon fine, parte con l' esortazioni, e parte con qualche saggio artifizio, la fece entrare in una barchetta vogata da quattro remi, e incontanente ricondurre in casa della madre. Essa fanciulla è mezzo riscaldata la fantasia, sbalordita, agitata, e ha più bisogno di medico, che di riflessioni, e d' ammaestramenti.

LXXIII.

La fortuna alle volte fa nascere certe piacevolezze, che sono di picciolo momento, e tuttavia danno di che ricreare gli animi di chi le ode; e que' medesimi, a' quali sono accadute, benchè in sul fatto n' avessero qualche dispetto, infine ne ridono quanto gli altri. Un certo giovane pieno di spirito, e d' un umore piuttosto spensierato, che altro, per vivere lietamente, o forse per meglio attendere a' fatti suoi; ch' io non voglio affermare quel che non so, va la notte a dormire in uno stanzino dappresso a San Marco; dove non ha altro della roba sua, fuorchè quella che si porta indosso, e si spoglia la sera quando va a

coricarsi. Tutte le sue camice principalmente gli sono tenute in custodia da una sorella, ch'egli ha, la quale si sta a casa in un'altra contrada molto lontana. Poche sere fa giunge alla sua stanzetta molto ben tardi, e dice ad una donnicciuola, che gli facea lume con un lumicino: Buona femmina, io mi ti raccomando. Svegliami domani a tale ora, perch'io debbo essere dinanzi ad un magistrato. Vedi bene che tu non mancassi; picchia forte, finch'io risponda, e sia desto. S'io non sono diligente, guai a me! Mi può accader cosa di grave sconcio, se non mi trovo colà puntuale. Dice la donna: Posatevi con l'animo quieto; io vi do parola d'essere all'uscio appunto allo scoccare dell'ora, che desiderate. Buona notte. Entra il giovane nella sua stanza, e facendo il caldo grande si spoglia in fretta, e come quegli, che non usa molta diligenza nel riporre le robe sue, qua si scalza, e lascia le calze, colà gitta il vestito, da una parte si sbraca, e lascia i calzoni. Spegne il lume, va tra le lenzuola, e trattasi la camicia, la lancia lunge da sè fuori del letto, e così nudo, come nato era, co-

mincia a dormire. Passano intanto le ore, e la buona donna si desta qualche minuto più tardi, di quello ch' era stato ordinato; onde in fretta e in furia corre all' uscio, e picchiando con una forza, che parea che lo volesse atterrare, grida su su, egli è tardi. Il giovane si desta, e con gli occhi ancora mezzo chiusi balza in piè, e comincia a brancolare cercando della camicia, e non la trova. La maraviglia lo fa destare affatto; il dì era entrato per le fessure delle finestre, onde vi si vedea benissimo, cerca di qua, rifrusta di là, non c' è verso, e la camicia è sparita. Eravi nella stanza, come s' usa ancora in certi tinelli all' antica, o ne' conventi, un lavatojo con una conca di pietra molto ben grande, dove si lavano le mani, che per avventura era piena d' acqua, s' affaccia colà, e vedevi la camicia, che lanciata da lui al bujo, vi s' era annegata dentro, piena come una spugna. Oimè! oh! che farò io ora? gridava egli; e la femmina all' uscio gridava: Che avete voi? aprite, se volete ch' io v' ajuti; siete voi ancora vestito? Ora comincio, rispondeva egli arrabbiato come un cane. Aspet-

ta, mettesi i calzoni, e apre l'uscio, con la camicia in mano, che colava acqua, e avea fatto in terra più rigagnoli, come una gran pioggia. Che è stato, dice la donna? Tu lo vedi, risponde, la camicia mia è stata in molle. Che farò? di qua alla casa di mia sorella è un trotto di lupo, qui non ho camice, questa esce ora della mastella, debbo comparire al magistrato, che farò io? che maladetta sia la ventura mia; e in questo ecco che scoccano l'ore; ed egli maladice l'orivolo e la camicia, e dice alla femmina: Accendi il fuoco. Essa mette legna nel cammino, accende uno zolfanello, e soffia; e intanto egli torce la camicia quanto può, e grida: Soffia, per amor del Cielo; e quando il fuoco è acceso, la donna piglia di qua, ed egli di là, e cominciano a rasciugare il bucato. La camicia fumicava, la donna toccala di qua, egli di lâ, per sentire se la s'andava asciugando. Accosta un poco più da questo lato, accosta un poco più qua, dove l'è increspata, che l'è più umidaccia, che altrove; l'accostano tanto, che il fuoco s'appicca ad una manica, che non se n'avveggono. Dice la

donna: Qui sa d'arsiccio: così pare anche a me, risponde il giovane. Volta, vedi; ed eccoti da mezza manica verso alla spalla, che ardea com'esca. Ohimè! grida la donna; acqua, acqua. Come acqua? grida il giovane, e stringendo in pugno la tela dove ardea. Tu gridi acqua ancora, che vedi quel che m'ha fatto l'acqua! Infine l'ammorzò, e dall'una parte arsa, e dall'altra mezza molle ancora si pose la camicia indosso, e andò, come potè, a fare le sue faccende.

LXXIV.

Nei dì passati avvenne, che un certo garzonastro di mala vita, d'anni diciotto in circa, passando a Santa Ternita, vide un fruttajolo occupato in certi suoi fatti. Ed adocchiata la bilancia della bottega, e mezzo ducato d'argento là da un lato, credendosi di non esser veduto, diede su l'ugne all'una, e all'altro, e se n'andò a'fatti suoi. Stavano alcuni a vedere quest'atto, ch'egli non se n'accorse, onde a pena ebbe tra le mani la roba altrui, gli furono dietro, ed egli

messasi la via tra gambe, andava sonando con la bilancia, che parea un cavallo, che trotti con la sonagliera. Chi usciva di qua, chi di là: Che è stato? È un ladro. Sempre la gente crescea, e avea dietro le torme. Giunto a S. Francesco, e vedendo che le gambe non gli poteano più valere, si lascia andare col capo in giù nel canale, per salvarsi nuotando. Le persone gridavano dalla riva, molti erano alle finestre, egli menava le gambe e le braccia; ma fu invano, perchè sfuggiti quelli, che lo inseguivano in terra, dette nell' armata navale. Erano in acqua alquanti giovani, che nuotavano per sollazzo; i quali andatigli incontra lo presero, e lo diedero in mano a coloro che gli aveano corso dietro lungo tempo. Questi, che aveano già ricoverato il furto da lui gittato via nel fuggire, pensarono, per gastigo di lui, di far conoscere pubblicamente chi egli fosse, perchè da indi in poi la gente se ne potesse guardare; e preso un buon graticcio, e legatol su bene, acciocchè divincolandosi non potesse nè fuggire, nè farsi danno, quattro de' più vigorosi presero le stanghe del graticcio,

dov'era disteso, e cominciarono a portarlo attorno per tutta la contrada. Il numeroso popolo, che dietro avea, cantava le sue lodi, e fu in quel modo portato vivo sulla bara in trionfo per tutte le fondamenta nuove, e finalmente sciolto, e lasciato andare, con non so quante ceffate, e urli, e fischi, e risate dietro. Io ci giuocherei, che in suo cuore colui non ha fatto altro proponimento, che di furare un'altra volta con maggiore cautela.

LXXV.

FAVOLA.

Io non so se fosse una vivuola, o un flauto; ma certo fu uno strumento da suono, il quale una volta sentendo fuori del corpo suo quell'armonia, diceva fra sè: Oh! come trincio io bene l'aria! Io son pure maraviglioso, e grande è la mia sapienza, e attività, a dire che so con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a me, e far aprire tante bocche attonite con la dolcezza di questo suono. E così dicendo voltatosi ad un rusignuolo, cominciò a farsi beffe del fatto suo,

ch' egli non sapesse fare altro, che un verso. Rispose il rusignuolo: Qualunque siasi il mio canto, esso vien fuori del corpo mio, e me lo fo da me; la mano dell' uomo, acciocchè tu lo sappia, è quella che ti fa sonare; e però non ti stimare gran cosa, poichè in fine tu suoni quello che ti vien fatto sonare.

LXXVI.

Moralità della Favola.

Tutti gli uomini si lodano di far molte cose grandi, e diverse belle opere, e credono di sonare essi medesimi, quando sono le donne, che gli fanno sonare. Rispondo con questa favoletta a chi mi tenta, ch' io gli parli intorno alla forza di spirito delle donne. Esse soggette all'uomo hanno tanto fatto, che gli comandano. È stata picciola politica questa? Vuoi sapere se sono segrete. Che importa s' esse dicono volentieri i fatti altrui? La vera segretezza è quella che tace i proprj; e dicane ognuno, che vuole; ma io mi torrei piuttosto l' obbligazione di trar fuori dalla terra con le sole braccia una quer-

cia di quarant' anni, che un segreto dalla bocca d' una donna, quando non lo vuol dire.

LXXVII.

In certe botteghette di campagna mal provvedute si veggono diverse scattole con le loro iscrizioni di fuori, che pajono additare quel che v' è dentro. Ma l' è, come dire, una maschera, e un' apparenza del bottegajo, il quale con quella bella mostra vuol mantenere il concetto delle faccende. E però se qua vedi scritto GHEROFANI, non t' affidare, che vi saranno finocchi, e dove leggi *cannella*, pensa che vi troveresti una polvere di tegolo pesto con alcun poco d' odore, e così di del *pepe*, e di tutte l'altre scritture. Il somigliante è di certi uomini, che di fuori leggi una cosa, e dentro sono un' altra. Tu vedi in alcuni una scritta estrinseca; pratica con essi, la mercanzia è un' altra. Ci sarebbero mille esempj, ma quello ch' io vidi pochi giorni fa sulla riva degli Schiavoni, basti per ora.

Due uomini col cappello alla gherra, e con un' andatura da Paladini, che guar-

davano tutto con occhi biechi, e spiravano valenteria e franchezza, non so per qual cagione, vennero a questione insieme. I fatti sono vicini alle villanie, onde dopo un saettamento di parole sguainarono le coltella; ma non con molta furia. Uno d'essi, forse per non ammazzare l'altro, si ritrasse col suo coltello alla mano in una bottega, e di là, come in un torrione, sbalestrava ingiurie, mentre l'altro facea qualche passo per andargli incontro, con molta voce, ma poca prontezza, perchè l'ira gli avea forse percossi i nervi delle ginocchia. Intanto certi uomini veramente maschi, e d'una nazione tutta cuore, di quelli che costumano universalmente sopra quella riva, alla quale hanno dato il cognome, presero i due nemici per le braccia, e gli pregavano con dolcissimi conforti a non volersi sbudellare; ma essi trattenuti più infiammavano, e si dibattevano, che pareano invasati. Gli Schiavoni con caritativa voce gli pregavano, ed essi peggio, tanto che convenne usare un'altra eloquenza. Venuto a noja a coloro, che gli trattenevano, l'infruttuoso pregare, levarono tutti ad un tratto chi certe pal-

me di mano, che pareano d'acciajo, e chi certi piedi pesanti come magli, e cominciarono a picchiare in bottega, e fuori. Il primo colpo dato di fuori a palma aperta dall'insù all'ingiù sul capo del combattente, gli fece schizzare il sangue del naso di qui colà; e il primo calcio, che toccò al Paladino custodito dalla bottega, lo gittò a terra come un capezzale; e i frammettitori sonavano senza dir parola. I due guerrieri si levarono, e l'uno mettendosi la mano al naso, e l'altro alla parte colpita dal calcio, zitti, e cheti, come olio, n'andarono da due diverse parti, accompagnati dall'occhiate de'loro benefattori, che gli guardavano, come aspidi senza aprir bocca. Le coltella ritrovarono le guaine, e tutto fu pace e contentezza in un momento.

LXXVIII.

Si querelò a' giorni passati agramente una femmina, che sendo grossa, era stata piantata da chi era stato cagione del suo errore, e del suo male. Narrava la sua confusione e disgrazia ad un uomo dabbene, il quale compassionando tanta

disgrazia, le dava qualche buon consiglio, e ragionando si maravigliò grandemente, che l' uomo dalla donna incolpato avesse più, che ottantasei anni. Le domandava dunque s' egli era usato ad andare alla casa di lei, e la donna rispose, che no; s' ella andava alla casa di lui, ed ella negò. Dunque, diceva l' uomo dabbene, dove vi siete vói ritrovati? Al che ella pregandolo di segretezza gli confidò con piana voce, ch' egli era entrato pel buco della chiave. Avvidesi allora il buon consigliere, che la donna era pazza, e come potè se la sbrigò dattorno. Di là ad alquanti dì costei, stando salda nella sua fantasia, immaginò d' aver dato alla luce un bambino, e fattone uno di cenci, più bello, ch' ella potè, lo si recò in braccio, e se n' andò ad una bottega, dov' era solito a praticare il buon vecchio da lei pazzamente accusato. Vedendolo quivi, che fra molti suoi amici ragionava, gli si affacciò inviperita, come una biscia, e gli disse: Te, cane, queste sono le carni tue, e poichè non ti curi più della madre, io non mi curerò più di te, nè del tuo figliuolo. Pascilo, allevalo; e non ti ricordar più di

questa infelice. Così dicendo, le si ruppero negli occhi due fontane di pianto, baciò il bambino, lo posò sopra una panca, e voltate le spalle, si tolse via da quel luogo; lasciando tutti prima attoniti, e poi piena la bottega d'un riso universale.

LXXIX.

Mi disse l'altra sera un uomo benestante, ch'egli avea bisogno di persona, che soprantendesse alle cose sue; ma che avrebbe disiderato, che questa sapesse far conto della roba. Pochi sono oggidì quelli, che così facciano, e sappiano risparmiare. Di cosa in cosa si venne a ragionare, a quali segni si potesse riconoscere un uomo, che risparmia, quando anche di fuori desse indizio d'essere spenditore. Molte cose vennero dette. E vi fu uno fra gli altri, che parlò in questa forma: S'egli vi fa di bisogno veramente uno, che faccia conto della roba, egli è il tale; disse il nome. Questi è un vecchiotto, che va pulito della persona, e si veste con gentilezza. A vederlo, voi direste ch'egli spende molto in vestiti; ma ha trovato il modo di fargli durare

in perpetuo, quando gli ha comperati una volta. Non vi dirò tutte le diligenze, ch' egli usa nel battergli, rinettargli d' ogni peluzzo, ripiegargli, allogargli, coprirgli, e far loro carezze; ma solamente vi dirò, che poche sere fa uscendo egli d' una casa, dove avea fatto una visita solenne, ed era andato vestito da festa, quando fu in sull' uscio, vide che piovea, onde rientrato, e sedutosi sopra una panca nella prima entrata, si trasse di gamba un pajo di calzette bianche, e nette, che avea, e rinvoltele in un foglio bianco se le pose nella scarsella. Rovesciò il mantello; ma pensando che la pioggia potea sì immollarlo, che sarebbe forse trapeláta sul vestito, trattosi il mantello di nuovo, rovesciò anche il primo vestimento, avendo non poco che fare con le maniche, le quali rovesciate stentavano ad adattarsi, dov' è l' imboccatura verso la mano, oltre all' impaccio delle falde e de' bottoni, che di dentro gli ammaccavano la pelle. Vestitosi in tal guisa tutto riverso, traendo qualche sospiro a cagione delle scarpe, e delle calze di sotto, s' avvisò col nome del Cielo per andare a casa sua. Io, che per

caso avea veduto tutta questa manifattura, gli andai dietro, osservando com'egli s'affaticava di camminar leggiero, e come spesso s'avea l'occhio alla gamba, ed ogni sprazzo di fango gli era un coltello nel cuore. Se la Signoria vostra può avere alla testa delle faccende sue cotesto uomo dabbene, io son certo, che a tai segni avrà uno de' più oculati e diligenti risparmiatori, che sieno al mondo.

LXXX.

Il Cielo ci guardi da' filosofi, e da gente astratta, i quali, quando sono intrinsecati in qualche meditazione, divengono nell'altre cose più ignoranti di tutti gli altri uomini. In una città non molto da Venezia discosta, a cagione d'uno di sì fatti ingegni piuttosto lunatici, che altro, poco mancò, che non avvenisse uno scandalo molto nuovo e crudele. Avea egli due amici, e all'uno e all'altro di questi dovea scrivere una lettera di grande importanza. Al primo di certi interessi, e al secondo con una lettera di relazione, e di consiglio delle più difficili, che si possono scrivere, dovea dare

un doloroso avviso, cioè che una figliuola di lui era grossa di tre mesi, e confortarlo alla prudenza, dirgli che la conducesse occultamente in campagna; e col silenzio, e con la diligenza riparasse all' onor suo, e della sua famiglia. Scritte le due lettere, le suggella, e scambia i nomi nel fare l' indirizzo, tanto che le due lettere non andavano a cui erano scritte, ed essendo egli maestro d' un figliuolo dell' amico suo, a cui dovea scrivere d' interessi, lo chiamò a sè, gli diede la lettera, che dava conto della figliuola grossa, e gli disse: Figliuol mio, darai questa lettera al padre, poichè oggi dei andare a casa, chiamalo in disparte, essendo cosa di molta premura: salutalo per me, e digli che attendo la risposta. Il figliuolo dice che sì; fa il suo viaggio, giunge alla casa del padre, e trovalo a pranzo con la moglie, due altri figliuoli, e tre figliuole. Dopo i primi convenevoli lo prega ad udire una parola. Il padre si leva, entra in una stanza col figliuolo, il quale lo saluta per parte del maestro, e gli dà la lettera, dicendogli la segretezza, con cui gli era stata consegnata. Il padre apre, e leg-

ge : era uomo di natura collerica , e sul punto dell' onore dilicatissimo . Vien pallido , vermiglio ad un tratto , spalanca gli occhi , pesta i piedi in terra , si dà la mano nella fronte , sospira , bestemmia . Il figliuolo si dispera , che non sa di che , il padre lo manda fuori , e dice : Dì a tua madre , che venga qui . Così fu fatto . Entra la madre tremando , che parea morta , non sapendo che fosse ; egli tace : ella domanda : Che è stato ? Questa , grida egli , questa è l' educazione , ch' io dissi , che tu dessi alle figliuole , questo è l' occhio , ch' io tanto ti raccomandai , che avessi alle loro azioni ? E bene , che è ? Io l' ho fatto , dice la moglie . Fatto ? Ben l' hai fatto , ch' una d' esse è grossa di tre mesi . Oimè ! che dite voi , marito mio , replica la moglie ! Oimè , grida il marito , misero a me , meschino a me ! ecco l' onore della mia famiglia rovinato . Leggi . La donna legge , e piange , giurando , che per le sue figliuole avrebbe posto la mano nel fuoco , e che le conoscea per belle e per buone . Qui non è da piangere , grida il marito . Trovisi la colpevole , e si gastighi . Chiamale . La moglie le fa venire .

Quando son dentro, il padre chiude l'uscio col catenaccio, e sguainata una spada, narra quanto gli viene scritto, e con un viso da atterrire ogni uomo, non che tre giovani, alle quali batteva il cuore, come alle colombe, domanda, che qual d'esse è la rea, lo confessi. Esse gridano, e piangono; la madre inginocchiata prega per la vita delle figliuole, egli non ascolta, ma con la punta alla gola, ora di questa, ora di quella, insiste con voce orribile, e con gagliarde minaccie. Bello fu, che le spaventate figliuole scopersero per lo spavento tutti i loro intrighi amorosi. Dicea l'una: È vero ch'io ho parlato al tale; ma solo dalla fenestra; l'altra: Io ho bene ricevuto lettera dal tale; ma in casa non è venuto mai; E io, diceva la terza, fui salutata dalla tal donna per parte del tale, e ho mandato a risalutar lui; ma non l'ho veduto ancora. Il padre incalzava, temendo pure, che da questi principj fosse nato peggio; le giovani stridono, la madre chiama soccorso. I maschi, ch'erano all'uscio, pingono, e trovandol chiuso, s'affrettano, e con iscale entrano per le finestre. Allora il padre apre

gli occhi, e dice fra sè: Questo è troppo scandalo. Licenzia tutti, che piangevano, e tien seco il suo figliuolo, che gli avea arrecato la lettera; e allestitosi subito, monta con lui in un calesse, e va a ritrovare il maestro di lui, per intendere, s' egli potea, qualche altra circostanza. Giunto a casa sua, comincia a domandargli conto del fatto. Il maestro impallidisce, e gli chiede perdono, gli fa vedere, che la lettera non andava a lui, e che le sue figliuole sono innocenti. Dice il padre: Ne ringrazio Iddio; ma alla scuola da una testa, qual è la vostra, non verrà più il mio figliuolo. E dato la volta indietro ritorna a casa sua a consolare la moglie, e le figliuole; ma non sì però, ch' egli non le tenga più ristrette, che prima, a cagione degli amanti, che gli aveano per paura manifestati.

LXXXI.

Ne' trascorsi giorni passando un uomo dabbene per la contrada di San Canziano, ode molte voci, che gridavano: Ah cane! lascialo. Che vuoi tu ucciderlo? Va oltre, e vede un uomo, che avea

disteso in terra un fanciullo, e con pugna, e calci l'avea condotto a tale, che il poveretto non si potea più muovere, nè quasi avea voce da dolersi. Il buon uomo lo rimprovera, e quegli, lasciato il fanciullo, volta la faccia a lui, e con parole minacciose e villane l' attacca. L'altro, che non avea arme, nè sapea come difendersi, presa una subita risoluzione, e fatto un viso, e una voce grave, gli disse: Ad un mio pari parli così! Fa quel che vuoi, e ammazza il fanciullo, ma vediti le forche sugli occhi. L'altro sbigottito si tragge la berretta, e con inchini gli chiede perdono. Vedendolo il valentuomo umiliato, e volendo vendicarsi, forse della paura, che fatta gli avea: Io t'insegnerò, gli disse, a parlare agli uomini della mia condizione con sì poco rispetto, e avventatosi addosso a lui gli diede una buona pastura di calci, e pugna, alle quali fu sempre risposto con riverenze, ed inchini. Il pronto ingegno è un dono, che salva da molte disgrazie.

LXXXII.

Quando la paura entra nel corpo, fa come vuoi, e ammonisci quanto ti pare, che pesti l' acqua nel mortajo. Molti ci sono, che spiritano a vedere un ragnatello. Quasi tutte le donne, s' esce un topo, e passa di qui colà, stridono, e tremano. E tuttavia si può vedere animaletto più pulito, più lucido, con occhiolini più vivaci d' un topolino? Maladetto gazzettiere, dirà alcuna, che legge queste lodi. Oh! può egli essere, che paja bello un sorcio? Ma torniamo al filo. Tante sono le paure, che non si può noverarle. Fra gli altri paurosi non pochi sono quelli, che all' udire lo strepito d' un' archibusata si turano gli orecchi, e più ancora gli altri, che non possono sentire per l' aria lo scoppio dei tuoni, e quell' ampliamento di fracasso, che vanno facendo per un pezzo di tempo. Chi si rinchiude in una stanza all' oscuro, e ad ogni lampo china il capo; e dice: Oi! chi scende nella cantina, un altro va a letto, e si rinvolge nelle coltrici, col cuscino sul capo. Fra sì fatti uomini atterriti da questo romore io

ne conosco uno, il quale levatosi la state, apre la mattina le finestre, e scorrendo con gli occhi dall' Oriente all' Occidente, e dal Settentrione al Mezzogiorno, s' egli vede un nuvoluzzo, dice di subito: Addio, faccende; e se quel giorno si trattasse della sua rovina, egli si muove come se fosse fasciato. E pure non è sì benestante, che non avesse gran bisogno di muoversi; perch' egli alle volte ha poco di che mangiare. Poche sere fa egli s' era provveduto per la cena d' una coppia d' uova, e d' una cartuccia con un poco di burro per friggerle in un tegame, e andava pian piano alla cucina con un uovo per mano. Era appunto arrivato in sulla soglia d' essa cucina col pensiero tutto rivolto alla sua cenetta, quando improvvisamente scoppiò un altissimo fragore di tuono; ond' egli tutto attonito, facendo una soave esclamazione, aperse le palme, e si lasciò cader l'uova; nè se ne accorse, se non quando vide quel giallore sparso sul terreno, e poco mancò, che non credesse, che le fossero state percosse dalla saetta.

LXXXIII.

Nella passata settimana fu veduta una compagnia di trenta persone a pranzare sulla riva degli Schiavoni all' aria aperta, per godersi mangiando il diletto di veder passare le genti, e far brindisi a chi voleano, e cui voleano invitar a bere. Non fu mai tanta allegrezza, e schiamazzo festevole in alcuna sala, o tinello del mondo, quanto in quel pubblico convito. La soggezione non lascia trionfare; e gli studiati condimenti de' cibi non daranno mai tanto piacere a' palati, quanto ne diedero a que' compagnoni trenta libbre di riso, due castrati, che pesavano libbre settantadue l' uno in circa, due prosciutti, che ne pesavano trentadue, e pane, e cacio, frutte a ceste, coll' annaffiamento di tre barili di vino. Gli stomacuzzi, che vivono a morselletti, e ricevono le cose masticate con fastidio, e beono in bicchierini a sorsi, non possono mai acquistare quelle solide e nerborute braccia, que' massicci muscoli, que' colori da maschi. S' invidiano mille cose inutili; io quella forza, e quella salute.

LXXXIV.

I pittori hanno sempre dello strano, e del fantastico. Chi nol sapesse quasi per proverbio, legga le vite del Vasari, quelle che scrisse il Ridolfi, altre sì fatte, che ne sono molte, e vedrà s' io dico il vero. Guido Reno celebratissimo pittore quanto ognun sa, giuocava a carte disperatamente. Pentitosi di ciò, raccolse non so quante migliaja di scudi, e volea investirgli in terreni. Un giorno non si potè più ritenere, e gl' investì sopra un tavolino alla bassetta per modo, che non gli rimase un quattrino. Non fu mai veduto a ridere tanto saporitamente quanto quel giorno. Anzi provava con argomenti che avea fatto benissimo: che difficilmente avrebbe trovato fondi sicuri, che sarebbe stato alle mani con villani, che avrebbe avuto spavento delle gragnuole, e d' altre calamità. Il Tintoretto usciva di casa con una lunga veste, e quando era piovuto, non curandosi mai di rialzarla di sotto, la orlava di fango quanto potea. La moglie era disperata, e gli dicea: Vedi qua. Prendila così, alzala a questo modo, e massime quando tu sali

sui ponti, o scendi da quelli, avvertisci a quello che fai. Tu vieni sì imbrodolato, che sembri rinvolto nel pantano. Il buon uomo impacciato, e voglioso di seguire le ammonizioni della moglie, esce di casa, che il fango era un dito, e salendo i ponti si tien su dietro, e quando gli scende alza i panni dinanzi; onde se mai fu imbrodolato, fu quella volta. Tali sono i pittoreschi cervelli.

È avvenuto a' questi dì un caso, che sempre più lo manifesta; ed è questo. Un certo legnajuolo, che lavora in casse, avea di bisogno di farne dipingere parecchie, onde trovato un dipintore suo amico, lo pregò a fare quell'opera (e avverti, o lettore, ch' io fo qui paragone de' cervelli pittoreschi, non del loro sapere, che non dicessi: Oh che hanno che fare i pittori nominati di sopra con questo?). Il dipintore disse che sì; ma ch' egli avea di bisogno di danari, e che gliene desse una porzione, prima che si mettesse a lavorare. Così fu fatto. Ne' primi giorni il lavoro andò innanzi; ma fra poco venne dal dipintore tralasciato, per modo che non lasciandosi egli più vedere, il legnajuolo fu obbligato a chia-

mare un altro di quell' arte, perchè lo guidasse a fine, e così fu. Avvenne per caso, che riscontratosi il legnajuolo col primo pittore, si querelò seco agramente, che l' avesse piantato in tal forma, e si dolse della poco buona fede, con cui s' era diportato seco. Il pittore posta la mano nella scarsella, senza punto scusarsi, nè dire parola, gli sborsò i danari, che ricevuti avea, e gli volse taciturno le spalle. Giunto a casa sua scrisse al legnajuolo una lettera, in cui gli diceva, ch' essendo egli uomo di sentimento fino e delicato, deliberava d' avvisarlo d' una cosa francamente, cioè ch' egli avea risoluto d' ammazzarlo la prima volta, che trovato l' avesse; che perciò si guardasse bene dall' andare disarmato, perchè in ogni modo egli volea cacciargli lo spirito fuori del corpo. Il legnajuolo ricevuta la lettera, e pensando che l' armi sue egli era usato ad adoperarle sull' asse, e sui travicelli, ebbe ricorso alla giustizia, e quivi fece palese, che la sua sega e le pialle erano arme disuguali da opporle alle spade e agli stocchi. Fu ordinato a' birri, che andassero incontanente in traccia dello scrittore della let-

tera, i quali ne lo trovarono appunto, che con uno spadone sotto al braccio coperto dal mantello usciva di casa in traccia del suo nemico; e lo condussero per altra via alla prigione.

LXXXV.

Io udii già dire ad uno (e mi parea, che lo dicesse per ischerzo) che le gambe dell'uomo hanno più ingegno del cervello. Esse, diceva, quando nasce un fanciullo, guizzano quasi subito; si raggrinzano, si stendono, si stringono, e allargano; non istanno mai salde. Quando sciogli dalle fasce un bambino, tosto lo vedi co' piedi all'aria, e se le forze servissero alla buona volontà, lo vedresti a camminare a pena nato. Vedi i cerviatti, i puledri, i pulcini come tosto balzano in piedi, e corrono. In breve le gambe fanno i primi uffizj della vita, e, se badi bene, le sono più, o almeno tanto necessarie, quanto le mani, e ogni altro membro del corpo. Potrei dir mille cose di loro; ma ristringomi a una sola, cioè al grande ajuto, che prestano all'uomo, quando si trova in un gran

pericolo. Allora egli si vede chiaro, che l' intendono meglio della testa. Sarà uno per esempio, che comincia a dir villania ad un altro, e quegli risponde, e si riscaldano d' ira. Se volessero confessare il vero, mentre che le parole ingiuriose si vanno infiammando, le ginocchia dicono loro sotto: Non fate; e perchè le non hanno altra eloquenza, le tremano sotto alle cosce, e come possono danno avviso all'uno e all'altro, che vadano via di là, e voltino le spalle al nemico, e alla zuffa. Chi presta loro orecchio a tempo si salva; chi s' ostina, e non rimane dalla rettorica forza di quelle persuaso, ne riporta il capo spezzato, o forato lo stomaco, o la trippa, o ammazza altrui, per balzar poi in una prigione. Sono passati appunto pochi giorni che vidi la virtù della loro eloquenza; e il caso fu questo.

In merceria s' udirono prima due voci a borbottar piano, che mormoravano non so che fra' denti con dispetto; e pareano prima, come due voci in bosco da lontano, che vengano al verso di qua; le quali a poco a poco s' andarono alzando; tanto che si scolpivano le parole. Si com-

prese dunque, che i due, i quali favellavano, erano un oste, e un forestiere. Diceva l'oste: io v'ho dato la roba mia, e v' ho mantenuto di vitto; vuole giustizia, ch' io sia pagato. Rispondeva l' altro: e voi avete ragione: ma io ora non ho danari, e gli attendo. E voi attendetegli; ma io non voglio altro indugiare. Voi avete pegno tale, e tal cosa di mio, diceva l' altro; e io sono uomo onesto; nè l' onestà vi concede che mi diate l'assalto qui sopra una pubblica via, come s' io fossi un truffatore. Io non so di truffatore, o di non truffatore, pagami. Ed ecco che dalla civiltà del favellare si venne al tu; e a mano a mano si passava dal dire le ragioni allo sciegliere le meno eleganti parole del linguaggio di due paèsi; perchè l' uno parlava in veneziano, e l' altro in toscano. Le voci, che aveano cominciato piano, erano salite sì alto, che si sarebbero udite sui tetti e sui campanili, e si scagliavano le villanie di qua e di là con una furia, che se le gambe non aveano cervello, si sarebbero vedute budella e sangue. Io non so se il forestiere facesse pur daddovero, o fingesse; ma cacciò la mano

alla scarsella, e fece atto di dar manò ad un coltello, onde le gambe dell'oste, che forse l'aveano già forse ammonito mille volte, non potendo più comportare la sua ostinazione, lo levarono su di peso, come se fosse stato di paglia, e di carriera ne lo portarono in una bottega, ove si vendono specchi, con tanta furia, che non ebbe tempo di vedere uno specchio molto ben grande, che avea in faccia; onde vi cozzò dentro col capo, e ne fece da due mila specchietti in un baleno. Le gambe del forestiere, veduto questo fracasso, ne l'avvisarono, che il bottegajo potea fare zuffa per lo specchio spezzato, ond'egli cheto, come olio in un orcio, si partì di là; e l'oste sparì anch'egli per la medesima cagione. E perciò conchiudo, che quanto diceva l'amico mio, cioè che le gambe hanno gran cervello, è verissimo.

LXXXVI.

Anche le mani non si può negare che non abbiano una grande attività. Una domenica, mentre che s' insegnava in una chiesa la dottrina a diverse classi di

fanciulli, entrò uno in chiesa con gli occhi inclinati a terra, e con un atto di purità di cuore, da farsi credere ogni cosa. Vestito era assai pulitamente, e in tutti i suoi modi mostrava d'essere uomo di garbo. Si rappresentò costui a'priori, e disse loro, che sendo venuto ad abitare in quella contrada, chiedeva d'occuparsi a fare il maestro della dottrina, di che, avendo essi priori sempre bisogno di maestri, ne lo ringraziarono della sua disposizione, e dandogli infinite lodi, gli assegnarono una delle classi minori, perchè quivi s'esercitasse. Egli cominciò a fare le sue richieste con la lingua, e intanto con le mani, che leggierissime erano, e ammaestrate in grado superlativo, trasse a non so quanti di quegl'innocenti figliuolini certi pendenti, e cerchiellini d'oro dagli orecchi. Lo che fatto, domandò licenza con modestia a' priori d'andar a fare acqua, e ottenutala, andò in questa guisa a' fatti suoi. Dicesi che fino a qui egli abbia usata quest'arte in altre chiese.

LXXXVII.

C'è un padre di famiglia qui in Venezia, il quale non avendo figliuoli maschi, ma sole fanciulle, queste ancora piccioline, s'è dato con tutto l'animo, e con tutto il pensiero ad educarle; e vuol essere il maestro egli medesimo. Egli insegna loro a leggere, e a scrivere; e se avranno venendo grandicelle attività al canto e alla danza, farà insegnar loro anche quello e questa. Intanto per allettarle all'applicazione ha composto certe favolette, che contengono tutte sentimenti morali; tutte nuove, e delle quali non mi ricorda d'averne letta alcuna in altro luogo. Essendo stato seco parecchie ore, molte me ne lesse tutte con un'applicazione giustissima a qualche verità morale. Fra l'altre una ne lessi da lui scritta in versi; ma non avendola io originale, la scriverò in prosa, tanto che spieghi il suo concetto.

LXXXVIII.

Il Fuoco, l' Acqua, e l' Onore.

Il fuoco, l' acqua, e l' onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, l' acqua anche sempre si muove: onde tratti dalla loro inclinazione indussero l' onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi tutti e tre dissero, che abbisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l' uno dall' altro. Disse il fuoco: S' e' mi avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà, dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l' acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà, dove vedrete seccura, o spaccature di terra; ma dove vedrete salci, alni, cannucce, o erba molto alta, e verde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto è a me, disse l' onore, spalancate bene gli occhi, e ficcatemegli bene addosso, e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cam-

mino, sì ch'io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

LXXXIX.

Ne' *proginasmi* del Pontano si legge d' un giovane semplice, il quale veduti diversi uccellini sopra un albero, andò a piedi a crollarlo, perchè cadessero sul terreno, e d'un altro, che dormendo la notte sopra una cassa col capo appoggiato ad una cesta, sentendo che questa gli ammaccava gli orecchi, l' empiè di lana e di paglia, perchè fosse più morbida. Pochi giorni fa un giovane salisburghese, il quale abita in Vicenza, levatosi la mattina fece una gran festa nella sua camera per certi nuovi uccelletti, non più veduti da lui, che gli aveano empiuto la stanza. Corse al romore tutta la famiglia; ed egli andò incontra a chi gli domandava quello che avesse, mostrando loro tutto lieto una nuova generazione d' uccelli, ch' erano farfalle uscite di bozzoli di seta, e di bigatti.

X C.

Dicesi che la verità è nel vino; ma io trovo, che l'è anche nella stizza. Chi vuol saper qualche cosa vagliasi de' bicchieri. Il sugo, che da questi si versa nel seno, ha una facoltà di muovere, e di destare la verità, che dormiva, o si stava rimpiattata, cacciala alla canna del polmone, di là alla lingua, e ne sbuca. Lo stesso fa la stizza. Sarà uno, che avrà taciuto un segreto parecchi dì, mesi, o anni, entragli in cuore il pizzicore della bile; n'esce il segreto. Io mi sono chiarito di ciò sabbato dopo pranzo in *una certa* calle, della quale non dirò il nome; perch' io ho avuto troppa briga fino a qui per averne nominato alcuna ne' fogli passati. Stavasi quivi una femminetta tutta attenta e occupata a ripulire la sua casa, e le masserizie per occasione d'una certa *sagra;* e avea fatto netto ogni cosa, come uno specchio. Quando eccoti una sua vicina, e comare, che viene, e chiedele in prestanza un secchione, che la volea andare per acqua. Comare, risponde la diligente femminetta, io ho durata tanta fatica

fino a qui a rinettare e lisciare i vasi e le masserizie mie, ch' io non ve ne potrei dare. Ecci quel secchione colà solo lasciato da parte, ma quello è per uso mio, e gli altri per ora non voglio, che sieno bagnati. La comare punta dalla negativa, volta le spalle borbottando, e si lascia uscir di bocca queste parole: Vedi superbia di costei, dappoichè con l' ajuto degli amici l' è uscita de' cenci. La non si ricorda più, quando co' capelli arruffati, e cenciosa, la ne veniva all' uscio mio, a tempestarmi gli orecchi tutto il dì, perch' io le prestassi fino all' aria, che respira. Noi siamo oggidì scambiate, per grazia del cielo, e degli amici. L' altra, che non era nè sorda, nè mutola, udendo queste parole, esce con le mani a' fianchi sull' uscio, e comincia a smenticarsi l' amore del prossimo. Che amici? O non amici? diceva ella. Io ho ben udito sì quello che tu detto hai, che non ho impeciati gli orecchi. Ma nettati i piedi tu prima di parlare delle femmine dabbene. Che s' io avessi voglia di mormorazioni, potrei dire sì, e sì; ma io non son donna da mordere altrui. Sfogati pure, dicea la coma-

re, ch'io ti lascio dire a tua posta, avendo testimonio de' fatti miei la contrada. Ma tu . . . . e mano alle forbici. In breve (dicendo sempre caritativamente, che le non voleano mormorare nè l'una, nè l'altra) si scopersero in pubblico fino a' pensieri; avendo intorno, come s'usa, una calca di circostanti, che stavano quivi a ridere, e ad ascoltare, e crescevano sempre. Questa moltitudine giovò, perchè la furia delle parole essendo quasi votata, le cominciarono tutt'a due a sentirsi un certo pizzicore nelle braccia e nelle mani, che poco mancava all'avventarsi l'una contro all'altra, e pigliarsi a' capelli. Ma la buona intenzione de' circostanti, che si contentavano delle villanie, e il sopraggiungere de' mariti, i quali venivano dal lavoro, furono cagione, che la furia infreddò, e n'andarono l'una di qua, e l'altra di là alle case loro. Dove pervenute, incominciò ciascheduna a narrare al compagno suo quello che avvenuto era, e ad animarlo alla vendetta. Egli è il vero, che i due uomini dabbene mostravano poca voglia di azzuffarsi per ciò; ma il gran numero de' circostanti, e le ciance fatte quivi pubblica-

mente gli riscaldarono ; onde riposti gli strumenti della professione, incominciarono tutti inveleniti a dire, che la cosa non potea finire a quel modo; e con villanie dall' un lato e dall' altro s' animavano alla zuffa. Ma i circostanti vedendo, che la collera era passata dalle donne agli uomini, e temendo che avvenisse peggio, furono intorno di qua, e di là chi a questo, e chi a quello, tanto che gli persuasero ad andare insieme ad annegare la stizza all' oste; e così elessero entrambi di fare pel meglio. La pace fra' sorsi parve loro sì bella cosa, che assaggiandola, non si poterono spiccar di là per tutta la notte; e rinnovando le attestazioni di perfetta amicizia, e suggellandole a una a una col bicchiere, tanto fecero, che quanto aveano guadagnato col lavoro di tutta la settimana fu speso in rappacificarsi, e in iscambio di morti, ritornarono a casa ebbri, e senza un quattrino; che spiacque più forse alle due donne, che se avessero fatto duello, perchè il giorno della *sagra* fu magro, e le fece pentire delle passate ciance, e dolersi dell' avere stuzzicati i mariti alla vendetta.

XCI.

Egli mi pare d'essere, come dire, un ortolano, il quale levatosi su la mattina per tempo va a vedere l'orto suo, per ispiccarne le frutte mature da darle al pubblico. Alle volte le trova abbattute o dal vento, o dalla gragnuola. Ora brama la pioggia, e ora il buon tempo, acciocchè sieno condotte a maturità; e alcun' altra volta ha buona speranza, poi si dispera di non cogliere nulla; e viene anche il tempo, che coglie qualche cosa. C'è nulla di nuovo? dico io, oggi? Nulla. Domando ad un altro. C'è questo poco, risponde. Ora trovo che l'orticello ha fruttificato novità, e mi rallegro; ora non e'è frutto da mettervi mano, e arrabbio. Tali sono i miei pensieri dappoichè scrivo questi fogli; onde per lo più vo fantasticando con la speranza, che nasca qualche cosa, e sto sopra pensiero, come se la fosse la più gran faccenda, e della maggiore importanza del mondo. Jeri che appunto ritrovai l'orticello difettivo d'ogni frutto, posi gli orecchi sul capezzale, e m'addormentai con tal fantasia nel capo. Feci questo

XCII.

SOGNO.

Io fui traportato non so da chi, nè come in una città bella, grande, e popolosa, nella quale oltre alle vie, dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, v'erano alcune altre vie, che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall'un lato v'erano in fila certi pilastri, dell'altezza tutti d'un uomo, e dall'altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una spezie di cuffia, sicchè l'avresti prese per femmine a vederle da lontano; ma in effetto l'erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori, che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di qua, nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne. Figliuol mio, rispos' egli, io credo, che tu sappia in prima, che da due cose viene la società degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe, le quali danneggiano l'interesse,

to la vita; e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento; le quali vengono mantenute salde ed intere da' santissimi e incorrotti giudici col premiare chi fa bene, e col dar gastigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare, che gli raffreni; ma perchè tuttavia danno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, s'è pensato un nuovo modo, e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento, o costume vi cade, s'è pensato di sferzare i colpevoli con le burle, e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dall' incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini, e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratichi esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza, che passano le muraglie, e veduto quello che si fa, o dice nelle case, senza però punto nominare i

rei, scrivono motteggiando quello che hanno veduto, e appiccano uno scartabello sopra un pilastro, o una colonna, secondo che il fatto è d' uomo, o di donna. La mattina per tempo quasi tutti i cittadini concorrono a leggere; e per lo più chi è in colpa, e la trova scritta, arrossisce; gli altri s' avveggono, e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l'incolpato per temenza di quel malizioso risolino guardasi molto bene di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi essere meglio informato, vien meco. Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via, che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell' amore*. Tanto i pilastri, quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze. Chi leggea di qua, chi di là. Molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti uno sopra una colonna dicea: *Ella si credeva d' essere vittoriosa, e molti buoni e cortesi uomini derise, e scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla. Questa ha fatto l' usanza sua, è volata altrove.* Da forse un centinajo di femmine leggea lo scritto, e non ne vidi ridere una sola;

ma tutte andarsene via col capo basso. Dall'altro lato sopra un pilastro si leggeva: *Non mandate sonetti, ma danari*. Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire uno tralunato, che parlava da sè a sè, e talora canterellava così fra'denti, il quale levati gli occhi alla polizza, e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto, onde tutti s'avvidero, ch'egli era poeta, e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade. *Via delle usanze. Via de' letterati. Via de' padri. Via de' figliuoli. Via degli oziosi. Via de' censori. Via degl' ipocondrici. Via degli spensierati*, e tante altre vie, ch'io non saprei fare il novero, e molto meno delle polizze, e de' leggitori di quelle. Finalmente mi risvegliai, e, benchè conosca ch' è vaneggiamento e sogno, mi pare che l' usanza sarebbe giovevole, e di non picciolo rimedio a que' difetti, che non meritano rigido gastigo, e punizione d'altro, che di burle e di scherzi,

XCIII.

Martedì verso le tre ore della notte trovandomi in una certa piazzetta vicina a San Moisè, vidi ad apparecchiarsi al viaggio un dramma per musica. Non crediate, che ciò sia un indovinello, no; che fu veramente un dramma intero, che avea a far vela in due barche. Stavano queste legate alla riva; nelle quali aveano ad entrare virtuose e virtuosi di musica, ballerini, sonatori, sarti, casse grandi, cassettine, bauli, valigie, bolge, sacca, ceste, canestri, cofani, o se altro inventò mai l'arte per portar roba da un luogo all'altro. Parte di questo bagagliume era già imbarcato, e parte stavasi sulla riva, o andava sulle spalle, o sulle braccia de' portatori, che andavano, venivano, toglievano su, e mettevano giù con un perpetuo bulicame. A poco a poco ne venivano re, e principi e reine, e principesse, cori di danzatori, e sonatori, di tutte le regioni e patrie, sì che in breve tempo s'udirono tanti linguaggi, quanti ne fe nascere Nembrotto con la sua superbia. E perchè vi fosse argomento di favellare a lungo, avvenne per caso, che

fossero le due barche sequestrate pel debito non so se d'Enea, o di Demofoonte, il quale, preveduta la cosa, levatosi la mattina per tempo, e preso il suo baule, se n'era andato per altra via, ad attendere i suoi compagni sulla scena. Ma non potendosi far vela fino a tanto che non fosse chiarita la giustizia, che nelle barche non v'era roba di lui, non si potea sciogliere le funi, e allargare le vele; onde vi fu lungo tempo da poter cianciare. I padroni delle barche, e i marinai intuonavano la canzone con le bestemmie, che a cagione di tale impedimento non potevano cogliere l'opportunità dell'acqua, e del vento; e l'*impressario*, ch'era un fabbro, o altro lavoratore sì fatto, ne gli pregava a mitigarsi, promettendo che fra poco sarebbero liberati. Sono qua e là sparsi per quella piazzetta alcuni sassi, e marmi rozzi, i quali aspettando le mani degli scultori per divenire statue, capitelli, pezzi di colonne, o altro, servono intanto di quando in quando di sedili, ora ad alcuni gondolieri, e talora a chi va a pigliar fresco la notte. Non potendo la compagnia per allora avere seggi più comodi, chi si pose a sedere qua, e chi là,

parte ad attendere le persone, che non erano giunte ancora, e parte a passare il tempo fino a tanto che la fortuna avesse conceduto la libertà di viaggiare. Di qua era la virtuosa figliuola, che prendeva un' appassionata licenza dall' amante suo; e parlavansi all'orecchio, stando però loro a' fianchi la prudente mamma, che gelosa dell' onor suo, non levava mai l' occhio d' addosso ad un pappagallo; e ragionava seco, lagnandosi con lui dell' aria notturna, che le faceva male. Di là una ballerina cacciava via un musico, il qualle s' affaticava di parlare affettuosamente; ma la donzella giurava, che non potea sofferire quelle vocine di moscioni; lodando la sua opinione un tenore. Oh! noi avremo una bella voce, diceva un' altra, a star qui alla rugiada, che ci cade in capo, e all' aria, che c' entra pegli orecchi; e ci faremo un bell' onore, apparendo la prima volta sulla scena tutte infreddate, che pareremo chiocce; e parlando per natura nel naso, e colle parole mezzo strozzate nella gola, cominciava a difendersi col futuro infreddamento. Benedetta la danza, diceva una ballerina, che un po' d' aria, non ci azzoppa;

e possiamo ballare anche mutole. O Adriano, gridò allora uno, prendi il tuo fagotto, e mettilo in barca, che v'ha pisciato su il cane di Sabina, e veggo che i due d'Emirena lo fiutano, vedi vedi, ch'uno alza le lacche. A questo detto il virtuoso si mosse, e scacciò i cani, che già stavano per piovere; ma un ballerino, che avea udito a dire: Prendi il fagotto, e dare del tu ad un virtuoso, si diede in sul sodo a biasimare cotal dimestichezza, e diceva: Io ho udito una voce a dare del tu ad un musico, e non so, nè voglio sapere donde sia uscita; ma sì dico io bene, che non è da persona ben creata il parlare in tal forma. Finalmente egli si dee notare, che i signori virtuosi di musica rappresentano pel maggior corso della vita i personaggi più nobili di tutte le nazioni e di tutti i secoli, e che acquistano una certa nobiltà, la quale non si può loro togliere, nè negare, che non l'abbiano. Se voi mettete insieme tutte l'ore, nelle quali sono stati vestiti da re, e da principi, o colle carte di musica in mano imparando i detti degli eroi, e de' personaggi grandi, voi vedrete che il restante della

vita si riduce ad un breve e ristretto tempo; e una parte di questo hanno dormito, e forse si sono sognati d'avere stati, scettro, e corone. E ad un'altra cosa si dee anche aver il pensiero, che non poco gli potrebbe danneggiare questo dar loro del tu, perchè s'avvilirebbero troppo l'animo; e dovendosi investire gli spiriti di magnanimità e di grandezza, egli è bene l'innalzargli sempre, e gonfiargli quanto si può, acciocchè rappresentino degnamente la parte loro. Quanto è a noi altri ballerini, non importa. Noi siamo pastori, ortolani, villani, arrotini, mastellai, vendemmiatori, e il mestier nostro se è imitare i cervi e i cavretti a saltare, dateci del tu, o del voi; una capriuola non cresce perciò, e non iscema; ma abbiamo rispetto agli animi dei Catoni e dei Titi. Dietro a queste parole ne venne uno sghignazzamento universale. Facciamo la prova del dramma, disse un sonatore. Riserbiamoci a farla in barca, dove abbiamo detto di farla, rispondeva un altro, che n'avrem tempo. Intanto approdava qualche gondola con altre virtuose, le quali, o che non avessero di più, o mandati avessero i ca-

pitali più preziosi nelle barche maggiori, ne venivano con un sacconaccio di tela ruvido sulla prora. Mentre che smontavano, gridavano alcuni de' circostanti: Adagio, piano, con giudizio a scaricare quelle robe; occhio a quelle porcellane, vedete bene, che non pericolassero tra l'onde que' tesori. Infine tutta la compagnia era quivi raccolta, e non sapendosi che altro fare, si cominciò a parlare del distribuire i luoghi nelle barche. Non fu picciola questione, perchè ognuno avea le sue intenzioni, e ognuna le sue; e le società erano già state fatte all'orecchio. Ma l' *impresario* che avea informazione d' ogni cosa, e di tutti gl' intrecci dalla prima donna, ch' era sua segretaria, e dalla quale non potea dividersi, per avere i suoi consigli continuamente, deliberò che i ballerini e i sonatori s' imbarcassero nell' una, e i musici e altre persone, che servono al teatro, nell' altra barca, nella quale sarebbe entrato anch' egli: e dicendogli alcuno, che non si potea provare il dramma con gli strumenti in un vascello, e co' virtuosi nell' altro, disse che si sarebbero tragittati al bisogno col battello, o s' avrebbe

avuto pazienza. Venne la libertà del partire; si presero le licenze sulla riva dagli spasimati di qua, e finalmente il dramma se n'andò a' fatti suoi spartito nelle due barche.

XCIV.

Lunedì a Padova un marito condusse la moglie a bere in sua compagnia alla taverna, e fatti quivi insieme non so quali brindisi lietamente, uscirono di là, e ne venivano ragionando. Dicea il marito: Moglie mia, tu vedi, s'io t'amo, e tuttavia io non sono corrisposto da te nel modo ch'io vorrei, e secondo il merito dell'amor mio (nè so qual ragione lo movesse a dirle queste parole, perchè chi dice una cosa, e chi un'altra). Marito mio, rispondeva ella, io t'amo, e ti voglio bene più che non credi; ma tu hai più della bestia, che dell'uomo, nè so in qual modo mi debba reggere teco; essendo tu sospettoso, come un cavallo, che aombra. I sospetti miei, diceva l'altro, non sono in aria. Tu se' pazzo, tu se' una civetta. Alla donna stava bene la lingua in bocca, e pungeva, come una

spillo; l' uomo era collerico, e tristo; le parole sono come le ciriege; al marito entra il fuoco in capo, forse ajutato dalla taverna, tragge fuori un picciolo temperino, o arme poco più grande, e colpisce con tanta forza nel corpo della sventurata moglie, che la ne fu condotta allo spedale in agonia, dove uscì di vita, e il marito di paese.

XCV.

Io non so dove alle volte si tuffi la mente degli uomini così profondamente, che si dimentica i fatti di maggiore importanza. Si parla talvolta ad uno, che pare che v' ascolti; e finalmente, come se si riscotesse dal sonno, vi risponde con un eh? Che dicevate voi? E vi fa disperare d' aver consumato un quarto d' ora in parole, e in atti di mani e di braccia. Passate davanti ad un vostro conoscente, vi trette il cappello, lo salutate con voci e sberrettate, egli vi guarda in faccia con gli occhi aperti fiso, ed è come se aveste salutato una statua. Noi crediamo d' essere capaci di cose grandi, e a pena siamo sufficienti ad una sola per volta, e

anche picciola. L'altro giorno un capo di magazzino, dopo d'avere molti de' suoi pegni venduti all'incanto, postosi sotto i libri suoi, e un sacchetto con forse dentrovi millecinquecento lire, andava alla volta di casa sua. S' abbattè ad un suo caro amico, il quale ne lo pregò per via, ch' egli esaminasse se certi pegni erano stati venduti, o no, per far servigio a certe persone da lui conosciute; alla qual cosa consentendo il capo volentieri, si trasse vicino ad alcune botteghe, dove abitano alcuni venditori d'agrumi, e veduto in terra non so quali ceste grandi ripiene d'erba, pose in una di quelle il sacco dei danari, e cominciò a squadernare i libri. Ragiona d'una cosa, e d'un'altra, leggi qua, leggi colà, si chiude la faccenda, gli amici parlando insieme si partono di là, e finalmente ognuno va a casa sua. L'ora era tarda, a pena il capo entra, dice la moglie: A tavola, ch'è apparecchiato ogni cosa. Mette giù il mantello, e pranza. Terminato il mangiare, dice il capo ad un suo giovane: Va al tale stanzino, arrecami quella borsa di danari, ch'io gli noveri. Va il giovane, cerca da tutti i lati, e

nulla trova. Ritorna, e dice: Nello stanzino io non trovai borse. Il capo infuria, e dice villania al giovane, che non sa far nulla, o è ladro. Il giovane arrossa, e gli vengono le lagrime agli occhi. Dice la moglie: Marito mio, quando veniste in casa, voi non siete entrato nello stanzino, ma posaste colà mantello, e libri, e vi siete posto a sedere. Il marito si dà le mani nella fronte, prende il mantello, e senza dire altro corre, che pare invasato. La moglie non sa perchè, e teme della sua vita. Quegli vola intanto alle ceste, e rifrusta. Il bottegajo padrone delle ceste, vedendo a malmenare la roba sua, grida: Che è stato? che fate voi? Egli non ascolta, e per sua ventura la borsa da lui quivi collocata prima, portata dal peso de' danari ingiù stavasi sotto l' erbe rimpiattata. Ond'egli la prese tra le braccia, e cominciò a baciarla, che ne parea innamorato; lasciando il bottegajo attonito, a cui, per quanto ragionasse, mai non diede risposta; e si partì mutolo, e in fretta.

XCVI.

Quando più bolle la stagione, le muraglie sono accese intorno, la terra è di sotto infocata, l'aria entra ne' polmoni come uscita d'un cammino, non ho maggiore tentazione, che di veder a nuotare fanciulli, i quali senza punto pensare a' circostanti, nè a' legami della vita civile, trattasi la camicia, entrano nell'acqua, fanno capitomboli, guizzi, balzi, si tuffano, galleggiano, diguazzano braccia e piedi. Ho più volte desiderato di poter fare lo stesso, parendomi pure una bella cosa, mentre che tutti gli altri sbuffano, si rasciugano la fronte, si querelano, e sono ansanti, poter essere, come dire, in un altro clima lontano pochi passi dal nostro, e cotanto diverso. Ma una notizia, ch'io ho ricevuta pochi giorni sono, mi fece conoscere, che sia molto meglio nuotar nel sudore, che nell'acqua. Un calzolajo di Vicenza, giovane d'anni ventiquattro in circa, bramoso di sfuggire il calore della stagione, preso seco un compagno, che buon nuotatore era anch'esso, n'andò sulla riva del Rerone, e quivi spogliatosi, si

lanciò nel fiume. Buona pezza quivi si stette, e nuotò a suo piacere, facendo lo stesso il compagno di lui. Ritornò il calzolajo a riva, e quivi statosi alcun poco, come si fa, per riavere il fiato, prese nuovamente un salto tanto che cadendo ritto nell' acqua ficcò i piedi nel pantano, e in esso gl' impaniò sì forte, e gli sprofondò, che non potè più trarnegli fuori. Era pochi giorni prima, per le venute acque giù da' monti, cresciuto il fiume, e poscia calando, lasciato avea un certo pantano, e melma molliccia, e tenacissima, che parea vischio, onde quanto più il meschino si dimenava, e cercava di spastojarsi, tanto più andava all' ingiù, e si sentiva avviluppare nel laccio mortale. Le grida di lui mossero il compagno a dargli soccorso, il quale colà nuotando velocemente, e vedutolo già coll' acqua presso al collo, e che sempre più s' affondava, usò ogni opera, e ogni fatica fece per trarnelo fuori; ma tutto fu invano, che gli toccò di vedere l' amico suo a poco a poco sempre più conficcarsi, andare all' ingiù, raccomandarsi spaventato a lui, e finalmente sotto agli occhi suoi affogarsi.

XCVII.

Da questa crudele tragedia passeremo ad una commedia. Un giovanetto d'anni diciotto in circa vedendo che il padre suo fra pochi giorni stabiliva d' andar a villeggiare, e spiacendogli di dover esser seco, perch' egli avea ad allontanarsi da una certa giovane da lui amata, finse d'essere aggravato da un acuto dolore di capo, e d' avere la febbre. Il padre, che grandemente l' amava, sbigottitosi per affezione, gli pose le mani al polso, e in effetto ritrovò al figliuolo quella febbre, che non avea, onde fattolo di subito coricare a letto, mandò pel medico, il quale era un certo giovanastro, che fa l' arte sua come la viene, e con le belle e buone parole, allegando Ippocrate e Galeno, s' acquista l' animo degli ascoltanti. Giunto dunque il novellino Esculapio al letto del malizioso infermo, gli fece prima diverse richieste, alle quali rispose il giovane quel che volle, con una vocina impacciata e debole, onde l' interrogante fece le sue conghietture, e stabilì fra sè la natura del male, e toccandogli fra tanto il polso, e

trovandogli una febbretta, a suo giudizio, di pessimo carattere, disse tuttavia, ch' egli sarebbe stato ad indugiare fino al vegnente dì, per vedere se la febbre fosse proseguita, o no, lodando infinitamente chi in tali materie va col calzare di piombo, e comentando varj passaggi d' Ippocrate, i quali sempre più consolarono il padre, che il figliuol suo infermo fosse nelle sue mani. Venuto l' altro dì, e lagnandosi il putto, che il dolore del capo crescea, come quello, il quale vedea giovargli la finzione, ecco di nuovo il medico, il quale toccandogli il polso sente la febbretta accresciuta, onde fattosi innanzi arrecare calamajo, e fogli, scrisse una ricetta, ordinandogli una gagliardissima medicina purgativa, e dicendo, che la mattina vegnente la prendesse assai per tempo, di là si partì. Cominciò il putto a pensare a' casi suoi, e giurava fra sè, che sì fatta medicina non gli sarebbe mai entrata nel corpo; temendo, che alfine la finzione lo facesse ammalare daddovero. La mattina per tempo entrano uno staffiere e una donna in camera di lui con le ampolle; la donna va per alzargli il capo, e mettergli

sotto più cuscini, e lo staffiere coll' ampolla, e colla tazza in mano sta per versare. Il putto comincia a dir, che non vuole: essi pregano, fanno istanze, ammoniscono, ed egli perde la pazienza, e stride di rabbia, dà un pugno alla femmina, e caccia via lo staffiere con le ciabatte. Essi corrono al padre, dicendogli, che il figliuolo è in delirio; il padre manda subito pel medico, e intanto entra vestito così a casaccio nella stanza del putto. Lo trova fuori di sè per la collera. Con le buone cerca d' acquetarlo. Dice il figliuolo: Io sto bene. Dice il padre: Al nome sia di Dio, io l' ho caro; ma se tu prenderai la pozione starai meglio, e gli tocca il polso. In effetto gli parea che non avesse febbre. Giunge il medico, va anch' egli al polso, avvisato dal padre, che febbre non avea, e lo trova libero; ma avendo udito dallo staffiere la passata furia, e postosi in capo che quello fosse stato vaneggiamento, prova con molte ragioni, che ci sono alcune febbrette sorde e mutole, che non appariscono di fuori, ma lavorando di dentro fanno tali effetti; onde stabilisce, che la pozione debba

essere risolutamente bevuta. Il povero giovane, vedendo che lo stare a letto era per lui finalmente lo stesso che andare alla campagna, disse che volea dire due parole da sè a sè al padre, onde il medico fatti i suoi convenevoli si partì, e il giovane singhiozzando, e non senza lagrime, narrò la sua invenzione al padre, il quale si rise, e fatta venire la barca alla riva, v' entrarono insieme, e il giovane ebbe per allora più caro di fuggire le pozioni, che di vedere la fanciulla.

XCVIII.

Nella contrada di Santa Maria Formosa, pochi giorni sono, verso l' ore ventiquattro picchiò un giovane ad un uscio. Affacciasi la padrona alla finestra, e dice: Chi è là? Risponde il giovane: Di grazia, signora, e la chiama a nome, oda la signoria vostra una parola. Essa squadratolo, ch' egli era ben vestito, e pulito della persona, e subito, come si fa comunemente, giudicandolo uomo dabbene a' panni, ch' erano buoni, apre, e gli dice, che monti la scala. Egli sale, e dice: Il tale vostro figliuolo con que-

sto gran caldo è sì sudato, che pare uscito dell' acqua; e non avendo altra persona appresso di sè ha pregato me, ch' io venga per una camicia. La donna sta alquanto sospesa, ed egli segue: esso è uno de' migliori amici, ch' io m' abbia; e V. S. si può ben lodare d' aver uno de' migliori figliuoli, ch' abbia altra donna in Venezia. Non c' è lingua così maligna, nè tanto velenosa, che non dica bene di lui. E qui la madre comincia ad avviarsi verso la cassa. Ma che? dice il giovane, non è egli già il solo figliuolo, ch' ell' abbia di questa qualità. Tutti cinque (che cinque n' avea) si possono dire i migliori, e più compiuti giovani di Venezia. La donna apre la cassa. Si può egli vedere uno più attento a' fatti suoi del signor Giovanni? uno più ingegnoso del signor Francesco? e quel signor Bartolommeo, in verità, che non si può parlare seco due volte, che uno non ne sia innamorato. Ma sopra tutto il figliuol suo religioso, ognuno dice ch' è un Agnolo. Io le so dire, che non mi pare di poter vivere tanto, ch' egli ritorni dalla campagna, sì ch' io lo possa abbracciare a modo mio. Famiglia be-

nedetta! Madre veramente beata! La buona donna prende la camicia, con le lagrime agli occhi di tenerezza; e ad ogni poco dicea: Certo de' miei figli non tocca a parlare a me; ma ringrazio il Signore, sono tutti cinque d'un umore da dovermene contentare. Non ho mai una torta parola da loro; sono ubbidienti, amorevoli, e accostumati. Questa è opera della mamma, dicea il giovane, che ha saputo allevargli. Ella ride così un pochetto, e lo ringrazia. Lo prega a dire al figliuol suo, che si guardi dal caldo, che scambii subito la camicia; e gliela dà; lo ringrazia del disagio datosi per lui; sicchè fra l'esibizione, e i convenevoli il galantuomo scese le scale, e andò a vendere la camicia.

XCIX.

Molti fatti crudeli nascono dalle passioni degli uomini, ma il peggior maestro d'iniquità è amore, quando ha sì preso e accecato il cuore, che non rimanga più a chi l'ha nell'animo suo ricevuto il vigore di guidarlo con la ragione. Poco tempo è passato, che un fatto

accaduto in una città poco di qua lontana manifestò la verità di tal riflessione. Andava un fanciullo d' anni undici alla scuola, di lieto umore per usanza, e sempre di buona voglia; il quale un giorno uscito del suo costume comparve dinanzi al maestro pieno d' una profonda malinconia, e sì svogliato, che non dicea una parola. Vedutolo il maestro suo cotanto diverso da quello che soleva essere, gli domandò che avesse; ma quegli altro non rispose, che co' singhiozzi, e col pianto. Di che più gagliardamente interrogato rispose, il suo male non essere altro, che un sogno da lui fatto la notte, e narrò che gli era apparita la madre già morta parecchi anni prima, la quale detto gli avea: Apparecchiati a venirmi a ritrovare fra poco; imperocchè il padre tuo con le sue mani ti manderà a me; e così detto, il fanciullo rinnovò gagliardamente il suo pianto. Il maestro incomincò a deridere il suo timore, e quanto seppe a dimostrargli con le parole la vanità del suo spavento, e la gravissima ingiuria, che facea al padre, temendo per la sciocchezza d' un sogno tanta orribilità poter derivare da chi gli

avea dato la vita. Tanto disse, che il fanciullo tralasciò di piangere, ma non già la tristezza; sicchè per quanto gli dicesse il maestro, mai non si potè ricreare. Finalmente non si vide più a comparire alla scuola, di che dopo due giorni venendo in mente al maestro quanto il putto detto gli avea, e dubitando senza sapere anch' egli di che, andò alla casa del padre, e trovatolo gli disse sè essere andato per intendere lo stato del figliuolino, temendo, per non averlo veduto alla scuola, non egli fosse per avventura malato. Risposegli il padre, che il figliuol suo dalla natura sua vivace e insolente, come sono tutti i ragazzi, era stato stimolato a far mille pazzie, e salti, tanto che cadendo in terra s' era spezzato il capo, e che non avendo egli per allora in casa femmine, alle quali potesse affidare il governo di lui, l' avea con buone raccomandazioni e rimedj mandato ad una parente sua alla campagna, perchè n' avesse buona cura. Parve al maestro, che l' uomo gli favellasse sospettoso, e mentre che favellava s' avvide che la muraglia della stanza, dove stavano, era da alcuni spruzzi di sangue

imbrattata; onde facendo le viste di credere a quanto gli dicea il padre, mostrò il suo dispiacere per la disgrazia del figliuolo, e si partì di là pieno di dolore e di paura. Ma in iscambio di prestar fede alle parole di lui, se n'andò al podestà, e richiestagli segreta udienza, gli raccontò gli avuti sospetti, e le parole che udite avea, e i segni veduti del sangue. Di che l'avveduto e saggio rettore diede subito ordine, che fosse da birri attorniata la casa del padre, e mandò chi esaminasse con diligenza un fatto di tale importanza. Così fu fatto incontanente; ed arrestato l'uomo, e fattovi quelle ricerche, che si dovea, fu trovato il corpo del misero fanciullo ucciso, e sotterrato sotto il suolo d'una stanza terrena. Fu tratto il reo nelle carceri, e confessò sè essere caduto in così orribile empietà per esser d'una giovane innamorato, la quale detto gli avea, che non accettava le sue proposizioni di matrimonio, perchè avea un figliuolo. Parrà ad alcuno, che nel sogno del fanciullo ci sia una gran maraviglia; ma chi immaginerà la faccia d'un padre travagliato dall'intrinseca furia prima di prendere

l'empia risoluzione, le parole che dovea dire al fanciullo, le disusate occhiate, e la totale alterazione di lui per qualche giorno, potrà facilmente comprendere l'impressione di spavento, che tutte queste cose avranno fatta nel putto, e il suo timore d'essere un giorno ucciso da lui, donde facilmente sarà uscito il sogno della sua disgrazia.

C.

A questo mondo abbiamo spesso di bisogno de' medici; a' quali più che a tutti gli altri dovrebbe ognuno desiderare buona salute, acciocchè potessero prestare ajuto agl' infermi. Oltre di ciò pare che la sanità nel medico gli acquisti buon concetto, perchè quando s'ode a dire, il tale o tal medico è malato, pare che avendo egli l'arte in mano dovesse sapere non ammalarsi, e non gli viene prestata quella fede, che gli si avrebbe se fosse sano sempre. Io credo che questa sia l'opinione d'una persona perita in quest' arte, la quale sopra tutto pensò, quanto gli fu possibile, a' passati giorni di guardarsi dalla furia del caldo, che facea bollire le midolle nel corpo di tut-

ti. Venne questi invitato a visitare un giovane, che avea la febbre, alla casa di certi uomini dabbene, i quali non sono punto scarsi a premiare le fatiche e i pensieri altrui. Stavasi esso giovane in una cameretta a tetto, per salire alla quale si dovea montare parecchie scale; e il bollore della stagione ardeva, come sa ognuno. Il medico visitatolo da forse tre volte in su, sentendosi tutto liquefare, e il fuoco ne' polmoni, pensò che, s'egli infermava, molti sarebbero rimasi senza il suo soccorso. Per la qual cosa andatovi la quarta volta, s'arrestò, e si pose a sedere in un certo salotto fresco a mezza via fra le prime scale e l'ultime, e chiamò a sè non so quali serve, che sole erano allora in casa, e disse loro: donne mie, andate su all'infermo, e ditegli ch'io l'attendo qui per toccargli il polso, e fargli quelle ordinazioni, che sono necessarie al suo male. Il caldo è tale, che il fare egli questi pochi passi non gli può nuocere, anzi più presto giovare. Questo vi dico io bene, che l'una e l'altra di voi abbiate attenzione alle sue ginocchia, e tenetelo ben saldo allo scendere e al risalire delle sca-

le. Andate, al nome di Dio, e arrechimi qua i polsi. Stettero le donne alcun poco sospese; ma alle rinnovate persuasioni, fra le quali entrò forse qualche poco di latino, finalmente si mossero, e andarono alla stanza dell'infermo, il quale era da non picciola febbre aggravato. Al primo vederle domandò egli: è venuto il medico? È venuto, rispondono, e v'aspetta. Come, m'aspetta? Le donne gli dissero il fatto, onde l'infermo quanto meglio potè uscì di letto, e con le due grucce vive sotto le braccia, adagio adagio, col capo che gli penzolava or di qua, or di là, e con gli occhi travolti, non senza qualche guajo e sospiro; s'appresentò al medico, che sbottonato, con un ginocchio sopra l'altro, sedeva, e si facea fresco con un ventaglio. Il povero giovane, che per la fatica delle scale parea che passasse, fu posto a sedere vicino al medico, il quale toccogli il braccio, trovò che l'esercizio gli avea fatto del bene, gli ordinò certe cosette, raccomandò alle femmine, che stessero attente all'orivolo per l'ora dell'alimento, e fatte altre raccomandazioni, andò a' fatti suoi, lasciando l'ammalato e le

donne nell'impaccio del risalire le scale ; il quale non fu poco, nè picciolo a due femmine, che dovettero parte portare, e parte trarre un corpo, che non avea più vigore, nè fiato, in uno stanzino molto ben alto, e metterlo a letto, senza ch'egli potesse da sè darsi un ajuto al mondo.

C I.

Le inquietudini sogliono venire l'una dietro all'altra, e pare che quando un'afflizione comincia, la prima accenni alla seconda, che ne venga, e questa mette l'ale e ubbidisce. Quello ch'io dirò, non è calamità, ma fastidio e noja, che diede un pensiero secondo ad un uomo dabbene, mentre ch'egli era molestato dal primo. Il dolore dei denti, dicono alcuni, ch'è uno de'più acuti e cocenti, ch'altri possa provare. E io lo credo, perchè ho veduti uomini e donne molte volte a fare i più strani visi, a tralunare gli occhi in tal guisa, e a stridere tanto, che lodai il Cielo d'avergli d'acciajo. E quel ch'è peggio, non ho mai veduto malattia, che abbia maggior quantità di ricette, che questa. Chi ne facesse una

lista empierebbe un dizionario. Cose calde, fredde, temperate, bagni, radici, grani, olj, semi, latte, prova questa, io sto meglio, di là ad un poco io sto peggio, applica quell' altra, è lo stesso, e finalmente dopo molti guai e sospiri, n' esce fuori un viso tutto enfiato da una parte, con maraviglia di chi l' ha, e di chi lo vede. I più dicono: il maggior rimedio è la tanaglia, e non s' ingannano, perchè quando un osso è intarlato, non lo guarirebbe Ippocrate. In tale stato d' angosce durò tre giorni il galantuomo, ch' io accennai di sopra, onde pieno di molestia e di doglia, stanco d' ogni altro rimedio, deliberò di ricorrere ad una signora, la quale sta a san Benedetto, ed è perìtissima di sfornire le gengie di denti guasti colle tanaglie. Andava egli traendo guai con un fazzoletto bianco alla guancia, accompagnato da un amico suo, verso la casa della signora; e già saliva il ponte di sant' Angelo, quand' ecco gli s' affaccia un uomo, che avea statura quasi di gigante, con una parrucca nera come inchiostro, faccia macilente e pallida, e col mantello sul braccio a traverso, il quale piantatosi dinanzi a lui saldo come un ter-

mine, con una voce, che parea una bombarda, gli dice: ringrazio la fortuna che mi v' abbia fatto ritrovare in questo luogo, perchè in tal modo m' accorciate la via del dover venire fino alle fondamenta nuove alla vostra abitazione a riscuotere le trecento lire, di che mi siete debitore. Il meschino addolorato, che avea altro in capo, gli rispose quietamente. Voi prendete sbaglio; e io non sono colui, che voi andate cercando. L'altro invipérito ritocca: e che? credereste voi di far qui una figura, e un'altra in casa vostra? Io so chi voi siete, e non partirete di qua, s' io non ho avuti i miei danari. Non è il tempo delle maschere. Il buon uomo badava pure a scusarsi, e a dire che lo prendeva in iscambio; ma veduto che nulla gli valeva, e che l'altro lo chiamava suo debitore, e mal pagatore, e sì fatte gentilezze gli andava dicendo ad alta voce stimolato dal dolore dei denti, dalla smania che gli fosse interrotto il cammino, e dalla rabbia delle villanie, s'avventa al suo creditore da commedia, e gli suggella le guance con due pugna di ferro, e senza più dire va a farsi cavare il dente, e ritorna a casa. Nello stesso gior-

no due altre volte s'abbattè allo stesso uomo, il quale postogli la mano alla spalla dicea: o prepotente, tu m'hai pure a pagare; io so che tu mi pagherai, ed egli rispondea: io ho già cominciato a darvi a conto, apparecchiate la quitanza del restante. In fine la sua buona sorte non glielo conduce più davanti, ch'è qualche giorno, onde spera che il mal influsso delle molestie sia terminato.

CII.

Molte novelle si potrebbero narrare di nuovi pensamenti e fantasie degli uomini per avere danari, ch'è uno de'maggiori e più intimi desiderj del cuore. Infiniti sono stati e sono quelli, i quali prestano fede a certi bagattellieri e ciurmatori, che promettono di far tramutare il rame in argento, o in oro; e mentre che l'uno promette, e l'altro crede, una stessa brama d'avere è di qua, di là; ma la cosa riesce ad un solo, cioè al promettitore, che non vi mette altro, che parole e artifizj, mentre che l'altro sborsa danari per ajutare la maravigliosa operazione de'fornelli e crogiuoli. Un altro genere

di persone, che fantasticano per avere quattrini, sono coloro, i quali o in sogno, o svegliati non veggono altro, che tesori nascosti nelle muraglie, sotto le scale, nelle cantine, o in luoghi solitarj; hanno mille storie a memoria della buona fortuna del tale, e delle ricchezze cominciate nella tal famiglia, con danari piovuti da una fessura, e da una trave rotta, trovati in una cassettina confitta nella muraglia, rigovernando una casa vecchia, e simili altre maraviglie, delle quali hanno pieno il cervello, e sì le tengono salde nella memoria, che non intendendo di voler arricchire per altra via, poco si curano d'altri lavori, o faccende; e aspettano la giocondità del trovare l'urne piene d'oro e di monete coniate. Io conobbi già uno, che fu pure un uomo di lettere, e stimato saggio nel mondo, il quale vendette fino al peltro e alle caldaje, per darne i danari a certuni, che gli promisero d'andar seco una notte in Altino a cavar fuori delle mani ad alcuni spiriti non so quai tesori sotterrati. Il valentuomo andò con essi, e dopo varie pazzie si trovò con le mani piene di vento, onde ritornato a casa, e vedutala nuda, perchè

a poco a poco avea venduto ogni cosa, cadde in tanta malinconia, che morì di dolore. Benchè sì fatti tentativi sieno sempre riusciti vani, ancora si trovano genti di questa ragione; e non è passato molto tempo, che un certo uomo si la diede ad intendere ad un altro, che videro tutt' a due con gli occhi mentali non so quali pentole piene d'oro nelle case di due contadini sul territorio trivigiano; e già facevano fra sè le spartigioni, e i conti del modo, con cui doveano spendere, ed esser grandi e agiati nel mondo. Ma dovendosi prima andare all'assalto pel tesoro, e non sapendo essi veramente bene se fosse sotterrato in casa d'un certo Marco Rossin, ovvero verso l'oratorio detto di san Mario presso certo Basso Rustico, circa quattro miglia discosto dal primo, deliberarono d'assalire l'una casa e l'altra. E fatta fra loro questa risoluzione, essendo uomini di qualche autorità, n'andarono prima all'abitazione del Rossin, e quivi tanto operarono co' loro arzigogoli e invenzioni, che fecero sloggiare di casa uomini, donne, e fino a' fanciulli. Allora rovistata tutta la casa, messo sossopra casse, panche, letta, botti, barili, e

quante masserizie v'avea, nè trovandovi cosa alcuna, posero mano alle vanghe, e cavato la terra in più luoghi, trovarono terra, e in fine tutti sudati, ansanti, e pieni di tele di ragnatelli, rimasero ingannati, ma pieni di speranza di trovare presso all'oratorio quello che non aveano quivi ritrovato. Per la qual cosa partitisi di là, e lasciata la casa, che parea stata alle mani di nemici, se n'andarono alla volta dell'altra abitazione, lasciando agli abitatori che fare per una settimana a riordinarla. Non ripeterò con inutili parole quello che fecero alla casa del Basso, perchè fu lo stesso, e quivi trovarono quanto aveano trovato nell'altro luogo, tanto che mezzo morti e disperati non si poteano dar pace; e vennero via di là, credendosi di non aver cavato bene, e regolatamente, e studiano d'accoccarla ad altre case, e di ricavare terra per tutta la Marca Trevigiana finchè vivono, e finchè hanno trovato il tesoro.

CIII.

Quello ch'io dirò, parrà forse una fantasia, e un capriccio nuovo e strano. Ma

quando vengono i capricci vogliono uscire a marcio dispetto, e sono come il pizzicore, che quando è venuto alla pelle, convien ch'uom gratti. Io ho udito più volte persone a lodare l'osteria sopra ogni altro diletto del mondo. Quello è un luogo e un' abitazione, che ha una certa non intesa malia, e un certo soave incantesimo, che abbaglia, e prende il cuore, come l'amo vestito d'esca i pesci. Quando si dice fra compagni: io voglio, che tale, o tal giorno andiamo a fare uno stravizzo all' oste, subito s'ode un si sì universale, e si dispongono a mente gli spassi, le vivande, le qualità de' vini, e fino al giorno assegnato; quando si riscontrano, uno dice all' altro: tenete a mente tal dì, non mancate di parola; e chi si chiama compare, chi fratello, o con altri nomi d'amicizia e tenerezza, perchè l' osteria forma una famiglia universale di tutti, e una parentela legata e congiunta col mezzo del diletto. Io ho più volte pensato donde venga questo piacere quasi generale, ed esaminando fra me la cosa, ho trovato che l' osteria ha una certa somiglianza con quelle arti, che si chia-

mano, per onorarle fra l'altre, le buone arti, o le belle arti, ch'è lo stesso. Io vi prego, state attenti, perchè la cosa è d'importanza. La musica, la poesia, la pittura, e la danza, per esempio, sono le buone arti. Le altre arti sono nate pel bisogno degli uomini, e adoperano la natura, quale la trovano. Le quattro, che ho nominate, e che nacquero per dilettare, l'imitano solamente; ma non l'imitano già quale la veggono, che anzi cercano di migliorarla, e se sanno fare l'ufficio loro, cercano le parti sue più belle, le accozzano insieme prendendole qua e colà, e ne fanno un intero, nel quale considerando i veditori, o gli ascoltatori, e trovandovi dentro una certa similitudine di natura, si compiacciono nel fare quella comparazione, e di qua nasce il diletto. Natura, per esempio, ha molte voci alte, basse, stridule, sonore, e vattene là; ma queste non escono però fuori della gola sempre a tempo, e talora ne vengono fuori de' polmoni con sì mala creanza, che spezzano gli orecchi. La musica le prende, le accorda insieme, e ne fa misura, armonia e concento. Natura ha molti atteggiamenti. Vedi quan-

te attitudini fanno le gambe, le braccia, e il capo, ma chi si storce con violenza, chi alza le mani fuori di tempo, chi si prostende, chi fa una cosa, chi l'altra, non sempre a misura. L'arte della danza si toglie ad imitare sì fatti atteggiamenti, gli assetta in passini delicati, in capriuole trinciate, in clementi attitudini di braccia, in soavi girari di capo, e sì fatte altre galanterie, ed eccoti un' altra imitazione da passare il tempo con diletto a star a vedere. Le parti della pittura e della poesia sono tante e sì lunghe, che non è questo il luogo di noverarle; basta che le vanno con le prime due, e sono anch' esse imitatrici della natura migliore e più bella. Vegniamo al proposito nostro; che non paresse ch' io me ne fossi dimenticato. L'osteria ha dunque un certo che di somiglianza con le quattro arti da me nominate, anzi si potrebbe noverare per la quinta delle buone arti, perchè, com' esse, imita la natura in quelle parti, che sono le migliori e le più belle. In natura ci sono case e palagi, si mangia, si bee, si dorme, e favvisi anche il resto. Ma in tutte queste cose ci sono mol-

ti disordini, e non vanno bene a misura. Ci fa bisogno l' edificare, il prendere a fitto, il dare salario a chi spenda, a chi cucini, a chi serva. In casa ci sono intorno figliuoli, avoli, zii, chi borbotta, chi rantaca, chi indugia, chi vuol far presto. E queste sono discordanze di natura. L' osteria, o vogliamo dire la bell' arte dell' ostiere, prende tutte le parti, che abbiamo detto, e ne fa una totalità misurata e regolata, donde nasce un' armonia, la quale forma il diletto, e l' incantesimo in chi s' impaccia seco. Come negli altri luoghi, alloggi, e pure non è tuo alloggiamento, il mangiare e il bere t' è apparecchiato, e non sai come, sei servito in ogni cosa, e non sai da cui, sei in compagnia, ma a tua elezione; sicchè vedi concento e armonia mirabile di cose, ch' essa ti presenta, e se da tale imitazione dee nascere in tuo cuore il diletto.

Potrei anche aggiungere, ch' essa è come dire l' arte maestra, che comprende l'altre quattro, o almeno che da essa sono come da loro origine derivate, perchè fra le mura dell'osteria si desta l' entusiasmo di tutte. Quivi pare che le gi-

nocchia di tutti si sciolgano spontaneamente a danzare, fuori dell'uscio hai chi t'invita con gli strumenti, si scrivono canzonette sulle muraglie, si fanno brindisi in versi, vi si dipingono co' carboni, si canta quanto esce della gola; sicchè si può dire ch'essa sia un uovo creativo della danza, della poesia, della musica, e della pittura, che stanno tutte nel guscio d'essa. Il capriccio è finito.

CIV.

Ci sono alcune infermità, dalle quali l'uomo si crede talvolta essere egli il solo assalito, e ne tace per vergogna; poi alla fine spinto dal dolore, o dalla paura, parlandone, trova che dalla stessa malattia è aggravato il tale, che il tale altro è guarito, che un altro, per non farne conto a tempo, è morto o quasi morto, tanto che l'occasione delle sue magagne gli discopre un infinito numero d'infermi del suo stesso male. Così fanno certe novelle di questi fogli. Alcuna n'è, che uscita alla luce si credeva d'essere sola, e trova quelle che le somigliano. Io narrai già di due, che anda-

rono sul territorio trivigiano per cavarne tesori, e ora me ne vien mandata un'altra, che ha dentro le stesse intenzioni d'arricchire, ma diverse le circostanze.

CV.

Presso a Malamocco vi sono certe casipole guaste, e rovinate dal tempo, le quali di dentro non hanno altro, che calcinacci vecchi vestiti da spine, cardoni, e altre erbacce salvatiche molto ben alte, e di fuori certe muraglie, che le circondano, senza incrostatura, guaste, rotte, nido di lucertole e di scorpioni. Corre quivi una voce fra la minutaglia delle genti (come si fa di quasi tutti questi vecchiumi, e rimasugli del tempo) che anticamente un romito, adiratosi col diavolo, l'obbligasse a sprofondarsi in quel terreno; di che lo spirito d'inferno volendo fare una sua vendetta seco traesse tutti i danari del paese, e in sua compagnia ne gli sotterrasse. Non v'ha persona colà, che non dica questa novella, e passa di padre in figliuolo, come uno statuto, e chi dicesse, non è vero, ne sarebbe berteggiato, o cacciato via per

uomo, che non s' affidi alla comune opinione. Ora avvenne poche sere fa, che un cert' uomo, il quale è al servigio dell' ammiraglio di Malamocco, udito a sparare un cannone, si levò su per andare alla marina, e vedere se potea di là scorgere qualche vascello. Passando egli colà da quelle casipole, che abbiamo detto, ed essendo stimolato dalla voglia del fare acqua, s' accostò alla muraglia. Quivi standosi pe' fatti suoi, gli parve d' udire di dentro un certo romore, come di cane, che graffiasse il terreno; onde la prima cosa, che gli cadesse in mente, si fu che fosse venuta la voglia al diavolo di restituire a lui solo il danaro, che avea già ingojato a tutto il paese. Per la qual cosa, ajutato dal barlume delle notti serene della state, pose l' occhio ad una fessura della vecchia muraglia, che molte n' avea, spiò dentro, e vide un cane tutto nero, che in effetto graffiava con molta furia la terra, forse per trarne fuori qualche talpa, o sorcio, che quivi s' era celato. Vennegli prima un capriccio di paura, e poco mancò che non fuggisse: ma pure immaginando fortemente, che il cane

graffiandogli volesse indicare il luogo del tesoro; ed entrandogli sempre più nell'animo il desiderio d' avere, gli si formò nel cervello il vaneggiamento, sicchè gli parea di toccare oro, e noverare monete. Se non che non potendo egli solo senza ordigni bastare alla fatica, venutogli in mente un amico suo detto il Fossi, che albergava poco lontano di là; messasi la via fra gambe, cominciò a trottare, e giunto alla casa dell'amico, si diede a gridare all' uscio: o Fossi, o Fossi, levati, ch' io ho a darti certi danari per parte del mio padrone. Il Fossi poco udiva, perchè la sera avea voluto vedere il fondo a non so quanti orciuoli di vino, onde la fatica del levare molte volte il gombito l'avea sì pesto, e renduto spossato, che dormiva come un ceppo, e avea fatto del naso una tromba. Ma l'amico, il quale avea nell'ossa e nei nervi lo stimolo dell'oro, tanto picchiò di forza, e tal romore fece all'uscio, che finalmente ruppe il sonno nella testa al Fossi, il quale uscì mezzo attonito come un tordo, con le brachesse in mano, e domandando: chi è là? alzava una gamba per mettervela dentro. Egli avea però

udito così fra il vegliare e dormire, che l' amico era venuto ad arrecargli danari; onde alle sue parole stesa la mano aspettava, che noverasse. Ma l'amico gli disse, che tesori, e non pochi quattrinucci di fava gli avea arrecati, e gli raccontò in un fascio del romito, del diavolo, delle casipole, e del cane, tanto che nel Fossi con la sua appassionata persuasiva appiccò la stessa smania, come fuoco nell' esca; per modo che scalzo, e senza berretta, prendendo due vanghe, si mise a seguire l' amico. Giunti alle muraglie rotte adocchiano, e il cane facea lo stesso. Dice l' amico al Fossi: sapresti tu qualche incantesimo da fare star questo diavolo a segno? Risponde il Fossi: io non so nulla; ma a me pare che tu dovresti andare per quattro pani, e provare se potessi trar fuori di qua il cane, tanto ch' io cavassi il terreno, perchè o diavolo, o cane, ch' esso si sia, io non m' affiderei a' suoi denti. Va l' amico per li pani, e torna con essi; e dall' un lato lusinga la bestia, che sentito l' odore esce, e va dietro alla pastura. Intanto il Fossi entra per una finestretta, e comincia a lavorare con tanta

furia, e sì di vena, che in mezz' ora cavò una fossa alta, quanto egli era, e sarebbe, cred' io, andato fino agli abissi, se il cane, terminato avendo di mangiare, non fosse tornato alla sua abitazione. Il Fossi impaurito balza fuori per la finestra, e conta tutto sudato e trafelato all' amico il suo lavoro; e mentre che e l' uno, e l' altro tribulati si querelano, eccoti che passa per via un uomo, il quale vedendogli stanchi, afflitti, e mezzo morti, parte per lo dolore, e parte per la durata fatica, chiede loro che abbiano. Essi finalmente narrano il caso, e quegli ride; entra nelle casipole, prende il cane, e dice ch' era una bestia smarritasi dal suo padrone venuto da Venezia per diporto; e che glielo avea raccomandato; e ringraziando l' uno e l' altro, che gli avessero insegnato dove era, se n' andò in pace. Il Fossi, e l' amico in iscambio di tesoro, ne cavarono un sonno, che durò loro parecchi dì, e molte risate da tutti gli amici, e i conoscenti.

CVI.

Mai non dovrebbe alcuno ragionare ad alta voce de' fatti suoi per le strade, perchè vi sono orecchi, i quali stanno ad ascoltare, e non so da che avvenga, che chi ascolta, sempre studia se vi sia l'utile suo in quanto vien detto. A' passati dì, un giorno, ch'era piovuto largamente, e si vedeano ancora per l'aria aggirarsi alcuni nuvoloni, che minacciavano acqua nuova, uscì di casa un signore con un certo mantelletto vecchiotto; e, secondo il costume suo, andò per provvedere la famiglia del pranzo. Entrò dunque nella bottega del macellajo, e dissegli: amico mio, tu m' hai servito assai male jeri, e la carne, che mi mandasti, si strusse tutta in grassume. Fa che tu mi mandi oggi un buon pezzo di coscia, perchè la moglie mia è adirata teco, e meco ancora. Oltre a ciò ti prego, manda al pollajuolo, e abbi da lui una pollastra da lessare, e due polli da fare arrosto, e avvia ogni cosa a casa mia in una cesta. Il beccajo gli promise, e intanto vennero in sul ragionamento delle nuvole. Credi tu, ch' egli piova? dicea

il signore al beccajo. Non io, rispondea questi. Io veggo sì le nuvole diradate; e il sole già apparisce. Non avremo per oggi bisogno d' ombrelli. Tu hai ragione, dicea il galantuomo, e poco manca, ch' io non vada di nuovo a casa a mutarmi questo mantello mezzo roso dal tempo. Io ho a far visita ad un personaggio, a cui non posso presentarmi con questo vecchiume indosso. Poi stato così alquanto sospeso, replicò: orsù sia che vuole, per ora non anderò a casa. Io ho altre faccende, e la visita s' indugi a domani. Carne, pollastra, e due polli a casa, mi ti raccomando, addio; e parte. Avea tutto questo ragionamento udito un certo astutaccio, che mettea ogni suo pensiero nel fare dell' altrui suo, e contava quella giornata per perduta, in cui non avea posto l' ugne sulla roba del prossimo, onde entrato nella bottega del macellajo dice: quegli ch' è uscito di qua, non è egli il tale? E gli nomina uno, che non è al mondo. No, risponde il beccajo, egli è anzi il tale. Oh maraviglia! replica il ladroncello; tanto si somigliano, quanto un uovo ad un altro uovo, e comincia a cianciare; e a

ritrovare esempj di tali somiglianze, tanto che fra il dire, e rispondere, seppe dov' egli abitava, chi era la moglie sua, e tutti gl' interessi di lui. Chiuso il ragionamento, esce della bottega il furbo, e va ad un altro beccajo, dove compera un buon pezzo di coscia, e provvedutosi tosto al pollajuolo della pollastra, e de' polli, ne fornisce una cesta, s' avvia alla casa del galantuomo, e picchia. La padrona s' affaccia alla finestra, vede roba, apre. Dice il furbo: io trovai il marito vostro al beccajo, egli mi manda a voi con queste robe, e dice che questo è il pezzo della coscia, che avete desiderata; e c' è anche altro da lessare, e da arrostire. Prendete, e m' ha detto, che dovendo andare a visitare il tal signore, non può col mantello, ch' egli ha; ma che voi gli mandiate per me il nuovo; ed egli m' attende. Glielo diss' io, risponde la donna, che il tempo migliorava, ma piuttosto che prestar fede ad una femmina, io credo ch' egli sarebbe andato fuori nudo. Voi avete ragione, dice il ladroncello, e v' ha già fatto giustizia, perchè disse al beccajo, che voi ne l' avevate consigliato bene; ma che

non v' avea creduto. La buona donna gongola, va pel mantello, e glielo dà; poi dice: attendi; e tratto fuori un bel fazzoletto di seta, glielo invoglie dentro, dicendo: vedi bene, che tu ne lo porti con diligenza, che non ti caggia, e non lo imbratti. Io farò, come se fosse cosa mia, risponde l'amico, e così fece, che scese le scale, come appunto se il mantello e il fazzoletto fossero stati suoi, ne fece contratto, e cavò danari, lagnandosi, cred' io, di non aver fatto buon guadagno, per quello che avea speso nel provvedimento della casa.

CVII.

Pare comunemente agli uomini, che non ci sia allegrezza, e ricreazione d'animo, se non là, dove è una certa misura e ordine di cose. Per esempio si va ad un'adunanza, dove si balla; e una gran parte della consolazione sta in vedere que' doppieri e quelle candelle così ben disposte, quei sonatori sopra un palchetto messi in fila, que' loro archetti che vanno ad un tempo. Si va ad un pranzo: tanto non si gode del mangiare, quanto s'è misurata la

disposizione de'piattelli, l'andare e il venire de'servi; ricreano gli occhi cristallini bicchieri, che invitati appena ti sono arrecati innanzi, tanto che partendoti di là tu dì: veramente la cosa non potea andare più ordinata. Fu un piacere. Credi tu però, ch'anche nel disordine non vi sia diletto; e che gli uomini, i quali non possono, o non sanno usare tali diligenze, non sieno mai allegri, non provino diletti? Sono parecchi giorni passati, che alcuni artigiani presero in compagnia una barchetta per andare a sollazzo a santa *Lisabetta del Lido*. Uno di loro fu eletto pel capo, e gli fu imposto l'uffizio de'provvedimenti per una colizione. Vanno, giungono, smontano, e andati qua e colà a'fatti loro, poscia nella barchetta risaliti si determinano d'andare alla Certosa a mangiare lietamente quello che avea proveduto l'amico. La tavola era l'erba; mai non aveano avuto tanto diletto; e parea loro d'essere pastori, e già qualcuno, ch'era librajo, allegava alcuni squarci dell'Egloghe del Sannazzaro e d'altri, e chi canterellava o fischiava dolcemente. Intanto dicono al barcajuolo: arreca qui le ceste. Le ceste vengono, s'apre. Non

v' è pane. Picchiasi all'uscio d' un certo mastro Marco, egli esce, gli domandano del pane: egli che cortese uomo e liberale era molto, disse: vo, e vengo con esso. Chiude l' uscio; e s' aspettò il corvo, che per quanto picchiassero dopo, non si vide più a comparire. Che s' ha a fare? Entrarono in barca di nuovo, e ne vanno a sant' Anna, comperano il pane; e di là ne vanno a san Pietro di Castello per mangiare. Smontano. Qua il piatto per l' insalata. Il piatto v' è; ma l' insalata s'avea ancora a cogliere. Va uno a comperarla; intanto gli altri divorano il pane. Mandasi pel pane un' altra volta; e finalmente eccogli tutti a sedere, a cicalare, a ridere de' casi loro. Comincia il bere: uno dà mano ad un bicchiere, e un altro ad un vaso di vetro, detto *damegiana*, dov'era tutta la vendemmia. A pena si comincia a versare, rompesi il collo del vaso, e il vino va a ritrovare la madre, dov'era nato, e fa un rigagnolo, che mandava l' odore al cielo. Si riducono all'acqua, e ridono. Ma di ciò si compensarono, perchè partiti di là e giunti a santa Catterina ad un certo casino, noverarono tutti i casi, ch'erano loro avvenuti in quella giornata,

e trovando che l'era la più lieta di tutta la loro vita per la varietà degli accidenti, la chiusero col rifarsi gagliardamente del vino sparso, e furono più allegri di prima.

CVIII.

Io non so se tigri e lioni, che pure sono chiamati animali crudeli, sieno mai giunti ad usare quelle crudeltà, che fanno gli uomini, quando hanno sì guasto e intorbidato il cuore, che il lume dell'intelletto ne venga offuscato. Quella ragione, che gli dovrebbe guidare nel corso della vita, diventa in così fatti uomini un veleno dello spirito; e appunto perchè intendono e conoscono, raffinano le iniquità per modo che ogni fiera più selvaggia parrebbe appetto a loro un agnello mansueto.

Nelle vicinanze di Brescia poco tempo è che andando per suoi interessi un parroco, e conducendo seco una sua nipote, avvenne ch'egli s'arrestò seco ad un'osteria di passaggio. Adocchiarono la fanciulla quattro scellerati uomini, i quali di là scostatisi, e ad un certo passo attenden-

dola, dalle mani del zio ne la rapirono a forza, e correndo sviati qua e colà, in grandissima furia ne la portarono fra campi lontani da ogni abitazione. Perdonisi il silenzio alla penna mia; e non entri la mia mente a riandare le orribili nefandezze de' quattro infami compagni; i quali non contenti di quanto agli onesti orecchi io risparmio, tutti e quattro con acutissime coltella alla mano a lei, che snudata aveano, cominciarono a punzecchiare quelle parti del petto, che danno il primo nudrimento all' uomo, e dopo sì fatta barbarie deliberarono fra loro a chi l' uccidesse. S'avventò un di loro col coltello alla gola della meschina; ma, o non bastandogli il cuore, o altro che si fosse, cadde egli medesimo in terra riverso, e disse a' compagni, che un invisibile raggio l' avea sbalordito e abbattuto. Dalla qual cosa atterriti lasciarono l' infelice quivi abbandonata, che finalmente, co' gemiti e co' lamenti fendendo l' aria, venne udita dal zio, ricolta da lui, di pianto bagnata e condotta alla sua casa. Due degl' iniqui vennero alle mani della giustizia, e poco anderà, che con la debita morte pagheranno il fio della loro inuma-

nità, e gli altri due sono con ogni diligenza inseguiti.

CIX.

Trovandosi uno in una sua villetta non molto discosta da Tiene, nelle più calde ore del giorno soletto in una sala a terreno, per acconciare e rivedere i fatti suoi, avea versati sopra una tavola alquanti sacchetti di monete, e stavasi noverandole in pace. Leva per caso gli occhi, e vede sull'uscio della scala appresentatosi un uomo fra i cinquanta e i sessant'anni, con un ceffo da guardarsene ogni fedel cristiano, guernito le labbra di due mostacchi, che di qua e di là gli cadevano verso al mento, cappello alla sgherra, e un grosso archibuso da valle in ispalla, e due pistolo alla cintola. Questo subito apparimento fu un ghiaccio al cuore del galantuomo, il quale diede per perduto sè, ed i danari in quel punto; e peggiore stimò lo stato suo, quando dietro al primo, vide il secondo e il terzo a comparire, tutti armati alla medesima foggia. Posesi il vecchio la mano al cappello, per fare un saluto; e il padrone veduto l'atto del braccio, stimando ch'egli vo-

lasse levarsi dalla spalla l' archibuso, fu per domandargli la vita, se non che pure udendo la voce d' un saluto, fece cuore, e levatosi in piedi, sberrettandosi anch' egli, fece a' tre una grata accoglienza, dicendo che volentieri ne gli vedea (Dio sa come) e che desiderava d' intendere che buon vento ne gli avesse quivi condotti. Ma mentre che favellava in tal guisa, spesso la natura gli facea volgere gli occhi alle monete sulla tavola versate, e gli parea di vederle a volare. Di che avvedutosi il vecchio gli disse: signor mio, non temete punto di noi, che non siamo già qui per farvi danno veruno; ma camminando noi a questo gran bollore, siamo mezzo morti di sete. Bene, rispose il padrone; noi berremo volentieri, attendete. Chi è là? Servi. Giovanni, Piero. Non fu verso, che alcuno rispondesse, perchè, essendo l' ora strana, chi era andato qua, chi là, e aveano lasciato solo il padrone. Che farò? diceva fra sè il padrone; s' io ripongo le monete ne' sacchi, io do loro sospetto di stimargli ladroni, e chi sa qual risoluzione prendono queste bestie? s' io vo, e lascio qui i danari, alla mia ve-

nuta a pena ritroverò la tavola. Fra tali pensieri, dando fra sè l' ultimo addio in suo cuore alle monete, si leva su, immagini ognuno con qual triemito di ginocchia, e va egli medesimo pel vino. Pensa s' egli facea fretta allo spillo della botte, perchè gittasse, e se si sbrigò presto a ritornare indietro con fiasco, bicchieri, e tovagliuolini. Giunto in sala gira l' occhio alle monete, e vedendole condizionate, come prima, gli si allargò il cuore una spanna, e cominciò a versare il vino con un' allegrezza, che parea tra fratelli. Poichè i tre compagni ebbero bevuto, disse il vecchio: Abbiamo qui fuori della porta alcuni compagni, i quali, se vi degnate, verranno anch' essi volentieri a ricevere le grazie vostre. Fossino essi mille, disse il padrone; io stesso anderò ad invitargli, e fattosi all' uscio vede altri tre anch' essi con le medesime arme, e di là pochi passi altri tre, e tre ancora dopo di loro. Con tutto che fosse alquanto rassicurato, pure non sapendo a qual fine dovesse riuscire la cosa, non potea affatto confortarsi. Intanto erano già tutti nella sala entrati, ed egli offeriva loro carni, capponi,

e ogni cosa per una colizione ; ma essi null' altro vollero , fuorchè pane , cacio , e vino ; sicchè più volte convenne a lui partirsi per fare tali provvedimenti , e sempre, con suo grandissimo stupore, ritrovava le monete quali poste le avea . Finalmente la brigata con molte ceremonie prese licenza , esibendosi di pagare quanto avea mangiato , e bevuto ; ma non volendolo egli , e arrischiandoci a chiedere che andassero facendo a quell' ora ; risposegli il vecchio , che cercavano d' uccidere que' birri , i quali pochi giorni prima aveano due de' suoi figliuoli ammazzati . Così detto , si partirono di là ; ed egli con lagrime di tenerezza negli occhi , e con una fretta , che non si vide mai la maggiore , insaccò le monete di nuovo , facendo tra sè giuramento di spendere , senza mai più noverare .

C X.

Alcuni padri sono sì guardinghi in presenza de' figliuoli , che non favellano mai dinanzi a loro di veruna cosa mondana ; e tanto tacciono d' ogni astuzia e malignità del mondo , che la prima volta che

i giovanetti si trovano in libertà vengono da ognuno gabbati, e sì sono presi dalla novità delle cose vedute da loro, che caggiono ad ogni lacciuolo e rete facilmente. Mai non si vorrebbe fare in modo, che i costumi, e le trappole degli uomini riuscissero nuove alla gioventù; ma con moderazione e cervello a poco a poco far loro intendere tutte le fraudi, che ci sono; perchè il conoscimento de' costumi universali è difesa della roba e dell' innocenza. Non sono passati molti mesi, che un padre molto benestante mandò dal suo paese un suo giovanetto figliuolo a vivere qui in Venezia da sè solo, perch' egli apprendesse la dottrina delle leggi, e la pratica dell' avvocare. Fu egli qui provveduto dagli amici del padre d' una buona stanza, dove entrò ad abitare, ben guernito di moneta la borsa, e rinforzato di tempo in tempo di danari, secondo la sua condizione molto onesta e civile. Se non che egli ci venne così nuovo, e poco avvezzo nelle cose, ch' io non so quello che non avesse creduto, e sopra tutto gli riuscivano un incantesimo tutte le femmine; e dov' egli vedea un bel vestimento, una

regolata acconciatura di capo, e altri femminili ornamenti, facea inchini profondi, e salutava con tale umiltà, e con sì cortesi parole, che ben si vedea, che gli parea ogni volta aver dinanzi a sè le più solenni e notabili donne del paese, senza considerar punto quello che talora i ricchi vestiti, e i ben lavorati fregi ricoprono. Andando egli dunque pochi giorni fa per via tutto solo, e levando di tempo in tempo gli occhi, s'abbattè a vedere ad una finestra una femminetta di quelle, che tendono i panioni, e il vischio a chi passa, la quale notato il giovane essere allora uscito del guscio, e novellino, pensò di coglierlo all' uccellaja, e se le venisse fatto, di mandarnelo spennacchiato. Per la qual cosa mentre ch' egli passava, e con la coda dell' occhio, per non mostrare temerità, guardava alla finestra, ella con grato sorriso chinò il capo, e lo salutò cortesemente. Il giovane, che, secondo l' usanza sua, vedendola ben vestita la stimò donna d' alto affare, chinò il capo, quasi fino alle ginocchia, e passò oltre senza altro dire; ma fatti alcuni pochi passi, volse il capo indietro, pur per sapere s' egli

l'avesse veduta più, o altrove mai conosciuta. L'uccellatrice accorgendosi all'atto sempre più della buona intenzione del tordo, finse che nel volergli far atto con mano le venisse dato d'urto in un guanto, e in un fazzoletto, che avea sulla finestra, e a terra ne li gittò, allungando il collo in fretta, e guardando dietro ad essi con dispiacere. Il giovane maestro di creanze, e rispettoso con le femmine corse a fiacca collo, e ricolto di terra il fazzoletto ed il guanto, alzò le mani con un certo giocondo riso di contentezza, e le mostrò giubilando senza parlare, che ne l'avea servita, e che volentieri avrebbe egli medesimo salite le scale. Al che ella mostrandosi grandemente obbligata, e che le spiacesse il suo disagio, fingendo prima di volere mandar giù i servi suoi, e finalmente consentendo, tirò la funicella dello saliscendi, e andò a capo della scala per fare una grata accoglienza a lui, che già faceva a due a due gli scaglioni, per essere più sollecito a servirla. Molti furono i ringraziamenti, e le squisite parole dall'una parte e dall'altra; e già il giovane prendeva licenza per partirsi, quando ella ne lo pregò,

che almeno tanto s' arrestasse seco, che si prendessero un caffè in compagnia. Al che avendo il giovane assentito, non senza rimorso, parendogli di far male a sturbarla, la signora chiamò a sè una femminetta, e la mandò pel caffè alla bottega, dicendo che quello le riusciva molto migliore del casalingo. Indi fatto sedere il giovane appresso a sè, a cui non parea d' esser degno di tanta grazia, gli domandò chi egli fosse; ed egli, che schietto era, e massime per gentilezza d' animo con le femmine, incominciò a dirle di cui era figliuolo, quanti fratelli e sorelle avea, perchè venuto fosse in Venezia, e quanti danari il mese gli avea il padre assegnati; e per essere degno della compagnia di tal donna, sopra tutto le tenne un lungo ragionamento della civiltà e antichità della sua famiglia. Venne intanto la femminetta col caffè, e fu da loro preso, interrompendo il bere con un soave ragionamento di piacevolezze e di scherzi, tanto che al giovane parve d' avere acquistato il cuore d' una donzella; e già immaginava fra sè d' essere Adone, e spesso voltava gli occhi ad uno specchio, per vedere le fat-

tezze sue, che aveano fatto così bella e ricca preda. Finalmente parendogli che fosse giunta l'ora d'andarsene, si levò su, e con inchini studiati più di prima, e con le più dolci parole prendeva licenza dalla garbata fanciulla, e già avea posto il piede sul primo scaglione per andarsene, quando ella scambiata la lusinghevole vocina in una vociaccia adirata: Olà, gli disse, oh! vassi egli via a questo modo? Rimase il giovane stupefatto a tal novità; ma finalmente udendo di che si trattava, aperse gli occhi, e vide che egli era in una casipola, fornita con un intonaco di calcina, la quale al primo gli era paruta un palagio; onde posto la mano nella scarsella, ne trasse fuori mezzo scudo, e diedelo alla Ninfa sua, la quale più che prima adirata ne lo rimproverò, e tanto disse, che il giovane v'aggiunse una moneta di valsente maggiore; parendogli d'aver tocco il cielo col dito, d'aver salvate due altre monete che avea in borsa. E già se n'andava a' fatti suoi, quando a mezza scala sentì a stridere un usciolino, e gli si affacciò un uomo, che avea un ceffo oscuro da atterrire Orlando, con uno spadone rugginente in ma-

no; il quale quasi fosse quivi apparito per difendere la signora, che avea sentita garrire, fece arricciare tutti i peli del corpo al giovane, e fra le bestemmie e le minacce volle fino alla borsa, non che tutto il midollo di quella.

CXI.

Non so qual uomo di buon umore, a cui toccò nella vigilia di santa Marta d' essere capo d' una compagnia, ha descritto in qual modo gli riuscì l' uffizio suo, in un sonetto, e desidera che venga da me pubblicato, promettendomi che se questo riuscirà grato al pubblico, me ne manderà anche altri di tempo in tempo con sue polizze, scritti sopra diversi capricciosi soggetti. Lo stile ha quel colore, che più conviene al genere della poesia piacevole, e vi si vede una diligente imitazione de' buoni poeti, che l' usarono ne' tempi migliori.

Lunedì sera alla sagra son stato
Di santa Marta, e vi feci osteria;
Poichè fui capo d' una compagnia,
Che con le cirimonie m' ha pagato.

Per primo uno spilorcio aveva a lato,
Che diceami all' orecchio: In cortesia
Dimmi quanto t' ho a dar per parte mia;
Che sì, che avrò a sborsar più d'un ducato?
Col vicino una donna fea all' amore;
D' invidia un altro poi canterellava;
E al stomaco una brutta avea dolore.
V' era un altro, che meco si lagnava,
Perch' era garbo dei sfogli il savore;
Uno taceva, e per venti mangiava.
Un v' era, che studiava
In barzellette, e rompeva la testa,
Un altro il vin l' avea concio da festa.
Per me fu la tempesta, (chiere,
Ch' or mi rompeva un piatto, ora un bic-
E borbottando chiedeva da bere.
Tutti prendean piacere
Di veder a mie spese questo spasso,
E con voci ajutavano il fracasso.
Poi quando ognun fu lasso
Di bere, di mangiar, di far rovina;
Disson: Ci rivedremo domattina.
Non so se sieno in brina,
In vento, in ombra disfatti e spariti,
Che più non ho nè veduti, nè uditi.
Io rinnovo gl' inviti:
L' anno venturo in tal sera v' aspetto,
Compagni, all' ore ventiquattro a letto.

CXII.

Trovansi alle volte ne' rustici villaggi, e nelle solitudini de' boschi certe persone risolute, le quali tacendo, e ingrognate prendono risoluzioni le più gagliarde del mondo; perchè non essendo dalla coltura de' costumi addomesticate, assecondano il loro pensiero senza rispetto veruno. Ciò si vedrà alla novella, ch' io narrerò.

In un villaggio non molto di qua distante furono presi di vicendevole amore un villanello, e una villanella, e a poco a poco palesatisi alle loro famiglie, si andò oltre la cosa, che i congiunti dall' una parte e dall' altra furono contenti, che i due giovani ad un certo assegnato tempo si legassero in matrimonio. Ma comunque la faccenda s' andasse, avvenne col tempo, che al maschio incominciò a venire a noja la fanciulla tanto, ch' egli avrebbe più volentieri ogni altra donna sposata, che lei, laddov' ella all' incontro era di lui innamorata, ed accesa più che mai fosse. E così va, che non ci sarebbe vita più contenta di quella di due onesti amanti, se l' uno o l' altro non fosse il primo ad infreddare, o al-

mento così avvenisse, che la fiamma amorosa nell'uno e nell'altro petto s'ammorzasse ad un punto ugualmente, sicchè all'uno de' due non rimanesse la cuocitura e il dolore. S'avvide la fanciulla della novella freddezza; e stimolava i parenti, perchè le nozze venissero affrettate; ma il giovane or coll'una scusa, ed ora con l'altra prolungava l'effettuazione d'esse, per modo che s'accorsero i congiunti medesimi di quello che era, e fra quelli d'una famiglia e dell'altra cominciavano a nascere risse e quistioni. Alcuni uomini dabbene, i quali sapeano che importano tali zuffe tra gli uomini di villa, s'interposero nella faccenda, e in guisa s'adoperarono, che da chi n'avea l'autorità fu quivi mandato un religioso, acciocchè con diligenza esaminasse il caso, e vedesse quello che si potesse farne. Il buon religioso parte con ammonizioni, e parte con solide ragioni gli esortò alla quiete; e trovato, che si potea sciogliere l'obbligo dall'una parte e dall'altra, cosa anche desiderata da'congiunti (perchè gli uni giuravano, che non avrebbero mai dato il sangue loro ad una famiglia, che gli avea disprezza-

ti, e gli altri diceano, che non avrebbero ricevuta in casa loro una fanciulla di famiglia, che avea fatti loro mille dispetti) riferì le cose quali erano a cui dovea, onde l'una parte e l'altra si trovarono giuridicamente sciolte da ogni loro obbligazione. Abbracciaronsi insieme gli uomini dell'una casa e dell'altra, e pacificaronsi con l'allegrezza degli orciuoli, e bevendo a pro l'uno dell'altro, da dodici volte in su per uno, acciocchè il trattato di pace fosse suggellato bene. Quelli del giovane domandarono certe ciarpe, ch'egli avea lasciate in casa della fanciulla, e parte gli furono restituite, parte no, perchè non si ritrovarono, principalmente una certa gabbanella, che avrà poi luogo nell'istoria. Passarono dal giorno della pace circa tre mesi, quando una notte appiccatosi il fuoco improvvisamente alla casa del giovane, non vi fu riparo alcuno, che tutta n'andò in cenere con gravissimo danno delle robe sue. La mattina diceasi da ogni parte ciò essergli avvenuto per la mancata fede alla villanella; e tuttavia quelli della famiglia di lei si condolsero veramente di cuore dell'accaduta calamità, e si dimo-

strarono buoni amici. La casa venne da' padroni de' terreni fatta riedificare, ma poco durò, perchè di là a tre mesi in circa, come se il fuoco fosse dalla terra uscito, o caduto dal cielo, di nuovo l'andò una notte in fiamme, ed in fumo. Prese di ciò un gravissimo sospetto un agente, e incominciò in suo cuore ad incolpare la famiglia avversaria, e giurando di voler tenere gli occhi aperti, fece di nuovo rizzare l'abitazione de' coloni suoi. Ma per quanto ch'egli esplorasse, o artifiziosamente parlasse, non potè mai di nulla chiarirsi, fino a tanto che una notte incominciò la casa ad ardere di nuovo. Di che venendo egli avvisato di subito, e mandatovi que' ripari, che potè, senza altro pensare, corse egli medesimo alla casa della fanciulla, e fatti uscire uomini e donne di letto, gli ebbe a sè dinanzi, che veramente cheti, e sonnacchiosi erano, nè vi si vedea apparenza di reità veruna. Mancava fra tutti la sola fanciulla, ond' egli domandato conto di lei, gli fu risposto, ch' era a letto, e andarono a chiamarla, perchè anch' ella con gli altri quivi apparisse. Ma il letto era vacuo, e la gio-

vane sparita. Rimasero attoniti tutti, e quasi balordi, e si mossero in compagnia dell' agente per andare in traccia di lei, la quale dopo varie ricerche qua e colà fatte, fu ritrovata per caso in un campo di gran turco appiattata. Incominciò l' agente, per certificarsi più del fatto, a chiederle alcune circostanze, ma ella rompendogli le parole in bocca gli disse: Che mi chiedete voi più? Nessuno s' incolpi. Io sola, è vero, sono stata colei, che ho appiccato il fuoco alla casa di quel cane, nè sarò contenta, s' io non gli tolgo la vita, dovendo io sola essere cagione della morte di colui, che s' ebbe l' onor mio con intenzione d' avermi per moglie, e poi lasciommi abbandonata in preda al dolore, e alla disperazione. Udendo i congiunti, che quivi erano, la parola dell' offeso onore, voleano quivi la fanciulla uccidere, che a pena fu con le buone parole dall' agente salvata; corsero in furia ad armarsi per dare addosso al putto, e affettarlo. Questi fatto in furia avvisare dall' agente si fuggì, e intanto si stabilirono per modo le cose, che otto giorni fa gli animi si ricomposero di nuovo, e i due giova-

ni fecero le nozze, dando fine col matrimonio a tutti i romori.

Seppesi dipoi che la fanciulla, vestitasi la notte da maschio con la gabbanella dell' amante infedele, che avea tenuta nascosta, andava da sè sola, e senza saputa altrui ad appiccare il fuoco all' abitazione di lui; e che poco prima d'essere trovata nel campo, l'avea gittata nella Piave; ma era rimasa sulla riva vicina all' acqua. In tanto errore e misfatto cadeva per riparare all' onòr suo, che sarebbe fin dal principio stato riparato, s' ella avesse fatto confidenza de' casi suoi prima a chi ne la potea giovare. Ma la rozzezza de' costumi fa di questi mali, e peggiori.

CXIII.

Un gatto caduto giù da un tetto, accecato dalla furia e dal dolore, afferrò co' denti il braccio d' un' infelice donna, la quale indi passava; nè mai vi fu opera, o ingegno, che quindi ne lo potesse spiccare. Fu tagliato a pezzi; ma non si trovano rimedj bastanti a salvare la vita della sfortunata femmina, la quale è vicina a morire. Più volte mi ricordo

d'avere uditi sì fatti accidenti, nè mai mi sovviene d'avere udita la guarigione della persona, a cui era avvenuta sì fatta calamità. Solamente mi ricordo d'aver letto, che fu spiccato un gatto, afferratosi in tal guisa al corpo d'un uomo, con l'accostargli al naso un pezzo d'arrosto infilzato nello schidione, il cui odore lo trasse ad appiccarsi a questo, e lasciare la parte addentata.

CXIV.

L'uomo non avrà un pensiero, che lo molesti, tutte le cose sue saranno andate con buona riuscita quel giorno, si starà lieto e contento: ed eccoti che fortuna gli s'avventa con una inaspettata novità, e gli dà un travaglio. Tutto al mondo è movimento. Stasera tramonta il Sole, domani leva, variazione hanno le stelle, le stagioni, l'acqua, la terra ora verde, ora arida; l'uomo in un punto è agnello, in un altro lupo; ora tu lo vedi tutto amore, di qua ad un momento è tutto dispetto, oggi spende e sparnazza il suo, e pecca in prodigio, domani si pente, e si metterebbe i danari sotto la pel-

le. In breve tutto è movimento; e fortuna è come l'altre cose, e però chi la dipinge sopra una ruota, chi sopra una palla, che gira, con una vela in mano. Jeri sera alle tre ore si stavano quattro buoni amici, tre giovani, e un vecchio, in una bottega da caffè, cianciando, come si fa in que' luoghi, senza un pensiero al mondo. Quando eccoti apparire in essa tutta sbigottita una femmina, a cui batteva il cuore, come alla colomba inseguita dallo sparviere. Guardavasi indietro, era pallida in viso, le labbra le borbottavano, gli occhi non le potevano star saldi in capo. Le domandano gli amici che ha. Risponde, che l'era stata mandata dalla padrona sua a cercare d' una levatrice, accompagnata da un Religioso; ma che venendo perseguitata da tre uomini con molta importunità, il compagno suo s'era per paura fuggito, ed ella sola rimasa non sapea più che farsi, e che moriva di spavento. La ristorarono gli amici con acqua, e mossi da compassione, massime perchè la vedeano fresca, e belloccia, e con un gamurrino indosso alla Friulana, che con la sua semplicità ajutava la naturale bellezza, si disposero

tutti e quattro per amore della castità ad accompagnarla fino a casa sua, e custodirla dall'altrui sfacciataggine. Per la qual cosa rassicurandola, e levatisi di là, dov' erano, s' incamminarono con essolei, e guardandola cautamente, ne la condussero fino alla Madonna dell'Orto, dov'era la sua abitazione. Quivi picchiato ad un uscio, fu aperto; ella entrò, e furono dall'un lato, e dall'altro fatti molti convenevoli, e finalmente i quattro compagni si dipartirono. E gia venivano via in pace, ragionando della Friulana, e della baldanza de'suoi persecutori, quando al più vecchio della compagnia venne il bisogno di fare acqua, onde arrestatosi ad un canto di muraglia, lasciò andare gli altri avanti; e standosi quivi soletto pe'fatti suoi, venne attorniato da tre persecutori, i quali non osservati aveano seguita la compagnia a passo a passo, ed ora vedutolo lontano dagli altri, gli furono addosso. Egli non sapendo che si volessero, domandò qual fosse la loro intenzione. Al che risposero, parlando fra loro: Io non so, diceva l'uno, se il mantello, ch' egli ha indosso, vaglia quanto la Friulana, ch'egli ci ha fatta uscir dell'ugne.

Si può provare, diceva un altro. Domanderemo parere a qualche uomo intelligente di mantelli intorno al prezzo, e prenderemo norma de' fatti nostri. Un altro attastandolo, dicea: Ah! esso non è sì trista roba; una Friulana non è poi di tanto valsente, che non si possa compensare con un buon mantello. In tal guisa si consigliavano, come se il mantello fosse stato in un armadio; non avendo il buon uomo ardimento di gridare, perchè era uno incontro a tre; ed essendo i compagni suoi andati sempre più lontani. Finalmente uno disse: Il provare non ci fia danno, e sbottonatolo da collo, senza punto di fretta, lo levò via dalle spalle del galantuomo, e ajutato da un altro compagno lo ripiegò, e come se il padrone del mantello non fosse stato quivi presente, se n'andarono, senza altro dire, a' fatti loro. All'uomo dabbene parve d'aver fatto guadagno, e che la Friulana gli fosse costata un prezzo convenevole, partendosi di là fra impaurito, e contento.

CXV.

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inclinati a passare il tempo in barzellette e scherzi, e parte giuocando, parte intrattenendosi con facezie, e motteggiare, fanno una buona conversazione a sè medesimi, e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni; e siccome in tutti i visi sono due occhi, un naso, e una bocca, e tuttavia nessuno è, che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi, e i cervelli, che al primo pajono una cosa stessa, e poi hanno, a pensarvi, una certa diversità, che gli rende varj gli uni degli altri. Uno dunque fra essi giovani più che ogni altra cosa ha in capo la bravura, e gli pare d' aver perduto quel giorno, in cui non racconti d' essere stato alle mani con qualche nemico, e d' aver mozzo a questo un orecchio, a quell' altro cavato un occhio, ed è tanto infervorato in tali immaginazioni, che gli pare veramente di far macelli, e narra puntualmente tutte le circostanze, come se fosse stato a quelle battaglie, che si va sognando. Questa cosa diede più vol-

te di che ridere a' compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto: Io ho in questo punto spezzato il capo al tale, perchè m' ha detto sì, e sì; o io ho cacciate due costole in corpo ad un altro due ore fa, o somiglianti rovine di braccia, e di membra umane, la mattina si vedevano gli squartati, e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani e freschi, che mai, e non aveano segno veruno d' essere stati tocchi, non che trinciati, com' egli avea detto. Per la qual cosa pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui, e sapendo ch' egli ha un' innamorata, gli dissero, che quando egli si partiva da lei, sottentrava un altro a far seco all' amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco, che uscirono di bocca al giovane, e i giuramenti, che fece di affettare, e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue, e la terra seminata di denti; tante erano le sue minaccie. La sera vegnente i compagni raunatisi alla bottega per tempo, ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia, e postogli intorno un mantello, e un cappello in capo, e ogni

altro guernimento da uomo, lo nascosero, e attesero in pace la venuta del giovane; il quale secondo l'usanza sua partitosi dall'innamorata alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l' uomo senza anima, e andarono a posarlo poco discosto dall'uscio della signora. Il giovane dicea: Dove sono andati i due amici? E gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti, o per esplorare se il tuo rivale te l' accocca, finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano e dicono: Amico, tu se' tradito. Il rivale è sotto alla finestra, e parla. Parve che il mondo cadesse; tanta fu la furia del giovane; e dicea: Oh maledetta fortuna! ora ch' io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò, e si conoscerà che chi la fa a me, non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri. A' casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme, tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e sbuffando, che parea un toro ferito, corre per avventarsi al

nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto, e vede che allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando s'arresta, e dice da sè a sè: S'egli avesse arme da fuoco, che farei io con le coltella, che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro, ma pure finalmente adagio adagio, come s'egli avesse a calcare l'uovo, giunge ad un canto, donde si potea vedere il rivale, e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse, e forse d'udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare, che a correre verso la bottega. Nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall'allegrezza della fatta vendetta, incominciò a dire la zuffa, ch'egli fatta avea, la resistenza ritrovata, e che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello, e lasciatolo, che spirava. I compagni quivi rimasi si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello, e squarciati i panni dell'uomo di paglia; ma fu il contrario, perchè l'altro amico, ritornando indietro col

morto, lo fece vedere al suo uccisore, ch' era sano, e intero, e gli seppe dire del correre, dell' andare adagio, e delle prudenti riflessioni dell' arme da fuoco, che l' aveano fatto ritornare indietro; di che egli fu pieno di confusione, e vergogna. Risero per un poco gli amici; ma poi finalmente che ogni cosa era stata per amicizia, e perciò si rappacificarono, dimostrando al giovane di guarirlo da quel difetto, onde finalmente s' abbracciarono tutti contenti, e sono oggidì più amici che mai.

CXVI.

Usasi ancora a piangere sopra i corpi de' defunti, consuetudine antichissima, e conservata in diversi luoghi dalle persone volgari. In una certa villetta ricordomi ch' io andava sempre a' funerali, per sentire quelle naturali lamentazioni uscite dal cuore, e dal vero dolore di villanelli e villanelle, che non aspettando eredità veruna, aveano posto tutto l' amor loro nella pratica, e nell' aspetto della persona, che vedevano nel cataletto distesa. Io vedea lagrime vere, e dolor vero, e m' inteneriva più volte, e

lagrimava io medesimo a quello spettacolo. Più volte anche mi toccò di ridere nell' udire certe inaspettate semplicità, e rozzezze; come per accidente m' avvenne pochi giorni fa a Burano, dove essendo morto un uomo, che passava i cent' anni dell' età sua, e avendo vicina alla bara la moglie, che n' avea quanti egli, e forse uno o due più, dopo d' essere stata seco legata in matrimonio ottant'anni, ne' suoi sospiri e omei reiterava spesso: Ahi! ch' io avrei pazienza d' ogni cosa; ma perchè, marito mio, m' hai tu abbandonata così presto?

CXVII.

Non sono ancora molti giorni passati, che appresso alla bottega d' un venditore di paste da Genova s' incontrarono due forestieri, che cordialmente con un oh oh di maraviglia si salutarono prima, e abbracciarono, poi l' uno d' essi disse all' altro: amico mio, voi mancaste di parola; io v' ho più giorni aspettato in Padova, come da voi m' era stato promesso, e non vi siete venuto. Che vuol dire? Gl' impacci, rispose l' altro. Tante

faccende mi sono sopravvenute, ch' io credetti d' affogarvi sotto. Fra l' altre cose io ebbi a cambiare abitazione. Voi sapete che sono le faccende delle masserizie. Dove abitate ora voi? dice l'altro, ch' io intendo di fare con esso voi, e con la moglie vostra i miei convenevoli. L' amico gli risponde: Io sto sì, e sì, e gli disegna a puntino tutte le giravolte fino a casa sua, e fino all' uscio, e alla forma del martello, come in una carta geografica. Addio, dice l' altro, ma io me l' ho legata al dito, che non siete venuto a Padova. Io vi giuro, ripiglia quel della casa, ch' io ebbi tale intenzione di venire, che spesi in un vestito cinquanta zecchini, e non me l' ho messo indosso ancora: e appunto conviene, che fra due ore lo mandi al sarto, perchè m' accorci le maniche, che sono alquanto lunghette. Voi me n' avete fatto ricordare. Presero licenza l' un dall' altro baciandosi di nuovo. Il padrone del vestito entrò nella bottega delle paste, e l' altro andò per altra via. Avea tutto questo ragionamento udito un tristo non osservato, il quale stando molto bene in orecchi, massime quando sentì a nomi-

mare il vestito nuovo, e avendo notata la casa, e il martello dell' uscio, fece proponimento fra sè di voler procacciare sua ventura. Per la qual cosa acconciossi in luogo, dove potea udire, e non esser veduto; ode che il galantuomo entrato nella bottega dice al bottegajo: Apparecchiatemi una cestella di quelle paste, ch' io ebbi da voi pochi dì sono; e fate che non oltrepassino le quindici, o sedici libbre, perch' io non vorrei, prendendone più, che le si guastassero. Fra poco manderò un uomo a pagarle, e prenderle: addio. Non andò un terzo d' ora, che eccoti a comparire l' astutaccio, che era stato in ascolto, e chiede: Le sedici lire di paste del padron mio sono all' ordine? e tira fuori una borsa. Sì, sono, dice il bottegajo. Questa è la cestella. Il furbo udito il valsente, paga, prende la cestella, va alla casa del galantuomo, picchia. Chi è? le paste, che manda il padrone. Quando vien roba, ogni uscio apre; è aperto; sale; s' affaccia la padrona, e una fanticella, scozzonata come una volpe, e intelligente di birbanteria, quanto un cantambanco. Dice il ladroncello: Mandami il marito di V. S. con

queste paste, dice, che mi dia il suo vestito nuovo, avendogli il sarto promesso di racconciarglielo subito. Dov'è egli mio marito? risponde la padrona. È alla bottega mia, che m' attende. Stava la padrona fra il sì, e il no di quello che dovesse fare; ma la fanticella volpe, fattasi all' orecchio di lei le disse: Padrona mia, quel ceffo non mi garba, e ha scolpito non so che da forche. Oltre di che il mondo è pieno di tristi: e vi dee ricordare di colui, che portò la carne, per rubare il mantello (e volea dire d'un fatto, che si legge nella gazzetta). Apre gli occhi la padrona, e dice: Io non so che vestito tu mi dica, il marito mio n' ha parecchi, se lo vuole venga egli, e dica; ch' io non saprei ben quale. Il ladroncello più si riscalda ad inventare circostanze, e più s' avviluppa, e scopre; e finalmente non sapendo che altro dire, per non lasciarvi almeno del suo pelo, soggiunge: signora mia, io debbo aver fallato la casa, e però mi favorisca la cestella, e le paste, ch' io ne le riporti a bottega. Questi son fatti di cucina, e miei, dice la fanticella; io so che il padron mio l' ha ordinate, e pagate, e tu

non hai punto errato l' uscio rispetto a queste; ma l'errore fia nel vestito. Oh! va. Il ladroncello, che non sapea più che rispondere, pensò pel minor male d' andarsene, e borbottando certe parole fra' denti in difesa della sua intatta puntualità, scese le scale, con animo di rifarsi sopra qualche borsa, o mantello altrui della spesa perduta.

CXVIII.

Una parte, anzi una buona parte di storia nel mondo è la goffaggine delle persone, la quale poichè dà piacere imitata sulle scene dagli zanni, e da persone, che si fingono balorde, dee anche arrecare diletto posta in iscrittura, e con questa fiducia narrerò un picciolo caso avvenuto a' passati dì. Alla Giudecca cadde una gatta in un pozzo; onde per lo ribrezzo, che s' avea dell' usare l'acqua di quello, fu data la commissione ad un marinajo, che lo votasse, e rinettasse il fondo ben bene da ogni melma, o posatura, che dentro vi fosse stata. Il marinajo fece l' ufficio suo, e tanto cavò, e versò, che il pozzo rimase asciutto: on-

de calatavi giù una scala, e per quella disceso, incominciò a dar mano al fangaccio, e a pulire il fondo, che parea uno specchio. Quando tutto ad un tratto correndo su per la scala affaccendato, e smanioso presentasi alla padrona, la quale gli dice: Che è stato? che vuoi con questa fretta? Presto, sevo, e capecchio, dic' egli. Che ne vuoi tu fare? Sevo, e capecchio, dico, presto per amor del Cielo; che il *pozzo fa danno*. E a pena gli potè la padrona dare ad intendere che il pozzo non era come una barca; ma che l'acqua, che vi veniva dentro, era necessaria a quello.

CXIX.

Uomini, e donne, quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio, che fa diventare uno di due, pare che si disperino, se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza, e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori; e i poveri, che ne so io perchè abbiano questa gran voglia? se non che per lasciare i loro calli alle mani de' figliuoli,

e gli stenti, e i pensieri, che avranno avuto essi per mantenergli. D' età in età il mondo va a questo modo, e si riempie di tempo in tempo; e quando s'è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa, in cui è nato; vengono in concorrenza amici, e parenti, e tutto il vicinato a far le congratulazioni. Pare al padre d'aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dàto alla luce un giojello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell' avolo paterno, o materno, del padre, della madre; e se fosse piccino come un gambero, egli è sempre grandicello, e un bel pezzo di maschiotto, che il Cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni, e materni. Principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande, o d'andare ad una commedia, o ad una festa di ballo; che allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia, o ad altra femminetta, che tanto si cura di lui quanto della spazzatura, datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a' suoi interessi.

Vero è che quando ritorna a casa domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui; e fa proponimento di non andar più fuori, e ch'ella ha più caro di star seco, che a' più grati passatempi della città; lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi; ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene, o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito d'un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni, che due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio, di che stavano oltre misura scontente, e dogliose. Quando piacque al Cielo la donna ingravidò, ed ebbe un figliuol maschio; di che quanta fosse l'allegrezza nella famiglia si può piuttosto immaginare, che dire. Era già stata apparecchiata per balia una Friulana giovanotta, e ben tarchiata; a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come

quella ch' era avvezza a governare un suo figliuolone, che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce, e pannicelli di capecchio di canape, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze; e più intrigata le parve d' essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo, e altre polveri per le scorticature. Con tutto ciò la promise di fare ogni cosa con fervore, e agli assegnati tempi, quando una cosa adoperava, e quando un' altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno; studiando prima un pezzo di non errare, e non dargli forse una medicina in iscambio d'un' altra. Sopra tutto era il fanciullino scuojato in diverse parti del corpicello; e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature; ma come quella, che in effetto non avea una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta molto ben grande, e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito, e sfasciato il bambino nudo com' era nato, la cominciò per affezione a impolverare prima con gran diligenza

le parti scuojate; e perchè valesse il rimedio, ad allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto, che la polvere da lei adoperata era finissimo sal bianco, lasciato quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto, e fasciato di nuovo, s'apriva le canne a stridere, nè requiava mai. Corre la madre; che è stato? Saranno vermini, saranno denti, sarà spasimo, fa vezzi, dagli la poppa; era tutt'uno; un guaire perpetuo. Sarebbono forse le scuojature? dice la madre. Non credo, risponde la balia; io l'ho rigovernato poco fa, e l'ho impolverato tutto: ecco ch'io ho consumata mezza la polvere; e così dicendo dà la carta in mano alla madre. Oimè! grida essa, oh! trista a me, che hai tu fatto! dallo qua, ch'io lo sfasci subito. Ahi! traditora, questo è sale; ahi! figliuol mio, che tu se' insalato; ahi! cuor mio, tu se' in sale; e così dicendo lo sfascia in fretta, e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la fu ad un dito per uccidere la balia; la quale uscì di casa, dicendo ch'ella non era avvezza a tante cose; e che il figliuol suo lo metteva al sole, e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi vo-

lea, che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un medico. Il bambino fu cavato di salamoja a poco a poco, è guarito; ma non sì presto, che non istesse più giorni a rifare la pelle.

CXX.

Due cose mi domanda V. S., la prima, a che sia utile la Poesia nel mondo, e la seconda, se diletti più l'animo un'imitazione di cosa dilettevole, o di cosa, che faccia terrore. Risponderò, secondo l'usanza mia, in breve. Per utilità di Poesia così in generale non so quello ch'ella intenda. Ella vuol dire o l'utile di chi l'esercita, o l'utile degli ascoltatori. A chi l'esercita è utilissima. Non rida. Io so ch'ella dirà, tutti i Poeti essere una generazione di gente, che sembrano in disgrazia della fortuna. Certi mantelletti stretti e leggieri, alcune parrucche d'un colore acquistato dal tempo, altre masserizie, che portano indosso a caso, dimostrano che non sono benestanti; e, s'egli si dovesse riguardare le cose mondane, sono le genti più infelici, che vivano. Ma la vera quiete sta di dentro, e non

nelle cose estrinseche. Potrà mai afferma-
re V. S. nè altri, che non sia felicità il
trovarsi in uno stanzino a tetto, con un
migliajo di zanzare attorno, con le inve-
triate rotte, le mura fesse; ed essere tra-
portato dalla fantasia per modo, che paja
al poeta d'essere in un solitario boschet-
to di fronzuti alberi, sopra i quali canti-
no dolcemente i rossignuoli, e fra le cui
fronde con grato mormorio spirino i ze-
firetti soavi? Chi potrà dire, che un poe-
ta sia povero, se quando vuole ha il ca-
po in ricchissimi campi, in verdi prati,
attorniato dagli armenti, a' quali parla
come a cose sue, e gli tosa quando vuole,
e ne trae lana, e fa panni. Gli altri uomi-
ni conviene che si contentino di quelle
donne, che trovano; abbiansi il naso schiac-
ciato, gli occhi scerpellini, i tarli del
vajuolo, e un migliajo di difetti, s' han-
no ad appagare. Il poeta se le fa da sè,
come vuole, bianche, vermiglie, brunet-
te, con occhi celesti, come Pallade, ne-
ri, come Giunone, capelli d'oro, denti
d'avorio, dita schiette, e in somma con
tutte quelle perfezioni, che può metter-
vi pittore, o scultore. Oh! le sono
pazzie. Bene sta. Ma quali non sono paz-

zie al mondo? Chi non si pasce di fantasie? Chi non fa castelli in aria? Chi non vive d'ombre, e di speranze? Questa è l'utilità particolare del poeta. Quelli, che l'ascoltano, veramente non saprei dire qual pro ne ritraggono, se non di passare il tempo. Ma ciò è avvenuto; perchè la Poesia s'è impiegata nel modo, che non si dovea. Questa è nata per dar diletto, e certi Catoni hanno voluto che la sia nata per arrecare utile, onde chi l'ha fatta diventare filosofessa, chi teologhessa, chi maestra d'agricoltura, sicchè andò vestita col mantello, col robone cattedratico, o da villana. In principio del suo nascimento la fu uno sfogo del cuore allegro, si cominciò a ballare e a cantare per ridere, e così la dovea rimanere. Io non entrerò ora a dire di tutti i viaggi, che la fece, nè quando cantò gli eroi, nè quando imitò sulla scena i personaggi grandi, o i minori; che la cosa sarebbe troppo lunga tanto per V. S. quanto per me; ma dico solamente, che se qualche utile ella potesse mai fare agli ascoltanti, ciò sarebbe sulle piazze pubbliche, entrando negli orecchi del popolo. V. S. avrà notato più volte quanti

stanno a bocca aperta, quando un cerretano spiega un quadro diviso per casellline, con certe figurette, o piuttosto imbratti, e presa in mano la chitarra, al rauco suono di quella, con più rauca voce canta qualche strano innamoramento, e caso fantastico. Ponga dunque, e conceda, che un giovanotto, con bella e misurata voce, e da suono convenevole accompagnato cantasse una storia bene ordita, con iscelto stile, e con una buona morale arricchita a tempo; e di quando in quando con isquisito garbo le sue storie rinnovasse, non crede ella, che negli animi delle genti idiote questa fosse una buona scuola? E non pensa ch'essa ne venisse grandemente frequentata? In altro modo io non saprei quale altra utilità si potesse trarre dalla Poesia a pro degli uomini. Tutto ciò sia detto per un via di dire, e non altro.

Rispondo alla seconda richiesta; che più è grata un'imitazione, che faccia spavento, d'una, che dia diletto a vederla. Noi abbiamo in noi medesimi un amore fitto e abbarbicato della nostra persona, che sempre ci fa pensare al caso nostro in ogni occasione. Immagini dunque V.

S. una pittura, in cui sia rappresentato un ricco uomo, il quale con un benefico viso dispensi molt'oro ad alcuni, che gli sieno presenti; ovvero una bellissima pastorella, che stenda affettuosamente la mano ad un giovanetto pastore. Dall'altro lato inmagini una statua di Laocoonte avviluppato dai due serpenti usciti dal mare. Nel primo caso il piacere, che sente chi rimira le rappresentate figure, verrà intorbidato da un segreto, e quasi non inteso pensiero di non essere egli il beneficato dall'uomo liberale, o dalla graziosa pastorella; e nel secondo caso l'orrore di veder quell'atto tragico, verrà compensato da un quasi incognito diletto d'esser libero da quella disgrazia; e questo è più durevole. Queste poche cose le dico così in fretta; chiedendole scusa, se faccio fine, pregandola a non domandare che sopra certi argomenti si risponda all'improvviso.

CXXI.

Se i ladri potessero sospettare, che i bambini nel ventre della madre avessero intorno qualche poco d'oro, o d'argen-

to, io credo che gli caverebbero loro fuori delle viscere per rubargli. Non è crudeltà, che uguagli quella di sì pessima generazione, quando pensano di poter acquistare qualche cosa, e le lagrime e lo spasimo altrui sono a loro una dolcezza, purchè ne possano trarre alquanti pochi quattrini. Pochi dì fa una femminetta, che dimora nelle vicinanze di san Polo, per isfuggire il caldo d'una casipola, che bolliva per la state, uscì passate le ventiquattr'ore, e chiese ad una sua vicina una picciola fanciulletta per condurnela seco, e con un'altra donnicciuola sua amica si diede pian piano a camminare pel campo, a cianciare, e a prendere aria. Avea la fanciulletta al suo fianco, e in tal guisa camminando adagio adagio, s'abbattè in alcuni uomini da lei conosciuti, co' quali cominciò a ragionare di varie cose. Finito il ragionamento, spiccatasi dagli amici, non vede la fanciullina, che al suo fianco era poc'anzi. Ne domanda all'altra femmina, dov'è. L'altra non ne sa nulla. Credono che la sia andata poco oltre: guardano qua, colà; l'è sparita. Comincia il tremito del cuore. Vanno alla casa della madre

per vedere se vi fosse andata . Non la trovano . La madre con le mani ne' capelli comincia a stridere : ne vanno in traccia piangendo , e chiedendo . Una squadra di donne informate del caso entrato d' orecchio in orecchio , si muovono tutte ; e come bracchi qual va di qua , qual va di là , e cerca , e narra il caso in fretta con maraviglie , ed esclamazioni , tanto che picchiavasi a tutte le case , s' entrava in ogni uscio aperto , e cercata era la fanciullina per ogni buco , e il suo nome chiamato da tutti i lati . In questa eccoti venire a casa il padre . Domandano a lui se l' ha veduta . Egli risponde , che no ; e si sbigottisce . Cresceva sempre più il dolore ; tanto che , come si fa in que' casi , ne' quali l' affanno va al cervello , andava ognuno senza saper dove ; e spiccatisi alcuni dalla contrada , dov' erano , e allontanatisi di là cercando , e chiamando , giunti verso san Marco udirono una fanciulletta , che disperata e sola piangeva . Andarono incontro alla voce di quella ; e trovarono la perduta bambina , spogliata di certe poche dorerie , che l' avea agli orecchi , e d' altro ; e quindi ricoltala , la riportarono alla madre .

CXXII.

A que' tempi, ne' quali si viveva all'anticaccia, e come dire a caso, ne' quali, quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè, e d' ogni cosa sua, per istarsi giorno e notte con gli occhi in sui libri, altre erano l'usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole è chiaro. Ma la cosa a que' dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino; e pochi erano coloro, che salissero alla cima del monte, dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana, e facile da camminarvi, come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero, fuorchè quello di dare de' gombiti nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse l' ale. Per la qual cosa se coteste suo giovane amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore; si faccia un buon provvedimento di motti e berte contra

i suoi concorrenti, e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola, e gli dica a tempo, o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male d'altrui; ma ch' egli bisogna dall'altro canto dire un gran bene di sè medesimo, e tenere a mente, che Orazio, e Ovidio dissero l'uno e l'altro che nè fuoco, nè tempo, nè altra calamità poteano fare sparire dal mondo l'opere loro. E s'egli non può imitare in altro cotesti due celebrati scrittori, gl' imiti in queste. Non sudi il sangue delle vene a comporre, ma faccia ogni cosa in furia, e in fretta; perchè la squadra in mano, e il compasso toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti, essendo stato un tempo grande arte l' usar l' arte, e non darne indizio, all' incontro d'oggidì, che per non inciampare nell' usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli, perchè si direbbe, ch' egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di sè stesso, e del

suo cervello, e voli dove quello ne lo porta. Molte altre particolarità potrei dirle; ma le taccio per al presente. Imito i maestri, che non danno tutte le lezioni ad un tratto; ma poche per volta. Questi sono i principj generali, e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero, che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura. Ma che importa questa vanità ultima, o la gloria d' un epitaffio?

CXXIII.

Quelle cose, che possono arrecar giovamento alla cognizione delle scienze e dell' arti, debbono più che tutte l' altre aver luogo ne' fogli presenti. E principalmente è ciò necessario, dove si tratta di medicina e di chirurgia, le quali hanno cura della vita degli uomini, cosa sopra tutte carissima. Una notabile guarigione d' un male difficilissimo merita in questo luogo d' essere ricordata.

Anna Maria figlia di Giovanni Bertola da Gallio sopra Bassan, d' anni 13. incirca, fu condotta il mese passato nello spedale di Padova per essere curata d' un

male, che ella avea da gran tempo nella cavità sinistra del naso. Esaminata con attenzione la parte indisposta, si trovò essere la sua malattia un polipo, il quale occupava tutta intieramente la detta cavità, e insieme ascendeva alla volta del palato, andando a finire con una assai grande estensione al di dietro dell' ugola, come si scoperse dall' esame fatto delle parti interne della bocca. Fu perciò intrapresa la cura di questa giovane, e fu eseguita l' estirpazione del polipo felicemente dal sig. Giovanni Sografi primario chirurgo dello spedale, in guisa che dopo tre settimane ella partì intieramente ristabilita, e liberata dagl' incomodi, ch'ella soffriva prima che le fosse fatta l' operazione.

Avendo io inteso che questo polipo estratto passava il peso delle due once, e ch' era stata eseguita l'operazione in un modo particolare, procurerò per vantaggio de' giovani studiosi di chirurgia d' ottenere dal professore, da cui fu fatta l'estirpazione, il metodo preciso, di cui egli si valse per conseguirla; e se potrò averlo, ne farò parte al pubblico in uno de' fogli seguenti.

Il fine del Tomo Decimo, e delle Novelle Parte Prima.